I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

QUANDO ERO "ABORIGENO"

di L. R. JOHANNIS

LIRE 130
N. 110 - 22 DICEMBRE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

L. R. Johannis
(Luigi Rapuzzi)

Quando Ero Aborigeno"
1955

Biblioteca Uranica 110
Urania 110 – 22 dicembre 1955

I lettori di Urania già conoscono L. R. Johannis, autore di numerose trame spaziali, tra cui ricordiamo in particolar modo "C'era una volta un pianeta..." pubblicato nel numero 41 della nostra Collana. In questo romanzo, Johannis riprende il motivo conduttore già abbozzato nelle sue precedenti narrazioni. Il troglodita Vhar è un mutante neanderthaliano che vive nelle caverne dell'attuale altopiano Taklà-Makàn, Tibet, nel bacino del fiume Tarin. Egli s'incontra con Tennersi, una strana ed enigmatica ragazza dei civilissimi Nhors, venuti dallo spazio cosmico dopo la distruzione dei loro pianeta. Dalla coppia ha origine una razza di ibridi, che sopravvivranno anche alla civiltà dell'Atlantide e dello stesso antichissimo continente Mu. Tutto ciò, naturalmente, decine di millenni prima dell'emigrazione verso l'Europa.
Nella seconda parte del romanzo, l'Autore diviene addirittura il protagonista Thang, appartenente ad un'orda di trogloditi stanziati in Europa ai primordi della recente glaciazione. Thang è assillato da ricordi atavici e l'intera Orda di Ar vive sotto l'incubo di paurose leggende che si ricollegano agli antichi progenitori Nhors giunti dalle profondità cosmiche e in seguito al contatto con la Terra rimbarbariti. Egli tuttavia è attratto da una donna di un'orda nemica, perché più evoluta: gli Uomini di Sôhr. Per essa finirà col perdersi. Come? E come spiega l'Autore lo straordinario ricordo di un mondo perduto nelle brume della più barbara preistoria? È quello che il lettore avrà la gioia di scoprire…

8003

Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

L. R. JOHANNIS

QUANDO ERO "ABORIGENO"

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 110

a cura di Giorgio Monicelli

QUANDO ERO « ABORIGENO »

22 dicembre 1955 (prima edizione)

★

I lettori di Urania già conoscono L. R. Johannis, autore di numerose trame spaziali, tra cui ricordiamo in particolar modo *C'era una volta un pianeta...* pubblicato nel numero 41 della nostra Collana. In questo romanzo, Johannis riprende il motivo conduttore già abbozzato nelle sue precedenti narrazioni. Il troglodita Vhar è un mutante neanderthaliano che vive nelle caverne dell'attuale altopiano Taklà-Makan, Tibet, nel bacino del fiume Tarin. Egli s'incontra con Tennersi, una strana ed enigmatica ragazza dei civilissimi *Nhors,* venuti dallo spazio cosmico dopo la distruzione dei loro pianeta. Dalla coppia ha origine una ràzza di ibridi, che sopravvivranno anche alla civiltà dell'Atlantide e dello stesso antichissimo continente Mu. Tutto ciò, naturalmente, decine di millenni prima dell'emigrazione verso l'Europa. Nella seconda parte del romanzo, l'Autore diviene addirittura il protagonista Thang, appartenente ad un'orda di trogloditi stanziati in Europa ai primordi della recente glaciazione. Thang è assillato da ricordi atavici e l'intera Orda di Ar vive sotto l'incubo di paurose leggende che si ricollegano agli antichi progenitori Nhors giunti dalle profondità cosmiche e in seguito al contatto con la Terra rimbarbariti. Egli tuttavia è attratto da una donna di un'orda nemica, perché più evoluta: gli *Uomini di Sôbr.* Per essa finirà col perdersi. Come? E come spiega l'Autore lo straordinario ricordo di un mondo perduto nelle brume della più barbara preistoria? È quello che il lettore avrà la gioia di scoprire...

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 110 – 22 dicembre 1955

Quando ero "aborigeno"

(cioè: quello che voi non crederete di essere stati)

romanzo di L. R. Johannis (L. Rapuzzi)

Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt
Et lapides et item silvarum fragmina rami,
Et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.

(Lucrezio, *De Rerum Natura*, l. *V* n. 1283-85)

Introduzione

Un romanzo di fantascienza sull'uomo fossile?

No, piuttosto che un romanzo, questo può essere considerato un *"sogno scientifico"*, specie nella II parte, dove lo stesso troglodita *Thang* parla in prima persona e racconta la sua breve storia.

È bene notare subito che la maggioranza dei cosiddetti "romanzi preistorici" da quelli del Rosny al famoso e classico *Prima di Adamo* del London, si risolvono alla fine in racconti di avventure più o meno fantastiche e di conseguenza più o meno attraenti. In tutti, la fantasia e l'invenzione dell'autore prevalgono sulla verità scientifica e pertanto l'opera sconfina spesso in anacronismi palesi e talvolta in un irrealismo puerile.

Tal genere di opere non può essere – a mio parere – inserito nel campo della fantascienza ma piuttosto in quello della pura creazione artistico-letteraria.

Mi sono sforzato di raccogliere il maggior numero di notizie scientificamente accertate sui nostri antenati preistorici ed ho cercato di intrecciarle sopra una trama romanzesca molto semplice: semplice e primitiva, perché tali erano senza dubbio la mente e la vita degli uomini post-glaciali, e ciò anche se influenzate e talvolta sommerse da una folla di paurosi ricordi atavici.

Ma esistono misteriose e strane leggende che non si possono giustificare con i "ricordi ancestrali della Razza"; leggende e miti che hanno superato decine e centinaia di millenni e sono giunte fino a noi. Le saghe nordiche, i miti ellenici, i misteri egizi e babilonesi, e soprattutto i miti e le leggende indù e delle civiltà sud americane, parlano tutti, senza eccezione, di *carri celesti*, *carri di fuoco* e *uomini-Dei* che scendono dai cieli e li risalgono.

L'eroe indù *Drona*, il germanico Sigfrido, il pre-colombiano *Quetzcoatl* e il celtico *Cuchulain* sono in fondo lo stesso tipo di super-uomo dell'*Età dell'Oro dell'Atlantide*, colui che compie azioni d'incredibile valore e la cui bellezza è insuperabile. Qualche cosa di analogo, secondo i miti tipicamente britannici, è *San Giorgio*, il vincitore del Drago.

I *Signori-dalla-faccia-Splendente*, secondo la mitologia indù, fabbricavano

i *vimmanas*, vascelli aerei volanti, taluni a forma di disco (dischi volanti?), e con essi si recavano nei loro *Palazzi-Celesti* (Marte o Venere?) avvolti in un turbine di fiamme (astronavi a razzo?).

Una leggenda egizia racconta come un tempo una enorme pioggia di meteoriti colpì la Terra provocando grandi terremoti e maremoti; ma *«il popolo del Re venne salvato a bordo di grandi "uccelli" bianchi scesi dal cielo»*. Un'altra leggenda racconta come la formidabile ondata che distrusse l'Atlantide (o provocata dal suo sprofondamento?) percorse tutti i mari del mondo e sommerse anche l'Egitto. Invano gli uomini cercavano di aggrapparsi sulle facce levigate della grande piramide: si salvarono soltanto quelli che salirono a bordo degli *uccelli bianchi*.

Nelle *Stanze segrete* dell'India sono descritti il popolo preistorico che abitava le sette grandi isole del mare di occidente (Atlantide), e le gesta dei suoi re e dei suoi saggi che usavano i *vimmanas* per solcare lo spazio. Impero di altissima civiltà la cui capitale era la *Città delle tre montagne*, quelle tre montagne fortificate che figurano anche su molte antiche monete pre-Incas dell'America. La stessa *Città Tripla* della quale il Mahabharata indiano descrive la distruzione in seguito a una formidabile esplosione dovuta all'*Arma di Brahma: Mashmak* (esplosione atomica?).

Dopo la distruzione dell'Atlantide, restarono le colonie del grande impero, cioè l'Egitto, le regioni dell'India, l'Irlanda e i vasti territori del Centro-America. E i discendenti diretti degli atlantidi furono coloro che innalzarono appunto la Grande Piramide, che scrissero le *Stanze segrete dell'Asia*, che costruirono i fortilizi sulle colline irlandesi e nella Scozia occidentale nonché le gigantesche piramidi del Messico; coloro che eressero le colossali pietre di *Tiahuanaca*, *Sacsanauman* e di *Balbac* e gli stessi che incisero le sacre tavole di *Nacaal*.

W. Scott Elliott, nel suo libro *The Story of Atlantis*, descrive i vascelli aerei e spaziali, *vimmanas*. L'energia propulsiva viene definita "eterica", ma vi erano tubi dai quali tale energia fluiva verso l'esterno in varie direzioni; e se questo tipo di vascello ha una sorprendente analogia con gli attuali missili a razzo e le future astro-navi, non meno sorprendente è la natura delle armi usate in quei lontanissimi tempi.

Le armi segrete degli ariani preistorici erano: il *Sikharastra* (missile infuocato); l'*Avidyastra* (missile magnetizzante); il *Prasvapana* (che provocava il sonno); il *Samvarta* (cortina fumogena); il *Saura* (missile del

Dio Sole); i quattro tipi diversi di *Agni Astras* (missili infuocati che viaggiavano entro cortine di fuoco e producevano il tuono); il dardo di *Indra*, che poteva fulminare un'armata di 10.000 uomini e che veniva lanciato mediante un "arco" circolare. Vi erano poi altre numerose armi *magiche* controllate dal suono (ultrasuoni?) e dalla volontà dell'operatore.

Ma neppure i più tardi discendenti degli atlantidi, cioè i celti, erano da meno in quanto ad armi. Infatti, il mitico *Cuchulain* possedeva il *Tuono micidiale* di varia intensità; cioè di uno, cinque e dieci (centinaia) il che significava che poteva annientare 100, 500 e 1000 uomini ogni colpo a seconda delle intenzioni di *Cuchulain*! L'analogia con le moderne artiglierie o missili o armi atomiche è più che evidente. E l'ultima ipotesi non è la più improbabile quando si pensi ai fortilizi preistorici irlandesi e scozzesi nei quali molte pietre appaiono tutt'oggi *calcinate e fuse insieme* il che ha richiesto certamente l'azione di un calore enorme, superiore ai 3000-4000 gradi!

Né sono da trascurare i "carri" dell'eroe celtico. Il *Carro-scimitarra*, era una specie di carro armato irto di falci e altre armi da taglio avvelenate e sprizzanti "scintille"; inoltre aveva una piattaforma dalla quale Cuchulain scaricava il suo *Tuono micidiale*. Il *Carro incantato*, era invece *aereo leggero e lucente*; volava più rapido di qualsiasi uccello e poteva raggiungere i *Palazzi degli Dei* (pianeti?). Due *cavalli* magici facevano muovere i carri di Cuchulain. Ma è spiegato che questi cavalli avevano: *la pelle di ferro e nessun osso nell'interno, cosicché non potevano essere uccisi in battaglia*, il che significa che si trattava di "macchine" o di "tubi di propulsione".

Certamente *Cuchulain* è divenuto un mito senza limiti di tempo, poiché figura non soltanto nelle leggende celtiche più recenti ma viene anche citato in una strana leggenda riferentesi al tempo in cui l'Atlantide non era ancora sprofondata nell'oceano. Essa dice infatti che i superstiti di una battaglia sostenuta da *Cuchulain* non tornarono nelle città irlandesi (Tara, Duldalk, Emania, Dun Dailgan), ma *volarono verso la Città dei tre Picchi*, cioè una delle grandi capitali dell'Atlantide. L'eroe celto-a-tlantico possedeva anche l'*Occhio di Balor* cioè un occhio riflettente, enorme e circolare, che bruciava il nemico in un lampo. L'analogia di questo specchio parabolico o altro di simile con l'arma degli indù preistorici cioè l'*Occhio di Kapilla*, non può essere una semplice coincidenza. Anche quest'ultima, dice la leggenda, poteva infatti ridurre in cenere in un attimo ben 10.000 uomini!

Tutte le super-armi di *Cuchulain*, precisano le leggende celtiche, vennero donate all'eroe dagli uomini di *Tirna-Oge* cioè il *Paese della Promessa*, detto anche il *Paese della Giovinezza*, o, più semplicemente, esse gli giunsero dai *Paesi dell'Ovest*: Atlan-tide oppure America? Confrontando le analogie esistenti nelle leggende egizie, messicane e sud-americane, si deve optare senz'altro per la prima delle due. Secondo Platone, l'ultimo frammento dell'Atlantide, già quasi del tutto sommersa, era Poseidonis, cioè la *Grande Isola dell'Ovest*. E in essa si innalzava la montagna sacra chiamata: *Cunchuilan*. La somiglianza fonetica con l'eroe celtico *Cuchulain* è più che palese. Ma non basta: anche il Dio della guerra sud-americano preistorico ha un nome del genere; egli si chiama infatti: *Kukulkan*!

È questo un brevissimo riassunto delle più interessanti leggende che ci giungono dalla preistoria e che ci sorprendono soprattutto per la loro straordinaria analogia. Anche il profano non può fare a meno di pensare ad una comune origine di tutti quei miti. Ed appare anche sempre più probabile l'esistenza di una civiltà superiore, antichissima, largamente diffusa sul nostro pianeta, civiltà della quale *non ci restano che pochi monumenti* innalzati dagli epigoni molto tempo più tardi del suo crollo. Le meravigliose conquiste scientifiche furono perdute, e di esse nelle innumerevoli generazioni che seguirono rimase soltanto il ricordo confuso che giunse fino ai nostri tempi nelle leggende e nei miti di tutte le razze del mondo. Ma le antiche verità furono falsate e rivestite da sovrastrutture o da superstizioni di carattere religioso, talché spesso risultano mimetizzate o addirittura incomprensibili.

Non ci resta ora che chiederci quale sia stata la causa del crollo, improvviso e generale, nella barbarie.

Se l'Atlantide è esistita (come è più che probabile), ed ha raggiunto una civiltà meccanica tale da permettere il volo atmosferico e forse quello spaziale, nulla ci vieta di pensare che essa abbia anche conosciuto e sfruttato l'energia atomica o, secondo le leggende, "cosmica" o '"eterica". Innanzitutto si può pensare che una enorme conflagrazione atomica abbia sconvolto l'Atlantide la quale, poi, si inabissò nell'oceano. Una delle tante leggende, conforta per l'appunto questa ipotesi. La leggenda egizia ci parla invece di una straordinaria pioggia di meteoriti che provocò enormi disastri fra cui una specie di diluvio, terremoti e probabilmente un lungo periodo glaciale. Possiamo quindi pensare anche che la fine dell'Atlantide sia stata causata da un cataclisma di origine cosmica o, se vi piace meglio, planetaria.

In tutti e due i casi resta però il fatto che qualche cosa ha completamente

cambiato la faccia della Terra alla fine dell'epoca Terziaria o al principio del Quaternario, dopo di che si sono susseguiti i vari periodi glaciali di incerta durata, l'ultimo dei quali ha cominciato a recedere all'incirca 100.000 anni fa (i nostri ghiacciai stanno infatti ritirandosi tutt'oggi). Non c'è quindi da farsi alcuna meraviglia se i superstiti degli atlantidi, e i loro diretti discendenti, abbiano finito con l'abbrutirsi durante le suddette successive glaciazioni che, nel loro complesso, possono comprendere un periodo variante da 300.000 a 800.000 anni.

Ma vi è un'altra considerazione da fare e questa è di ordine strettamente scientifico.

La razza umana di tipo neanderthalense è scomparsa d'un tratto all'incirca 140.000 anni fa, e tracce sicure della sua presenza risalgono per lo meno a 100.000 anni prima. Andando più indietro nel tempo, troviamo tipi umanoidi ancor più rozzi come l'*uomo di Heidelberg* (da 240.000 a 430.000 anni fa), il *Sinanthropus Pekinensis* (da 430.000 a 1.000.000 di anni fa) e il *Pitecanthropus di Giava* (da 1.000.000 di anni fa al Pliocene dell'Era Terziaria). Altri tipi primitivi, all'incirca contemporanei del Sinanthropus, vivevano nell'Africa, e ne fanno testimonianza i resti fossili rinvenuti a Broken Hill nella Rhodesia. Al di là del Pitecanthropus di Giava, le tracce degli umanoidi si perdono e si confondono con quelle degli animali antropoidi. Ma dal Pitecanthropus all'uomo di Neanderthal l'evoluzione è uniforme e continua.

Questo non si può dire invece se osserviamo la razza umana immediatamente successiva alla neanderthalense, cioè quella cosiddetta di *Crô Magnon*, che non è essenzialmente dissimile da noi.

Gli uomini di *Crô Magnon* si usano dividere in quattro tipi leggermente diversi a seconda della loro differente civilizzazione. I più antichi (stazioni paleolitiche di Le Moustier), sono vissuti in territori liberi dai ghiacci dell'Europa per circa 30 millenni, ed i 38 millenni successivi hanno visto *Crô Magnon* un po' più evoluti dei primi, come appare dalle stazioni preistoriche di Aurignac. I cinque millenni seguenti furono dominati invece dagli uomini *Solutréani* (dalle Balze di Solutré), esperti cacciatori di cavalli, le cui selci sono finemente lavorate e dimostrano un superiore grado di civilizzazione. I rimanenti 66 millenni necessari per giungere all'età dei metalli immediatamente precedenti l'epoca storica, furono il teatro della più dura lotta dell'uomo contro le asprezze dell'ultima glaciazione. In molte caverne di quell'epoca, detta *Magdaleniana*, i nostri antenati fossili hanno anche lasciato

sorprendenti pitture murali in cui è raffigurata tutta la fauna glaciale loro contemporanea; dal gigantesco mammut al lupo. Scene di caccia con l'arco sono state graffite con mano sicura su pezzi di osso, d'avorio e di pietra, dall'ignoto artista del Magdaleniano chiuso nella sua caverna insieme con gli altri dell'orda, forse durante le interminabili bufere di neve dei lunghi inverni. E alla luce fumosa delle torce e dei bracieri, altri uomini hanno dipinto le pareti e persino i soffitti dei più profondi recessi degli antri, usando ocre gialle e rosse, bianco, e nero fumo. Le figure di centinaia d'animali, le cui razze sono ormai estinte da millenni, sono in tal modo giunte fino a noi.

Ma fra l'ultimo uomo di Neanderthal e il primo uomo di *Crô Magnon* immediatamente successivo, vi è un abisso incolmabile. Il primo è un bruto che conosce il fuoco e che riesce solo ad appuntire grosse selci per usarle come "pugnali" o, tutt'al più, infisse in cima ad un bastone. Cammina in posizione semieretta; è basso, tozzo, ma forte come un gorilla. Le arcate sopraorbitali sono enormi, gli occhi infossati, la dentatura formidabile e il mento sfuggente. Il secondo è invece un uomo. Rozzo e primitivo finché si vuole, ma uomo. Cammina eretto, è alto di statura e, sebbene molto più massiccio di noi, è gracile e debole di fronte al bruto neanderthalense.

Qualche cosa dunque è accaduto, all'incirca 140.000 anni fa, nell'evoluzione degli ominidi terrestri. Che cosa?

Taluni spiegano l'improvvisa comparsa dell'evoluto *Crô Magnon* con una mutazione biologica della razza. Il *Crô Magnon* sarebbe dunque un mutante rispetto all'antenato neanderthalense. Nell'evoluzione delle specie ciò accade realmente di quando in quando, ma i biologi non sanno darcene una spiegazione esauriente. Però oggi sappiamo che uno degli effetti della radioattività (radiazione ultra-penetrante, raggi gamma duri, e in genere la radioattività residua delle esplosioni atomiche), è l'alterazione dei processi generativi. Individui apparentemente normali possono generare super-uomini oppure mostri. Al lume di queste cognizioni, possiamo quindi formulare le seguenti ipotesi:

1) L'uomo tipo Crô Magnon è una mutazione biologica naturale e spontanea dell'uomo di Neanderthal.

2) Uno straordinario evento cosmico ha investito la Terra circa 150.000 anni fa, e radiazioni di tipo sconosciuto hanno provocato mutazioni biologiche fra cui quella che ha dato sviluppo alla razza dei Crô Magnon.

3) Uomini molto evoluti del tipo organico analogo a quello terrestre, sono giunti dallo spazio cosmico a popolare la Terra.

Di queste tre ipotesi gli scienziati moderni senz'altro preferiscono la prima o tutt'al più prendono in benevola considerazione la seconda. Ma invece le leggende tramandateci dalla lontana preistoria, confermano tutte, senza alcuna eccezione, la terza ipotesi. Se ciò corrisponde alla realtà, si deve concludere che la razza giunta dallo spazio possedeva un grado di civiltà ben superiore alla nostra attuale, e in tal caso sorge spontanea la domanda: per quale ragione gli uomini dello spazio sono regrediti fino al tipo Crô Magnon? E se a ciò non possiamo dare una risposta esauriente e plausibile, bisognerebbe ammettere che l'arrivo degli "astrali" ha avuto luogo nell'immediata preistoria, cioè dopo che l'uomo di Crô Magnon aveva scoperto l'uso dei metalli. Ciò è parimenti assurdo, poiché in tal caso dovrebbero esistere numerose tracce, evidenti e inconfutabili, di una così alta civilizzazione. Il che non corrisponde invece, ai fatti. Per quanto siano opere stupefacenti e meravigliose, la Grande Piramide Egizia, quelle Messicane, gli enormi monoliti e le piattaforme calcinate e fuse dell'Islanda, rappresentano sempre troppo poco,

In tal modo, il problema rimane insoluto. Non ci resta altro che cercare d'interpretare le leggende e i miti antichissimi giunti fino a noi. Una cosa però è certa, ed è per lo meno strana quanto significativa, e cioè che gli antichissimi testi indù {1} espongono la stessa cosmogonia nella quale noi oggi, nel XX Secolo, crediamo e che pensiamo di giustificare con le più moderne teorie matematiche.

Poiché non può trattarsi di coincidenze a catena, dobbiamo concludere che qualcuno in Asia, e molto prima degli antichi ariani, ne sapeva per lo meno quanto noi in fatto di astronomia. E chi mai, se non i *Signori-dalla-faccia-splendente* che venivano dai loro *Palazzi Celesti* e vi tornavano a loro piacimento a bordo dei *vimmanas*, in un turbine di fiamme?

Ritengo infine onesto e doveroso citare le fonti che hanno ispirato il mio romanzo di fantascienza *"C'era una volta un pianeta..."* {2} nonché il presente.

A) Le *Scuole arcane* d'Egitto, della Grecia e del Sud America e qualche nostro *Ordine Segreto*, riportano tutti un'antichissima tradizione secondo la quale, al posto dell'attuale Fascia degli Asteroidi, fra le orbite di Marte e quella di Giove, esisteva un altro pianeta che venne mandato in frantumi da un errato impiego delle energie atomiche. L'esplosione ebbe naturalmente effetti catastrofici su tutto il Sistema Solare e particolarmente su Giove e su

Marte.

La stessa Terra ne venne coinvolta e le leggende relative parlano di un tremendo cataclisma: ... *le stelle caddero dai loro posti e piombarono sulla Terra.* Ciò significa un'intensa pioggia di bolidi. La polvere cosmica può certamente aver provocato una delle tante glaciazioni di cui ha sofferto la Terra nel Quaternario. Il no-me dato dagli *Ordini Segreti* per il pianeta distrutto è quello del nostro *Satana*.

B) L'egizio *"Libro dei Morti"*, le *"Tavole di Cuthca"* e il *Libro di Dzyan (Stanza II)* riassumono in poche parole l'evoluzione terrestre fino a tutto il nostro Cenozoico (Epoca Secondaria). Dzyan dice testualmente:

> *"Dopo trecento milioni di anni la Terra fu rotonda. Essa giacque sul proprio dorso e partorì se stessa dal suo medesimo seno. Quindi produsse creature acquatiche terribili e malefiche."*

Nella *Stanza V* si parla della *vita* intesa nel senso umano. Nel testo, gli animali sono chiamati *antenati*. Ecco il brano:

> *"La vita aveva bisogno di una forma: gli antenati glielа diedero. La vita aveva bisogno di un corpo fisico: la Terra lo impastò. La vita aveva bisogno di spirito vitale: il Sole glielo diede. La vita aveva bisogno di una immagine del suo corpo fisico (doppio eterico): «Noi le abbiamo donato il nostro» dissero gli Dei. La vita aveva bisogno di un mezzo per il desiderio (corpo astrale): «Essa ce l'ha» disse il Signore delle Acque. Ma la vita aveva bisogno, alla fine, di una mente che potesse comprendere l'Universo. «Noi non possiamo dargliela perché non l'abbiamo» dissero gli antenati. «Neppure io l'ho mai avuta» disse il Signore della Terra. «La forma fisica verrà bruciata, se io le darò la mia mente», disse il Sole. Così l'uomo rimase un bruto privo di mente." (*Dzyan*, Stanza V).*

Poi lo stesso libro descrive come la "mente" o la "scintilla divina" sia stata portata dagli uomini di Venere per mezzo del *Sanat Kumara* ossia il *Signore-della-Fiamma*, che è poi la stessa entità chiamata altrove col nome di *Signore-dalla-Faccia-Splendente*. Con il vascello interspaziale, durante la congiunzione di Venere, Terra e Marte, approfittando delle forze cosmiche (attrazione?) riunite, compì il grande viaggio:

> *"Lo spazio cresceva, oscuro, fra le due sfere* (Venere e Terra). *I due mondi divennero radianti... I Signori della Fiamma si alzarono e si prepararono... La sfera più bassa* (Terra) *era preparata, la più alta* (Venere) *era pronta... I tre volte trentacinque, trovando giusta la distanza, partirono. Essi lampeggiavano fra lembi intermittenti di fiamme... Quindi, con rombo enorme, il vascello del Signore-della-Fiamma volò attraverso gli spazi, discendendo da incalcolabili altezze e circondato da vive masse di fuoco che attraversavano il cielo con lingue di fiamme. Esso si fermò sopra la Bianca Isola che sorgeva nel mare di Gobi...* (Attuale deserto di Gobi)... *Il sacrificio*

della Fiamma giunse e, durante gli eoni, rimase… I Guardiani fecero quanto era stato detto loro e il lavoro procedette...". (Stanza V).

Il libro di Dzyan continua descrivendo quindi come si svolse il lavoro per l'installazione della mente (o dell'animo) nel corpo dei bruti terrestri.

Sempre secondo il libro di Dzyan, questo primo vascello spaziale proveniente da Venere giunse sul nostro pianeta nell'anno 18.617.841 avanti Cristo. Il calcolo è fatto in base alle Tavole Brahminiche citate in seguito. Dunque siamo in piena, epoca Terziaria. Ma tanto i valori dati dalle Tavole quanto l'esattezza del calcolo possono essere discussi e perciò la data di cui sopra è data a puro titolo di curiosità.

Per finire riporto i brani più significativi della teoria cosmogonica indiana *Sensar* tratti da un antico *"Commento"*. È da notarsi che un Ciclo Brahminico è la stessa cosa che un Grande Eone ed è pari alla bellezza di 311.400.000.000.000.000 di anni!

"La Ruota (nebulosa Galattica?) *gira. Soltanto un giro è compiuto ed ogni Sfera ed ogni Sole di ogni grado seguono la sua corsa. Le notti dei tempi sono perdute in essa e gli stessi Eoni sono meno di un secondo del giorno dell'uomo... Dieci milioni di milioni di Eoni passano a due volte dieci milioni di milioni di Cicli Brahminici, ma non è passata ancora una sola ora cosmica... Dentro la Ruota* (nebulosa) *e formanti la Ruota, sono le Ruote minori,* (stelle) *della prima fino alla decima grandezza... Nel loro ciclico giro esse trattengono col loro abbraccio Ruote ancor più piccole* (pianeti e satelliti)*. Molti e molti Soli compongono il Sole Cosmico* (Galassia)*... Ruote dentro Ruote. Sfere dentro Sfere. Ciascuna di esse prosegue la sua strada e respinge il suo fratello* (repulsione cosmica?) *ma non può sfuggire all'abbraccio della madre* (attrazione)*."*

La fine della Galassia (o di una nebulosa) è descritta in un altro frammento in modo piuttosto ambiguo giacché può essere anche interpretato come esplosione di stelle da noi chiamate "Novae" o "Super-Novae":

"....Quando le Ruote (stelle) *della quarta grandezza della quale fa parte anche il Sole e tutto quello che è di minor forza e di più alto numero, come l'ottavo e il nono, rivolgeranno su se stessi divorandosi a vicenda, solo allora essi torneranno alla loro madre* (nebulosa)*. E soltanto allora la Ruota Cosmica* (nebulosa) *sarà pronta per un'altra rapida rivoluzione..."*

Qualunque possa essere l'opinione circa questi frammenti, è certo senza alcun dubbio che essi ci forniscono ampia materia di meditazione.

Un giorno della mia giovinezza ho percorso una desolata pianura d'Islanda. E quel giorno, più che ogni altro, rimase impresso in me, indelebilmente.

Nella landa sterminata, chiusa da lontane e brumose muraglie di monti smaltati di nevi perenni, il silenzio atterriva. La pietraia aggrovigliata e contorta richiamava in me l'idea paurosa di forze primordiali scatenate un tempo lontano sulla Terra, ora spente o sonnecchianti nell'abisso sotto una pesante crosta di graniti e di basalti. Erbe dure e licheni si attaccavano insieme con muschi pallidi e cenerognoli sul suolo arido, costellato di pozze ghiacciate. Ed era quella la sola vita tarda, lenta ma tenace, del vegetale primigenio. Sotto i miei piedi l'asprezza mordeva e, spesso, scricchiolava il ghiaccio. Falde violette e rossastre vibravano sopra i monti nella luce fantasmagorica dell'aurora boreale.

E in quella sera, appunto, risorse in me da insondabili profondità dello spirito un'immagine di estrema chiarezza. Mi parve di rivedere un paesaggio analogo a quello che mi circondava; ma molto più aspro e sconvolto, e più forte. Sì, "forte" è l'unica parola che vi si adatti. Mi apparve un mondo giovane in cui una vita multiforme ribolliva tenace, ogni istante oppressa e schiantata da un aspra Natura, ma ogni istante risorgente a nuove forme.

Era quello il "mondo perduto" della mia fantasia preistorica, lo scenario grandioso, magnifico e crudele dell'èra glaciale.

E questo è anche il mondo impervio del cavernicolo, stretto ogni giorno di più dalla implacabile discesa del ghiaccio; dall'immane coltre di gelo che precipita dal Nord, ma che sale, paurosa, anche dai monti del Sud. È una morsa titanica che stronca la vita verde delle selve, raggela e indurisce le erbe dei piani, ferma d'un tratto il fluire solenne e lento dei larghi fiumi. Ma fugge, soprattutto, la vita frenetica e calda degli animali delle foreste e delle savane. Per il cavernicolo, prede e cibo di ogni giorno scompaiono verso i nuovi paesi del Sole.

Ma non è questo uno statico mondo polare simile all'odierno. Tutt'altro. Sembra che le forze primigenie si siano scatenate in una estrema furia sempre crescente. Sono montagne, fiumi, banchi sterminati di ghiaccio che scendono dal Nord; e sono altre cor-digliere, altri fiumi, altri banchi gelati che salgono dal Sud. Un caotico accavallarsi di monti ghiacciati che si muovono lenti ma inesorabili, si aggrovigliano come immense gómene, si fondono, si ergono più minacciosi ogni giorno, ogni istante. Interminabili bufere di violenza a noi sconosciuta si abbattono sul mondo gela-to, sconvolgono, innalzano,

livellano le bianche cuspidi, aprono nuove voragini nei glauchi campi di ghiaccio, lampeggiano di folgori subito spente nel bianco inferno. È un turbine, un barbaglio di luci violette, cremisi, azzurre, abbacinanti, in una atmosfera polverulenta di neve, di nebbia gelida e di grandine scrosciante. È un mondo apocalittico di terrore e di elementi scatenati in cui si susseguono anni di furia e anni di gelide soste. Nelle notti cristalline e serene, agli estremi limiti della stratosfera, furiose e mute tempeste magnetiche sventagliano attraverso il cielo, oltre lo Zenith, le luci fredde e palpitanti delle aurore polari.

Soltanto su piccole isole, brevi lembi di Terra rimasti liberi dai ghiacci perenni, la vita si abbarbica più tenace, si adatta alle nuove condizioni, sì modifica durante il fluire di innumerevoli millenni, rinasce a forme nuove più resistenti. Il mio mondo perduto è per l'appunto uno dei lembi di terra dove la più feroce lotta per l'esistenza domina ogni creatura armata di denti, artigli, corna e proboscidi; ma dove, sopra tutti, la Natura impervia è il solo padrone.

Theng è il mio antenato. Ma è anche il vostro antenato. La sua figura si perde nella profonda notte di un passato lontano oltre ogni fantasia. Egli procede cautamente. Curvo sulle gambe possenti dalle ginocchia un po' flesse, egli impugna una lunga zagaglia dalla punta di selce. Dalla sua spalla pende una clava enorme e nodosa e un arco è fissato alle sue spalle. Una rozza faretra con-tiene un fascio di dardi con la punta d'osso e di pietra. La fronte è aggrottata nello sforzo che egli fa per pensare, e le sue narici fremono come quelle della belva di cui segue la pista sotto le grandi conifere scure e le chiare betulle della foresta glaciale.

È questa una immagine rude che mi procura una strana commozione. Così, quando mi riscuoto, è con un senso di sorpresa che guardo intorno a me gli oggetti familiari e che ascolto il brusio del traffico sotto la mia finestra. Non è necessario alcun raffronto per vedere l'enorme muraglia che ci separa dall'antico progenitore dell'epoca glaciale. È una muraglia formata sì dai millenni trascorsi, ma anche dagli sforzi incessanti di ogni giorno e di ogni istante fatti dall'uomo per domare una Natura nemica che sembrava aver deciso la distruzione della sua Razza.

Sul frontespizio del romanzo sull'uomo-scimmia *Prima di Adamo*, Jack London scrisse:

> *"Questi sono i nostri antenati e la loro storia è la nostra storia. Ricordatevi che, come è certo che un giorno scendemmo a forza di braccia dagli alberi sulla terra, per*

camminarvi sopra in piedi, così è altrettanto certo che in un'epoca ancor più lontana siamo usciti, arrampicandoci, fuori dal fondo del mare per avventurarci per la prima volta sulla terraferma."

Ma io penso che la nostra storia, *dal tempo in cui scendemmo dagli alberi* non sia ancora giunta neppure in vista della sua fine.

Siamo saliti dagli abissi dei tiepidi mari primordiali sotto forma di granchi e di trilobiti. Siamo usciti, dopo milioni di anni, dalla dura scorza dei rettili e siamo emersi, alla fine, anche dall'abisso più profondo dell'incoscienza animale. Forse, più tardi, altri esseri umani appartenenti alla grande famiglia Solare sono giunti dallo spazio e si sono mescolati con noi. E sta bene. Ma tutto questo, *perché?* E se vi è una *meta, dove* andiamo?

La risposta a queste domande sarebbe senza dubbio il più importante segreto estorto dall'umanità alla sua intelligenza Ma è molto probabile che anche l'ultimo uomo sarà intento a porsi ancora queste nostre stesse domande.

Spero tuttavia che questo libro possa portare il lettore nel campo più interessante e misterioso della nostra preistoria, e lo faccia meditare su avvenimenti altrettanto misteriosi ma soprattutto così importanti da influire sul restante futuro di tutta la nostra razza. E sarà bene ricordare che:

"Se è certo che «siamo scesi a forza di braccia dagli alberi sulla terra, per camminarvi sopra in piedi», è altrettanto certo che stiamo lasciando la Terra ogni giorno di più e con la potenza di scienze faticosamente conquistate puntiamo verso le Stelle, nelle sconfinate profondità dei cieli."

L. R. JOHANNIS
New York, Gennaio 1955.

PARTE PRIMA

I
Il Cataclisma

L'uomo sedeva sull'orlo del breve spiazzo roccioso dinanzi la caverna.

Dietro di lui, un vecchio stava accoccolato vicino a un fuoco che ardeva fra grosse pietre. Attorno al fuoco si affaccendavano numerose donne e una turba di bambini schiamazzanti.

Gli uomini dell'Orda erano partiti all'alba per la caccia. Così, come facevano ogni giorno, da tempi immemorabili. Ma Vhar non andava con loro che molto di rado. Tacitamente era riconosciuto come il capo dell'Orda, sebbene quando si doveva decide-re qualche cosa di importante venisse richiesta sempre l'opinione di Min-Su.

Min-Su era un *uomo-senza-denti* e ogni peluria che cresceva sulla sua pelle grinzosa, era bianca. Inoltre egli era bisavolo, nonno e padre di gran parte degli *Uomini di Lau.*

Dell'Orda di Lau, Vhar era il solo uomo che non fosse nato nella Caverna. Lo avevano portato nell'Orda da piccolo, quando una spedizione di caccia tornata dall'ovest dopo una lunga assenza, aveva massacrato quasi tutti i componenti una tribù che viveva in quella zona.

Vhar, immobile, si godeva il tepore del sole che gli penetrava piacevolmente la pelle, e le sue nari si dilatavano nel vento tiepido recante il selvaggio profumo della natura rigogliosa.

La Caverna in cui abitava l'Orda di Lau era molto ampia, e si apriva in un contrafforte roccioso sorgente ai margini di una immensa pianura. Le alte erbe ondeggiavano nella calda brezza e il piano sembrava un mare mosso da onde verdi. Quasi ai piedi delle rocce, scorreva un fiume ampio e pigro le cui sponde si rompevano in acquitrini, dai quali a tratti si levavano stormi di uccelli. Una vegetazione da giungla ingombrava le sponde e dilagava su larghi tratti della vicina pianura. Oltre una fila di colline, il piano era segnato da una sterminata foresta che si perdeva nelle brume dell'orizzonte.

Il paesaggio era chiuso in gran parte da catene di monti digradanti all'est in prospettive lontane. Giogaie, forre e vette sembravano accavallarsi le une

sulle altre per raggiungere i piedi di una ultima e più potente barriera le cui cime nevose si confondevano con le nubi.

L'uomo guardava quel paesaggio di suprema bellezza con l'indifferenza dell'abitudine. Migliaia di giorni erano trascorsi da quello in cui egli era giunto nella caverna e i suoi occhi avevano fissato per la prima volta quei luoghi. Ma per lui, come per gli altri dell'*Orda*, il tempo non aveva un significato preciso. Ricordava sì quel giorno lontano, ma in modo incerto. Solo i fatti cruenti avevano la forza di fissare nei loro cervelli primitivi le distanze temporali. Altrimenti i giorni si susseguivano senza scopo alcuno per comporre un tutto uniforme e senza termini di confronto.

Vhar era cresciuto, insieme con gli altri piccoli dell'Orda, nella caverna e nelle sue immediate vicinanze. Libero come tutti e in continua lotta per il cibo di ogni giorno. Ma crescendo, la sua forza fisica, sorretta da una intelligenza più viva, lo aveva infine portato al dominio degli altri. La sua *Razza* era leggermente diversa da quella di *Lau* e il suo aspetto fisico, molto meno animalesco, dimostrava una maggiore evoluzione.

Tutti, però, facevano parte del tipo *umanoide* che trecentocinquantamila anni più tardi gli antropologi del IX Secolo dell'Era Cristiana avrebbero battezzato: razza di *Neanderthal*.

Nell'oscuro cuore degli uomini di *Lau* gravava ancora il fardello pesante di una animalità istintiva. Animalità nata nei mari tiepidi dell'Epoca Arcaica con il primo *Plasmon* vagante sulle onde in cerca di luce; che si era trascinata più tardi coi vermi, gli anfibi e i rettili sulla terraferma, e via via era salita nelle giungle, nelle foreste e nell'aria verso un culmine di vita cosciente.

Ma l'intelligenza appena nata non riusciva ancora a disperdere la folla paurosa dei ricordi atavici. Né il raziocinio era ancora abbastanza acuto da saper inquadrare in una logica di causalità i più semplici fenomeni della natura.

Così per l'Orda di Lau il fuoco era un *animale*. Il più potente era il Sole. Quindi la Luna. Le stelle erano *i piccoli fuochi del cielo*. Quei fuochi che un numero inconcepibile dì *Orde* lontane e misteriose accendevano ogni sera lassù, dinanzi alle loro caverne... E tutti sapevano che il *Grande Animale* era terribile quando i *Fumi del cielo* ne oscuravano la faccia... La sua ira tremenda si traduceva nelle folgori che abbattevano gli alberi della prateria, *mentre i suoi formidabili ruggiti* riempivano lo spazio...

La sera calava rapida. Da tempo i cacciatori erano tornati e dinanzi la

caverna brillavano più fuochi. Nell'aria si spandeva l'odore della carne arrostita e l'Orda famelica si agitava rumorosamente nell'attesa.

Dal piano saliva il vasto concerto di innumerevoli voci animalesche cui faceva coro lo stridere di migliaia di insetti. Nelle tenebre imminenti i predoni notturni uscivano in caccia mentre il cielo si riempiva di stelle occhieggianti dall'infinito.

Vhar stava ancora sull'orlo della piattaforma e guardava assorto i *piccoli-fuochi-del-cielo*. Come spesso gli accadeva, stava pensando alle Orde sconosciute e al numero inconcepibile delle caverne invisibili che esse abitavano lassù.

Fu allora che ebbe inizio il cataclisma.

La luce di uno di quei *fuochi* crebbe improvvisamente di intensità, e in breve divenne così forte da risvegliare l'attenzione dell'Orda intera.

Tutti ammutolirono.

In pochi istanti quella intensa luce si trasformò in una vampata di fiamme violacee dai bordi scarlatti e il mondo fu illuminato da una luce innaturale... Quindi il tutto esplose silenziosamente in una cascata di scintille che si disperse in un quarto del cielo. Rimase una macchia luminosa che ben presto si dilatò in una specie di nube rossastra i cui margini vibrarono ancora per pochi istanti di una luce più chiara. Poi anche la nube dileguò lentamente e infine scomparve.

Allora gli uomini dell'Orda ruppero l'attonito silenzio gesticolando in un inutile clamore.

D'un tratto lo spazio fu percorso da un fremito silenzioso e possente. Una vibrazione muta che compenetrava tutte le cose.

Vhar si sentì ripercuotere dolorosamente nel cranio quell'urto che giungeva da ogni luogo e da nessun luogo. Il vecchio Min-Su, che stava avvicinandosi con passo traballante, sussultò con un gemito e si accasciò vicino a lui, ansando forte. Reggeva nella mano ossuta e malferma un pezzo di carne. Ma sembrava non avesse più fame perché lo lasciò cadere, e non lo raccolse.

«Vhar» balbettò, «hai sentito tremare la terra?»

«Sì, e anche l'aria ha tremato» rispose Vhar. «Ma non è accaduto come sempre» soggiunse. «Non ho udito alcun ruggito».

«È vero» osservò il vecchio. «Ma perché la terra non ha ruggito?»

Un altro fremito silenzioso ed ancora più potente del primo, percorse il mondo.

Allora tutti gli uomini dell'Orda si gettarono a terra gemendo e riparandosi il capo con le mani. Così stettero per lungo tempo in attesa di un nuovo urto. Poiché: *una cosa che era accaduta una volta doveva necessariamente ripetersi*. Questo suggeriva loro l'istinto animale.

Tuttavia nulla accadde.

Infine si alzarono. Prima timidi, quindi mano a mano vociando e gesticolando disordinatamente verso il cielo e verso la terra.

Min-Su scrollò la testa e con la testardaggine dei vecchi ripeté:

«Ma perché la terra non ha ruggito?» Poi si chinò a fatica, raccolse il pezzo di carne e ricominciò a biascicarlo fra le gengive sdentate.

No, non era scoppiata una stella.

Era semplicemente esploso il pianeta Rhan che fino allora gravitava nello spazio fra Marte e Giove. E da allora i suoi frammenti avrebbero solcato lo spazio a migliaia, seguendo le più strane orbite, per il resto dell'eternità.

L'istinto animalesco fece sì che la sera seguente e per altre ancora l'Orda guardasse il cielo con timore. Ma nulla accadde per molti giorni, e i cavernicoli cessarono alla fine di guardare le stelle.

Il vecchio Min-Su cominciò invece a blaterare ogni sera di *fuochi-del-cielo*, *tremiti-della-terra* e altro di simile. Ma nessuno lo ascoltava più ad eccezione di Vhar. Perché Min-Su dormiva poco e parlava quasi sempre, anche da solo. E pochi capivano il senso delle sue parole.

Fu soltanto dopo oltre sei mesi che il firmamento cominciò a popolarsi di stelle cadenti che andavano aumentando di numero ogni notte. Grossi bolidi riuscirono infine a superare l'atmosfera e a colpire la terra. Benché invisibili sino agli ultimi istanti, le meteore cadevano ora anche durante il giorno. Dal cielo sorgeva ad un tratto una luce vivissima che gareggiava con quella del sole, quindi la sibilante parabola di fuoco toccava il suolo e si spegneva in un rombo di tuono. La terra era percorsa da un sordo tremore, e spesso un vento caldo scuoteva l'aria.

Vasti e furibondi incendi divamparono ben presto nella zona della foresta e delle montagne. Alte cortine di fumo scuro, che il vento piegava e disperdeva, rendevano l'aria pesante e pressoché irrespirabile. Durante la notte il paesaggio era illuminato sinistramente dai fuochi della terra e da quelli che venivano dal cielo. In un periodo successivo, uragani di violenza

estrema e piogge torrenziali soffocarono gran parte degli incendi, ma accrebbero il terrore di quei giorni apocalittici.

La paura aveva ridotto l'Orda di Lau un branco di animali ciechi e tremebondi, ammucchiati nei più profondi recessi della caverna. Nessuno si azzardava più a uscire, e ben presto la fame provocò zuffe cruente e orribili scene di cannibalismo in cui molti dei più deboli scomparvero. La paura si era trasformata in ferocia brutale. Ma finalmente, dopo parecchie settimane, qualcuno si arrischiò a uscire e a scendere al fiume. Poi, mano a mano che i giorni passavano, i trogloditi finirono col persuadersi che la pioggia infuocata non era pericolosa perché nessuno di essi, fino allora, ne era stato colpito; e quella sicurezza dovuta al puro caso acquistò per essi un carattere di assoluta verità. Ma nelle settimane seguenti quel flagello cominciò a diminuire di violenza, e dopo qualche mese era cessato del tutto. Da quel tempo le notti furono costantemente illuminate dalle più fantasmagoriche aurore boreali Tuttavia anche queste ultime divennero ben presto per l'Orda una abitudine.

Nessun troglodita avrebbe certamente potuto supporre che quello fosse il primo segno di tempi durissimi e non molto lontani in cui l'intera "Razza" avrebbe dovuto combattere un nemico di gran lunga più potente della pioggia infuocata: IL GELO.

II
Le Pietre Del Cielo

Era trascorso molto tempo dall'esplosione cosmica quando le prime astronavi apparvero nel cielo.

In quel tardo meriggio Vhar sedeva, come il solito, di fronte alla caverna. Con lui c'erano il vecchio Min-Su ed un paio di uomini.

Gli otto razzi argentei spuntarono allo Zenith dal puro azzurro, segnando lo spazio di scie rosso-arancione. I trogloditi pensarono a una ricomparsa dei soliti bolidi e non se ne preoccuparono più che tanto, contentandosi di guardare il compimento logico di un fenomeno cui erano abituati da tempo. Ma ben presto la loro attenzione fu risvegliata perché quei bolidi, anziché precipitare al suolo, scendevano lentamente, in larghe volute.

Dopo qualche tempo i cavernicoli poterono distinguere gli scafi lucenti seguiti da una breve fiamma e da una lunga scia bianca. Il fischio rabbioso delle meteoriti non aveva nulla in comune con il lieve ronzio di quei bolidi straordinari. Tuttavia essi erano stupefatti ma non spaventati. La curiosità istintiva prevaleva.

Gli apparecchi apparvero enormi allorché giunsero a un migliaio di metri sopra le rocce. Girarono intorno un paio di volte, quindi si diressero obliquamente verso il piano e calarono fino a scomparire nelle brume della pianura assolata. Dopo qualche minuto, in quel punto, un lampo più accecante del sole abbagliò per un attimo i trogloditi. Poi sorse una piccola nube bianchissima che si trasformò in una colonna ascendente più scura, e infine si dilatò a forma di fungo. Un colpo di vento caldo percosse violentemente la faccia degli uomini mentre la nube si rompeva in vari punti e si sfrangiava in filamenti di scura caligine che il vento disperdeva verso il Sud. Poco dopo un sordo boato percorse il piano. Più piccola e più lontana, un'altra nube sfioccò subito dopo e il fenomeno si ripeté, ma con intensità ridotta.

Immobili, gli uomini attendevano la caduta degli altri *bolidi*. Ma trascorse parecchio tempo e non accadde più nulla. Allora Vhar disse:

«Sono pietre del cielo».

«Sì, ma non sono come le altre» replicò il vecchio.

Nessuno disse altro perché tutti sapevano che Min-Su aveva ragione perché egli *conosceva le cose*. Da molto tempo egli non scendeva al piano e stava sempre seduto a osservare ogni cosa intorno a lui, pazientemente. Min-Su quindi *sapeva*.

Perché appunto fu quello il primo di tutta una serie di eventi che modificarono radicalmente il futuro del nostro pianeta.

Il giorno dopo l'Orda intera, ammassata sulla piattaforma rocciosa, guardava la sottile colonna di fumo che segnava l'orizzonte nel punto dove erano cadute le *pietre del cielo*.

Ma, col passare dei giorni, quel fumo che spesso si sdoppiava in due o tre colonne, finì col diventare parte del paesaggio. Durante la notte un vago bagliore denunciava la presenza di fuochi lontani, e l'Orda cominciò mano a mano a preoccuparsene. Poi, i cacciatori che si spingevano nella foresta e oltre il fiume verso il Sud, cominciarono a portare confuse e paurose notizie

di un'Orda misteriosa che viveva sul piano *dalla-parte-del-Lungo-Fumo*. Altrettanto misteriosi animali senza testa e coperti di scaglie lucenti erano stati visti, da lontano, aggirarsi fra le alte erbe, emettendo sordi ruggiti.

Infine, un tardo pomeriggio, quattro uomini giunsero nella caverna trafelati, dopo una marcia resa veloce da una paura cieca e irresistibile. Uno di essi stramazzò gemendo vicino al fuoco mentre gli altri vociavano confusamente tutti insieme, gesticolando; Finalmente l'Orda poté capire che essi avevano scoperto la *tana* di quei mostri misteriosi.

Quella tana era un gigantesco cratere intorno al quale erano sparse, per un largo tratto, le più strane pietre che i trogloditi avessero mai visto. L'uomo che gemeva era sceso in fondo alla voragine e ne aveva riportato un bastone lucido e molto pesante. Ma ben presto uno strano malessere li aveva colti tutti e l'uomo che portava il bastone aveva dovuto lasciarlo perché le sue mani bruciavano. Poi, lontano fra le alte erbe, era comparsa la groppa lucida di un mostro e gli uomini erano fuggiti in preda al panico.

Intanto, quello che gemeva vicino al fuoco cominciò a urlare. Tutta l'Orda gli si era ammassata intorno e tutti poterono vedere i gonfiori purpurei che gli deformavano il ventre e le gambe. Le mani, gonfie e cianotiche, emettevano un sudore fetido. L'uomo continuò a gridare tutta la notte e soltanto il mattino seguente le sue urla si affievolirono, finché tacque. Anche gli altri tre furono còlti da dolori in tutte le ossa, e da febbre altissima. Stesi su giacigli di foglie fresche che le donne rinnovavano, gemettero per molti giorni. Piaghe purulente li ricoprivano, e tutti i loro peli erano caduti. Infine, anche due di essi morirono fra orribili convulsioni. Il terzo si trascinò per molto tempo dalla caverna al fiume dove andava a lavarsi le piaghe. Quando alla fine guarì era curvo e tremante come il vecchio Min-Su e aveva perduto tutti i peli. Egli era l'unico dei quattro che non avesse toccato il *bastone pesante*.

I trogloditi di Lau non potevano certamente conoscere gli effetti mortali della radioattività residua di una esplosione atomica, tuttavia il loro istinto animale li salvò da ulteriori perdite. Poiché tutti misero in relazione il cratere, le strane pietre e il *bastone pesante*, con le piaghe e la terribile morte dei tre uomini; così ognuno guardava ora con grande paura il *Lungo-Fumo*, là dove abitavano i mostri dalla pelle lucente.

«I mostri erano nelle pietre che sono venute dal cielo. Anche le pietre erano lucenti. E anche il bastone pesante» disse Min-Su a Vhar.

Vhar lo fissava aggrottando la fronte nello sforzo per capire. Poi assentì con vigore.

«Sì» disse. E aggiunse: «Anche il fuoco era dentro le pietre. E il fuoco è anche nelle tane».

Da quel giorno tutti evitarono con cura la zona in cui si apriva il cratere dove era caduta la prima astronave e il cui orlo sopraelevato si poteva scorgere dalla distanza di un miglio. Qualche tempo dopo, un altro gruppo di cacciatori portò la notizia di un secondo cratere esistente cinque miglia più a est. La colonna di fumo era però molto più lontana, e gli uomini non si erano arrischiati a proseguire. Essi sapevano che la distanza li avrebbe obbligati a sostare nella pianura durante la notte e ciò era pressoché impossibile. Là non si trovava combustibile sufficiente per i bracieri di un bivacco notturno né alcun albero o tana dove rifugiarsi in caso di assalto da parte delle belve.

Ma le notizie dei mostri aggiunte alla presenza ignota degli esseri che accendevano il fuoco, era troppo per l'Orda di Lau. Così, il *Lungo-Fumo* finì col diventare una ossessione.

Tuttavia non era curiosità quella che li spingeva a pensare di esplorare quella zona pericolosa, bensì puro istinto di conservazione. Perché dove vi era il fuoco vi erano gli uomini e dove vi erano gli uomini vi erano nemici pericolosi. La presenza dell'Orda sconosciuta non poteva quindi essere trascurata e fu così che, alla fine, Vhar decise di avventurarsi in una spedizione esplorativa *dalla-parte -del-Lungo-Fumo*.

Con lui vi erano anche Senn-To, Vhi-Rhen e Prann. All'alba essi passarono il fiume su una zattera e approdarono nella giungla dell'opposta riva. L'attraversarono guardinghi con le aste in pugno seguendo un sentiero battuto dagli animali per andare all'abbeveratoio. Usciti sulla pianura, piegarono al nord e in poche ore di marcia veloce raggiunsero i pressi della foresta. Era questa una vasta zona cosparsa di macchie d'alberi e popolata da una grande varietà di erbivori e da branchi di scimmie. Qui essi piegarono verso l'Est e bordeggiarono la selva fino al tramonto. Al crepuscolo accesero quattro grandi bracieri in una radura, al centro di un fitto d'alberi, e arrostirono un'antilope uccisa durante il pomeriggio. Poi si accoccolarono nello spazio fra i fuochi. Ciascuno vegliava a turno e provvedeva ad alimentare le fiamme.

La notte passò tranquilla e all'alba fu ripresa la marcia in direzione Sud-Est verso il piano. L'istinto aveva permesso a Vhar di calcolare giusto, poiché, non appena essi giunsero di nuovo sulla pianura aperta, la colonna di fumo si alzò diritta di fronte a loro e non molto lontana.

Dopo due ore di rapida marcia i cavernicoli scorsero finalmente una

antenna sottile e lucida che si alzava verso il cielo. Rallentarono istintivamente il passo, e quando furono a circa mezzo miglio da quell'albero straordinario, sostarono titubanti. Poi piegarono verso l'Ovest. Il sole era alto sulle loro teste quando Vhar scorse per primo le sagome delle astronavi luccicare al limite del piano.

Tutti si fermarono.

«Sono i mostri» disse Vhar.

Ma Prann scosse la testa ripetutamente, con forza. «No. I mostri sono più piccoli» disse.

Nessuno replicò perché Prann aveva fatto parte della spedizione che ultima aveva visto i mostri. Quindi, Prann *sapeva*.

Vhar fece un gesto, poi aprì la marcia risolutamente. Ma dopo una mezz'ora essi si fermarono di nuovo.

Le astronavi erano sei e sembravano disposte in un ampio cerchio. In mezzo ad esse, altissima, si alzava la antenna di traliccio sottile, unita al suolo da una raggiera sii fili lucenti. A metà altezza vi era una specie di scatola sull'orlo della quale, a tratti, qualche cosa si muoveva. Sembrava una testa d'uomo ma era troppo lontana e luccicante per poterla distinguere con esattezza.

A mezzo miglio, la più vicina delle astronavi, adagiata sull'erba, ergeva la groppa lucida a una ventina di metri dal suolo.

«Sono i padri e le madri dei mostri» disse infine Prann. «E i mostri piccoli non si vedono».

Gli uomini cominciarono allora a parlare contemporaneamente agitando braccia e gambe per dimostrare il loro furore e il loro odio contro quella razza di animali enormi e mai visti. Ma nessuno sembrava avesse l'intenzione di avanzare di un passo. Alla fine Vhar li fece tacere con un gesto violento.

«Vhar andrà da solo a vedere» disse. «Prann, Vhi-Rhen e Senn-To aspetteranno qui».

Quindi avanzò cauto ma risoluto in direzione dell'astronave.

Giunto a duecento metri si fermò a osservare il nemico. Fu allora che vide un gruppo di baracche metalliche a forma di scatola raggruppate ai piedi dell'antenna. Ma dei *mostri piccoli*, nessuna traccia. Avanzò ancora un centinaio di passi, poi piegò a destra verso la colonna di fumo che si alzava poco lontano, da un grande mucchio di cose eterogenee. Si avvicinò fino a qualche metro dal fuoco che covava sotto quel cumulo. Alla sua sinistra, l'astronave gli volgeva la coda. L'udito finissimo di Vhar fu colpito allora da

suoni articolati provenienti dall'interno dell'apparecchio. Stette qualche secondo in ascolto, scrutando in ogni direzione, con una zagaglia impugnata alta sopra il capo. Ma nulla si muoveva all'infuori delle alte erbe agitate dalla brezza. Infine, scorse due *bastoni pesanti* luccicare fra le ceneri e i detriti, nei pressi del braciere. Allora fu preso dal panico e fuggì.

«Ho visto i bastoni pesanti» disse ansando ai compagni. «Non ho visto gli uomini dell'Orda ma ho udito le loro voci. I mostri grandi sono senza testa e hanno molti occhi nel ventre. Sono pesci ma non hanno coda».

Gli uomini si agitarono in una disordinata pantomima poi decisero di tornare indietro. Si mossero tutti a grandi passi in direzione Ovest ma dopo un'ora giunsero in vista di uno dei crateri e ripiegarono precipitosamente verso il Nord fino ai margini della foresta dove alla fine si fermarono esausti. Calava la sera e fu pre-parato il secondo bivacco.

Nel pomeriggio del giorno seguente attraversarono il fiume qualche miglio più a Nord delle colline e poche ore dopo giunsero finalmente alla caverna.

Quando il clamore provocato dal racconto della loro avventura si fu calmato, Min-Su si avvicinò a Vhar e gli disse:

«I mostri non sono pesci perché sono fuori dell'acqua. E i mostri ruggiscono e i pesci no».

Vhar non si curò di rispondere. Lo spinse da parte con rudezza ed entrò nella caverna dirigendosi verso l'anfratto dov'era il suo giaciglio di foglie secche.

Il pasto dell'Orda fu quella sera più rumoroso del consueto perché tutti si agitavano e parlavano contemporaneamente dei mostri, dei padri e delle madri dei mostri, e dell'albero lucente.

Più tardi Vhar andò a sedersi al solito posto, sull'orlo della piattaforma. Poco dopo Min-Su lo raggiunse di nuovo. Il vecchio masticava a fatica una lunga rapa facendo molto rumore. Vhar era stanco e irritato e con un colpo rapido gli fece volar via la rapa giù per la scarpata. Min-Su barcollò e per poco non la seguì. Quindi si mise a piangere soffiando forte dal naso. Ma Vhar non vi fece caso. Fissava corrucciato il bagliore appena percettibile al limite dell'orizzonte, *dalla-parte-del-Lungo-Fumo*.

Dopo qualche tempo il vecchio si calmò. Quindi, testardo, ricominciò con voce querula:

«I grandi mostri non sono pesci. Sono venuti dal cielo. Non possono essere pesci».

Vhar non gli rispose subito ma istintivamente guardò il cielo che andava riempiendosi di stelle. Poi si grattò la testa furiosamente e rivolse al vecchio uno sguardo truce.

«I mostri vengono dal paese dei *Piccoli-Fuochi-del-cielo*» disse. «E sono pesci senza coda».

Si alzò e si diresse vergo l'entrata della caverna. Min-Su lo seguì con lo sguardo ammiccando e sbavando dalla bocca sdentata e torta in una smorfia comica. Poi anch'egli si alzò a stento e tornò, brontolando, verso il focolare in cerca di un'altra rapa.

III
La Fuga

I giorni passavano e Vhar continuava ad essere ossessionato dall'idea dei mostri che sembravano pesci e che venivano dal cielo, dei padri e delle madri dei mostri, dell'antenna e di tutte le cose strane che aveva visto.

E venne il giorno in cui i suoi oscuri pensieri presero forma concreta ed egli andò maturando e organizzando nella sua mente primitiva un piano di vasta portata. Più vasta di quanto egli stesso potesse immaginare. Nel suo cervello urgeva la curiosità innata della sua Razza, della Razza dell'Ovest, quella curiosità che altro non era se non la spinta formidabile dell'evoluzione sulla Terra.

Egli parlava sempre dei mostri, la sera vicino ai fuochi, con i cacciatori dell'Orda. Pochi lo capivano e Min-Su scrollava il capo costantemente. Ma non si azzardava a contraddirlo, contentandosi di sogghignare. Perché Min-Su era vecchio e temeva la forza di Vhar. Anche i cacciatori di Lau scrollavano il capo e poi fissava-no il fuoco con occhi àtoni. E spesso anch'essi grugnivano, disapprovando.

Fra essi soltanto uno, Mang, ascoltava Vhar con attenzione e interesse. E mano a mano che i giorni passavano, egli ascoltava la parola di Vhar con interesse e attenzione sempre maggiori. Venne infine il giorno in cui, tacitamente, i due uomini uscirono insieme sulla pianura. Poi le loro gite acquistarono un carattere di abitudine né alcuno di Lau si meravigliava più delle loro assenze prolungate.

Passarono così parecchi mesi.

Dalla-parte-del-Lungo-Fumo, il fumo non si vedeva più. Da tempo, ormai, l'orizzonte era sempre sgombro e limpido. Del fumo rimase soltanto il nome, nel rozzo e semplice linguaggio dell'Orda di Lau.

Una mattina Vhar e Mang accesero un fuoco fra le *Rocce-Alte* della collina maggiore e cominciarono a lavorare.

Avevano raccolto un mucchio di ciottoli di selce che Mang poneva a scaldare nel braciere. Vhar ne prendeva uno alla volta e li immergeva in una zucca piena d'acqua. Le pietre si fendevano in lamine che erano accuratamente esaminate e scelte. Le migliori erano messe da parte. Quindi fu iniziato il lavoro di scheggiatura mediante colpi inferti lateralmente con un blocco di selce cruda e usando come incudine un pezzo di legno. Poi i due uomini prepararono i bastoni diritti di frassino per le aste delle zagaglie e quelli più grossi per due grosse lance. Mang indurì al fuoco e levigò anche due grosse clave nodose e molto pesanti. Alla fine, le cuspidi di selce furono fissate con strisce di intestino di animali. Quando ogni cosa fu pronta, Vhar disse:

«Domani Vhar e Mang andranno *dalla-parte-del-Lungo-Fumo*».

L'altro lo guardò aggrottando le folte sopracciglia, e disse semplicemente:

«Mang andrà con Vhar *dalla-parte-del-Lungo-Fumo*».

Fu così che la mattina seguente i due uomini partirono dopo aver detto al vecchio Min-Su che non sapevano quando sarebbero ritornati.

L'Orda, stupefatta e attonita, stette in silenzio a guardarli mentre carichi delle loro armi scendevano la scarpata, attraversavano il fiume, e dopo una mezz'ora ricomparivano oltre la fascia della giungla, fra il verde della pianura aperta. Le figure brune dei due uomini, rese minuscole dalla distanza, agitarono le braccia in direzione della Caverna, poi si inoltrarono fra le alte erbe e scomparvero.

Allora l'Orda intera levò un clamore alto e assordante.

Vhar e Mang impiegarono soltanto un giorno per giungere nel luogo delle astronavi. Ma tanto queste quanto l'antenna non c'erano più, e i due uomini perdettero mezza giornata per scoprire il punto esatto del campo.

Finalmente trovarono i bracieri spenti, semi nascosti fra le alte erbe. Vhar rovistò con l'asta della sua lancia fra le ceneri e i carboni di un grande mucchio di detriti. Ne uscirono dei rottami lucidi di metallo inossidabile.

«Sono piccoli bastoni-pesanti!» disse Vhar indicandoli.

I due uomini si ritrassero precipitosamente. Quindi si guardarono all'ingiro

con grande attenzione. Ben presto si accorsero di una serie di solchi profondi e paralleli, in cui l'erba era molto corta, e che formavano una serie di rotaie rettilinee in direzione Nord-Est. Seguirono quelle tracce per oltre mezzo miglio, poi Vhar si fermò e, secondo la sua abitudine, cominciò a grattarsi il capo furiosamente. Con la fronte aggrottata, guardava le tracce dei cingoli senza capire che cosa fossero e senza capire che cosa le avesse prodotte. Quindi guardò il sole e poi la propria ombra, al suolo.

«Se Vhar e Mang saranno veloci, arriveranno sotto gli alberi prima che il Grande-Animale scenda nella sua tana» disse.

Mang assentì con vigore, e i due si incamminarono a grandi passi lungo le tracce.

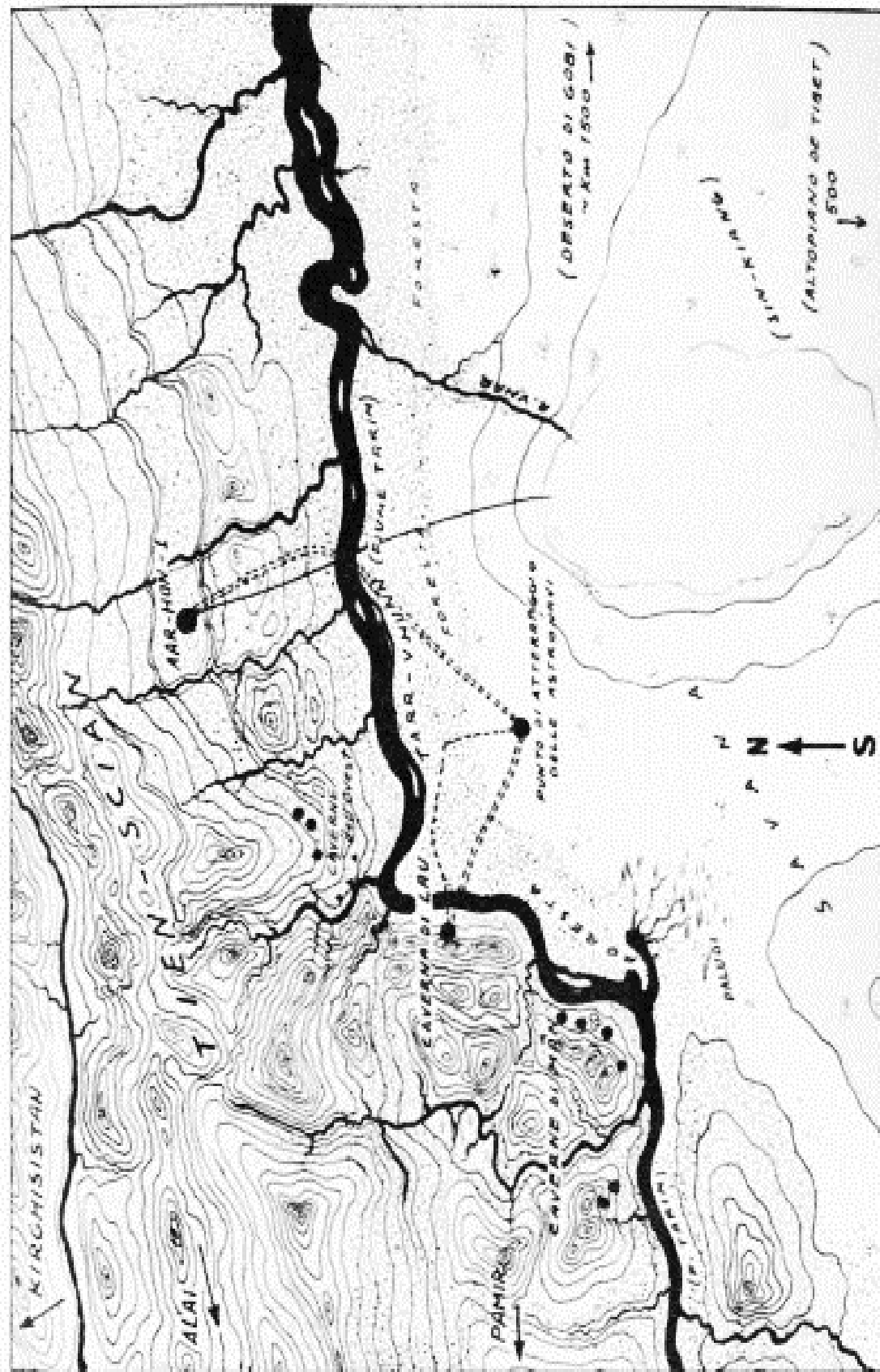
Quando giunsero in vista delle prime macchie di alberi, erano stanchi ed esausti, e il sole stava per scomparire. Mang accese il fuoco con i due pezzi di legno appositi che portava a tracolla, mentre Vhar si arrampicava su un albero in cerca di uova di uccelli

Essi impiegarono più di quattro giorni per attraversare la foresta fino alle sponde del Grande-Fiume. Le tracce della fuga dei mostri erano molto più palesi nella foresta densa, e i due cavernicoli si preoccuparono soltanto di sfuggire alle belve e di procacciarsi il nutrimento di ogni giorno. Durante la notte non accendevano il fuoco, ma si rifugiavano fra le alte biforcazioni di qualche albero gigantesco, vegliando a turno.

Quando giunsero al fiume, Mang disse:

«Questo è lo stesso fiume che passa vicino alle colline».

Vhar assentì. Quindi prepararono una zattera rudimentale e lo attraversarono tagliandone diagonalmente la lenta corrente. Poi risalirono all'opposta sponda per mezzo miglio fino a ritrovare le tracce dei mostri, e ripresero a seguirle. Dopo parecchi giorni di cammino faticoso raggiunsero finalmente il margine di quella selva sconosciuta. Essi si trovarono di fronte ai primi contrafforti di una imponente catena di monti che chiudeva, al Nord, tutto l'orizzonte. Erano degli enormi terrazzi che si susseguivano uno sull'altro fino alle prime montagne. Grossi e

MAPPA DEL TERRITORIO ATTRAVERSATO DAL FIUME TARR-VHUNN

- - - - - -: itinerario del primo viaggio di Vhar = = = = = = = =: itinerario del viaggio di Vhar e Mang.

tumultuosi torrenti scendevano al Grande-Fiume in letti profondamente scavati nelle rocce.

Vhar, per primo, scorse il fumo che saliva in numerose colonne diritte nel cielo azzurro cupo.

«I mostri sono là» disse.

Mang, con la fronte corrugata, fissava attentamente il punto indicato. Il fumo saliva dal secondo terrazzo che era sparso di folti e scuri gruppi di vegetazione.

I due uomini si incamminarono prudentemente in quella direzione.

Quando scese la sera sostarono infine nel folto di una macchia d'alberi che Vhar giudicò adatta per il bivacco notturno. Si trattava di una piccola radura circondata da una barriera di arbusti spinosi, pressoché insuperabile, e nella quale i due cavernicoli lasciarono parecchi lembi della loro pelle. Al centro, Mang accese un piccolo fuoco vicino al quale piantò un rozzo spiedo di legno sul quale cominciò ad arrostire un pezzo di cerbiatto, residuo della loro caccia diurna.

Vhar fissava nel buio della notte incipiente quattro fasci immobili di luce che si alzavano diritti verso il cielo, là, oltre le cime scure degli alberi, in direzione delle vicine montagne.

Egli non aveva mai visto nulla di simile; quei fasci luminosi e immobili, non avevano nulla in comune con le luci cangianti delle aurore boreali che molto spesso incendiavano il cielo del Nord.

Si grattò la testa con furia, poi li indicò a Mang con grandi gesti. Ma Mang si limitò a grugnire senza rispondergli. Poi si disinteressò dei "riflettori" e continuò a girare lentamente il suo spiedo.

Dopo aver mangiato la carne, i due trogloditi dormirono a turno.

Non appena l'alba fece impallidire le stelle dell'Est, i quattro fasci di luce si spensero di colpo.

Vhar che compiva l'ultimo turno di guardia restò a guardare il cielo buio verso le montagne per qualche tempo, a bocca aperta.

Poi svegliò Mang con un calcio e i due uomini cominciarono quindi a commentare lo strano fenomeno nel loro rozzo idioma e vociando contemporaneamente. A tratti, Vhar si grattava la testa con furia crescente.

Infine calpestarono e dispersero le ultime braci, si caricarono delle loro armi e si fecero strada fra gli arbusti spinosi a colpì di clava. Poco tempo dopo i due uomini si affacciarono sull'orlo del bosco, riparandosi dietro gli ultimi cespugli.

Non molto lontano, sul pendio della prima catena montuosa, molte luci brillavano, vive e immobili nell'alba nascente.

IV
Base Nhor n. 1

All'incirca cinque chilometri più a Nord dei due trogloditi, sul secondo terrazzo dei primi contrafforti montuosi, si stendeva il *Centro Aar-hon*; la Base terrestre n. 1 della razza umanoide dei *nhors*.

Circa due anni prima il 5° pianeta del Sistema Solare, *Rhan*, che gravitava, azzurro e fertile come la Terra, fra l'orbita di Marte e quella di Giove, era esploso in miriadi di frammenti.

La guerra atomica che infuriava da parecchie generazioni fra le due razze nemiche degli *swimms* e dei *nhors* era giunta al suo naturale epilogo: la distruzione dell'intero pianeta.

Tale epilogo era stato previsto sia dai vicini marziani che dallo scienziato Hon, di razza nhor, il quale aveva fondato una *Setta* composta di elementi pacifisti ad oltranza che, tempestivamente, era stata trasferita su Marte. La *Setta*, composta da poche migliaia di nhors, era l'unica superstite di una Umanità creata ed evolutasi sul pianeta Rhan, il leggendario *Mondo azzurro* dei marziani.

L'esplosione cosmica aveva avuto conseguenze catastrofiche per i pianeti vicini. Marte era stato investito da una micidiale pioggia di meteore e sommerso da una nube di polvere cosmica che aveva bruciato gran parte dell'ossigeno atmosferico. Un tremendo periodo glaciale era stato provocato dalla nube di pulviscolo che due volte l'anno intercettava e assorbiva una notevole parte delle radiazioni solari. Anche la Terra aveva dovuto subire un analogo fenomeno, sebbene in proporzioni molto ridotte. I cavernicoli di Lau ne sapevano qualche cosa. Inoltre, anche la Terra si trovava due volte l'anno in opposizione con la nube di pulviscolo che seguiva a sua volta una orbita ellittica piuttosto allungata la quale intercettava per l'appunto periodicamente tanto l'eclittica di Marte che quella terrestre. In tal modo ebbe inizio per i due disgraziati pianeti un duro periodo glaciale. Marte ne fu il più colpito, ma la formidabile potenza tecnica dei marziani e la diffusione di irradiatori termici atomici su tutta la superficie, avevano permesso di far fronte al gelo e di

salvare la plurimillenaria civiltà del Rosso Pianeta.

Tuttavia era stato deciso l'esodo di parecchi milioni di marziani. Le potenti formazioni di astronavi da trasporto avevano solcato con fulminea velocità gli abissi interplanetari ed avevano fondato le prime basi della colonizzazione futura sul pianeta Venere. Questo era stato preferito dai marziani per vari motivi. Non ultima, la constatazione che la cortina di nubi ionizzate di parecchi chilometri di spessore che fasciava il pianeta, costituiva un ottimo filtro e annullava la maggior parte delle radiazioni ultra-penetranti proiettate dal Sole. Le stesse radiazioni giungevano sul pianeta Marte in proporzione ridotta a causa della maggiore distanza. In tal modo, Venere offriva ai marziani condizioni fisiche analoghe a quelle del loro mondo di origine.

La Terra, per contro, non godeva di tali favorevoli proprietà essendo praticamente libera di nubi ionizzate ma si avvicinava, invece, come aspetto generale, al distrutto pianeta Rhan e pertanto venne prescelta senza alcuna esitazione dai superstiti *nhors* della *Setta di Hon* quale sostituto del loro mondo perduto.

Così, all'alba dell'epoca quaternaria, prima dell'ultima glaciazione, giunsero sulla Terra, dallo spazio, le quattro formazioni di astronavi nhors. I punti di atterraggio furono diversi e sparsi nell'emisfero ritenuto più favorevole dai rilievi fatti in una precedente e breve esplorazione. La Base n. 1, battezzata *Aar-hon*, si trovava per l'appunto nell'attuale Tibet e precisamente ai margini del deserto Taklà-Makàn, nel Sing-Kiang (bacino del Tarim) che in quel tempo era una lussureggiante pianura cosparsa di foreste e ricca di acque [3].

Il terrazzo prescelto era elevato circa 100 metri sul piano sottostante.

L'intero pianoro, largo cinque miglia e profondo poco meno, era quindi una fortezza quadrilatera espugnabile, in pratica, soltanto dal cielo.

Boschi di conifere, piante di alto fusto e chiare betulle, erano intercalati da vasti prati. Polle d'acqua sorgiva scaturivano in più punti dalla base del gradino superiore a formare ruscelli di notevole mole che si gettavano tutti in un torrente sul lato est.

AI centro del terrazzo sorgeva una torre quadrata enorme che spiccava contro il verde della vegetazione col suo bel rosso granito. Piccole antenne lucenti spuntavano fra gli alberi e si intravvedevano i cubi di parecchie costruzioni dai tetti metallici.

L'uomo che si chiamava Peng-war sedeva in una grande Sala della Torre

in cui erano installati apparecchi di uso sconosciuto. Altri quattro uomini erano seduti allo stesso tavolo.

«L'intera struttura magnetica del pianeta è cambiata e sta tuttora modificandosi» stava dicendo Peng-war, il Capo della Colonia.

«Da quanto ho potuto verificare in questi due ultimi mesi» intervenne uno degli uomini, «l'asse del pianeta sta rapidamente inclinandosi sul piano dell'eclittica. Attualmente, secondo i miei calcoli, abbiamo un angolo all'incirca di 18 gradi. Non posso per ora formulare alcuna teoria sufficientemente accettabile sulle cause reali di questo fenomeno. Tuttavia è certo che la perturbazione in atto dipende dallo squilibrio dinamico provocato, nell'intero Sistema Solare, dalla distruzione del nostro mondo».

Vi fu qualche minuto di silenzio penoso fra quei cinque uomini che tenevano la fronte abbassata. L'immagine del loro mondo perduto era certamente ancor viva e dolorosa nelle loro menti. Quindi, Peng-war si riscosse e riprese:

«È certo, fratelli, che avremo una maggiore differenziazione delle stagioni e dobbiamo prevedere per il futuro inverni molto rigidi. Ma non è soltanto questa, purtroppo, la nostra preoccupazione. Come sapete, siamo anche praticamente isolati nello spazio. Durante l'ultima opposizione con la nube di polvere cosmica prodotta dalla distruzione di Rhan, questo pianeta ha captato e trascinato con sé una enorme quantità di pulviscolo e di elio ionizzato. Ora, questa specie di fascia non permette il passaggio ad alcuna trasmissione ultraonda interspaziale e perciò non possiamo più metterci in contatto né con Marte né con Venere».

«Ciò non ha molta importanza» intervenne il più giovane dei presenti. «In fondo i nostri amici marziani si sono sempre disinteressati di questo pianeta per le ragioni che sappiamo tutti. Né credo che il nostro sviluppo qui abbia per essi alcuna importanza. Venere possiede grandi quantità di uranio, mentre qui, da noi, sembra sia molto scarso. Essi caveranno l'uranio da Venere e lo porteranno su Marte dove è indispensabile, e state pur certi che nel viaggio eviteranno questo pianeta come la peste…»

«Tu non hai mai avuto eccessiva simpatia per i nostri fratelli marziani, Teo-shun» lo interruppe Peng-war.

Teo-shun alzò le spalle ma non ribatté parola. Peng-war riprese:

«Anche se le astronavi marziane ci eviteranno come la peste, non so se potranno atterrare indenni su Marte dove, probabilmente, vi sarà una fascia ionizzata più spessa della nostra. Comunque, quello che deve preoccuparci

per ora è il nostro sviluppo qui. Le mutazioni stagionali si presentano gravi, e la fascia ionizzata carica di polvere cosmica provocherà anche qui un periodo glaciale la cui portata è imprevedibile».

Un uomo di mezza età, dalle forme tarchiate e con la pelle fortemente abbronzata, intervenne a sua volta:

«Come biologo» spiegò, «posso dirvi che un periodo glaciale provocherà una totale trasformazione di tutte le specie viventi qui. Sia animali che vegetali. In pochi anni assisteremo all'emigrazione verso il Sud di gran parte della fauna attuale, mentre, con ogni probabilità, queste regioni verranno sommerse in gran parte dai ghiacciai. È probabile che soltanto gli indigeni cavernicoli che conoscono il fuoco possano adattarsi alle nuove condizioni e sopravvivere. Francamente, debbo confessarvi che non credo in un lungo futuro della nostra Colonia Aar-hon. Con ogni probabilità saremo costretti in un prossimo avvenire a raggiungere la Base n. 2, oltre le catene del Sud, se non addirittura quella n. 3. E credo che anche la Base n. 2 si troverà ben presto nelle nostre stesse condizioni».

«Anche se pessimistiche, Ter-woo, le vostre previsioni non sono molto dissimili dalle mie» disse Peng-war con un triste sorriso. Poi continuò: «La pazzia della guerra non sembra si sia limitata soltanto a distruggere il nostro mondo. Le sue funeste conseguenze si sono estese all'intero Sistema Solare. Devastato Marte e inclinato l'asse di questo pianeta, la maledizione continua; noi, i pochi superstiti, stiamo parimenti sopportando una dura punizione per la follia dei nostri avi».

Nessuno fece commenti. Nella grande sala si udiva solo un leggero ronzio proveniente dagli apparecchi.

V
Tennersi

Vhar e Mang si avvicinarono al terrazzo a piccole tappe, con i sensi all'erta e i muscoli tesi come quando dovevano affrontare i grandi felini delle loro foreste. Ma ciò che i due cavernicoli notarono immediatamente fu proprio l'assenza quasi totale di quegli animali feroci che avrebbero dovuto invece esservi numerosi. Il fenomeno non era ignoto ai due uomini. Per essi significava semplicemente che un'altra Orda di cacciatori frequentava quella

zona.

Ben presto Vhar scoperse il fiume che scendeva dal lato est del terrazzo. Mano a mano che il terreno saliva in lievi ondulazioni verso il monte, il letto del fiume diventava sempre più profondo e incassato, e i due uomini seguirono l'orlo della ripa per qualche miglio. Giunsero infine ai limiti di una scarpata cosparsa di enormi massi e quasi priva di vegetazione, al limite della quale sorgeva il muro granitico inferiore del terrazzo. In un punto, il muraglione sembrava tagliato nettamente e un rivolo di ghiaia scendeva perdendosi nella pietraia.

Passando da un masso all'altro, i due uomini si avvicinarono il più possibile a quel punto.

Vhar, allora, indicò a Mang il suolo ghiaioso in cui erano visibili le tracce di cingoli.

«I mostri» disse semplicemente.

Mang assentì senza parlare, ma nei suoi occhi era palese una grande paura.

I trogloditi fissarono ancora per qualche tempo quelle tracce, il muraglione e le lievi colonne di fumo che salivano dagli alberi del pianoro superiore. La cima quadrata della torre rossa spiccava fra il verde cupo degli abeti giganteschi e un'antenna sottile e lucente nel sole mattutino si alzava dalla cima del grande edificio.

I due uomini tornarono indietro e si nascosero nella boscaglia che avevano scelto quale rifugio. Soltanto nel pomeriggio uscirono in cerca di selvaggina, e soltanto verso il tramonto riuscirono a riportare nella radura un piccolo cerbiatto.

«Non vi sono animali qui» disse Mang. Poi aggiunse: «Ma vi sono i mostri lucenti».

Vhar non rispose e si accinse ad accendere il fuoco.

Non appena le tenebre furono scese, lampeggiarono d'un tratto i fasci di luce, ai quattro angoli del terrazzo, dritti e immobili, verso le stelle.

Vhar li indicò a Mang con aria truce, poi disse:

«Vhar uscirà solo, a vedere». Quindi si fece strada fra gli arbusti spinosi e scomparve nel buio.

Mang si alzò barcollando, quindi grugnì e si sedette di nuovo vicino al braciere. Poi afferrò una zagaglia e se la pose sui ginocchi mentre scrutava il buio della selva, le orecchie tese a cogliere ogni rumore.

Vhar percorse un paio di miglia verso i monti, fino al punto in cui le macchie d'alberi erano rade e basse e cominciava la pietraia che saliva verso

il primo muraglione. I quattro fasci di luce bianca sembravano uscire dagli alberi. Egli non riusciva a capire la natura di quello che per lui era un fenomeno assolutamente straordinario.

Si fermò e sedette al riparo di uno degli ultimi gruppi di arbusti, mentre si grattava la testa con gesto meccanico.

Dopo qualche tempo, dall'orlo del muraglione balzò un altro fascio di luce viva che sventagliò nel cielo e quindi spazzò la discesa pietrosa. Vhar balzò in piedi e si cacciò sotto i cespugli, tremando. Il riflettore esplorava nel frattempo tutta la zona, Illuminando successivamente le macchie d'alberi, il terreno e i grandi massi. Ombre e luci vive si susseguivano in rapida danza mentre si udivano le voci degli uccelli e di altri animali notturni svegliati da quei lampi accecanti. Lo stesso Vhar rimase abbagliato quando il riflettore investì gli alberi che lo nascondevano. Egli urlò e si gettò a terra nascondendo la testa fra le alte erbe.

Quando infine si azzardò a rialzarsi e a guardare, la luce mobile era sparita. I soli quattro fasci luminosi salivano sempre, diritti e immobili, verso le stelle.

Poco tempo dopo Vhar si faceva strada fra gli arbusti spinosi della radura dopo aver chiamato Mang. Infine si accoccolò ansante vicino al braciere.

Mang non gli chiese nulla. Soltanto lo fissava con gli occhi socchiusi e luccicanti al riverbero delle fiamme stringendo sempre la sua zagaglia. Vhar, alla fine, disse:

«Ho visto il fuoco che cammina».

L'altro lo guardò sbarrando gli occhi, senza capire. Allora Vhar cercò di spiegargli quanto gli era accaduto. Ma il rozzo e primitivo linguaggio dell'Orda di Lau era assolutamente insufficiente a spiegare che cosa fosse un riflettore che frugava la pianura.

Il giorno dopo i due uomini esplorarono di nuovo la zona. Nel tardo mattino, aggirando con cautela un folto d'alberi, scorsero finalmente uno degli appartenenti all'Orda ignota del pianoro.

La figura che avanzava sull'erba del prato era straordinaria, e i trogloditi nascosti nei cespugli del sottobosco l'osservavano stupefatti. Ben presto si accorsero che era una donna. Ma una donna alta e slanciata che aveva ben poco in comune con le femmine tozze e vellose dell'Orda di Lau. Il suo corpo era interamente chiuso in una veste verde lucente e una cintura metallica le circondava la vita sottile. Un manto di capelli neri ondulati le scendeva sulle spalle.

La donna si dirigeva diritta verso di loro. Passò infatti a due passi dal cespuglio dove essi erano appiattati e proseguì oltre. Dopo qualche tempo i due uomini uscirono dal nascondiglio e con estrema prudenza seguirono le sue tracce, evidenti nel sottobosco. Quella specie di caccia muta durò quasi un'ora, e portò i trogloditi nel bosco dov'era il loro bivacco.

La donna si era fermata dinanzi alla barriera spinosa. Sembrava incerta. Compì un giro tutt'intorno a quella specie di siepe e poi ristette indecisa a fissare l'intrico vegetale insormontabile. Quindi staccò dalla cintura una corta mazza metallica e la puntò raso terra, contro la siepe compatta di rovi. Ne sortì un sottile raggio azzurro-violetto di fronte al quale i rami spinosi si accartocciavano e sparivano. Pochi passi dietro di lei i due uomini nascosti in un cespuglio fissavano attoniti ed esterrefatti lo strano fenomeno.

La ragazza scavò in pochi istanti una sorta di tunnel nella siepe, quindi vi si infilò carponi, e sparì.

Mang strinse la zagaglia e fece l'atto di slanciarsi in avanti, ma Vhar lo afferrò rudemente per la cintura e lo trasse di nuovo indietro. Nel contempo gli indicò la siepe oltre la quale si alzava una leggera colonna di fumo chiaro che si sfrangiava nella brezza.

«Il fuoco è rimasto acceso» disse. «La donna dell'*Orda-dei-Mostri* l'ha veduto».

Pochi minuti più tardi essa ricomparve nell'apertura. Si alzò e si ripulì i ginocchi e i gomiti sporchi di terriccio. Quindi si guardò intorno con evidente apprensione. Poi trasse la corta arma a raggi che tenne impugnata nella destra e riprese la via del ritorno, guardandosi intorno.

I due trogloditi la seguirono di nuovo a prudente distanza finché ella giunse al margine della vasta pietraia prospiciente il terrazzo. La videro risalire il canalone ghiaioso e quindi scomparire nella stretta frattura del muraglione.

Dopo qualche tempo, essi tornarono al loro bivacco. Vhar si chinò carponi nel tunnel scavato fra gli arbusti e Mang lo seguì a breve distanza.

Nulla sembrava mutato nella radura. Coperto da un mucchio di larghe foglie, vi era ancora un grosso pezzo del cerbiatto e il fuoco era quasi spento.

Vhar estirpò brontolando un fascio di arbusti spinosi e li cacciò nell'entrata del tunnel, ostruendola. Poi si accosciò vicino al fuoco e si accinse a ravvivarlo, mentre Mang era intento a pulire il pezzo di carne, invaso dalle formiche. Ben presto nell'aria si alzò nuovamente una colonna di fumo denso e l'odore della carne che arrostiva solleticò le nari dei due uomini i quali,

poco dopo, consumarono il loro pasto in silenzio. Poi Vhar si sdraiò vicino al fuoco e Mang si accucciò, la zagaglia sulle ginocchia, a lato dell'apertura. Due ore più tardi, le parti si invertirono.

Nel tardo pomeriggio, Vhar disse:

«Vhar e Mang usciranno questa notte e dormiranno sugli alberi».

Mang non fece commenti e con la clava sparse le braci e le spense accuratamente. Poi, con una larga cuspide di selce divise in due parti la carne rimasta e ne porse una a Vhar. Con legacci di liane il cibo venne appeso alle cinture e i due uomini uscirono carichi di tate le loro armi mentre la sera calava rapidamente.

La ragazza che usciva sola dal Centro *Aar-hon* era la figlia di Peng-war e si chiamava Tennersi. Aveva conosciuto un marziano, Vhunn, e lo aveva amato in silenzio per oltre due anni. Ma egli, simile a un dio pagano, era sempre rimasto indifferente e lontano dalla giovane nhor quanto un superuomo può esserlo da un antropoide primitivo. Il leggendario *supremo orgoglio di Marte* poteva senza alcun dubbio essere incarnato nel gigantesco Capitano della Flotta Spaziale Marziana. Vhunn, insieme col suo incrociatore spaziale di scorta, si era disintegrato in un lampo di luce quando le astronavi della Base n. 1 erano atterrate nella pianura di fronte alle caverne. Una delle astronavi nhor aveva subito lo stesso destino precipitando nello stesso inesplicabile vuoto magnetico che aveva provocato la morte di Vhunn. Ben 196 nhors avevano subito lo stesso destino del marziano.

Tennersi aveva sopportato per molti mesi, in una chiusa e muta angoscia, la fine cruenta del suo sogno d'amore. Ma era ancora quel vuoto dolore che la spingeva a sfuggire la sua gente, con tutte le loro diuturne occupazioni, e ad andarsene girovagando per le boscaglie della zona.

Inoltre, la giovane era spinta dalla curiosità di vedere gli abitanti antropoidi aborigeni dei quali alcune cuspidi di selce scheggiata erano esposte in una specie di museo di Aar-hon.

Il biologo Ther-woo ed altri scienziati nhors avevano fatto un gran parlare di quei cavernicoli esistenti nel territorio e dei quali si erano scoperte le tracce di bivacchi recenti. Inoltre, durante la notte, dal terrazzo della Torre di Aar-hon si potevano scorgere i bagliori di parecchi fuochi lontani nelle boscaglie e sulle lontane colline dell'ovest. Durante la prima esplorazione del pianeta, suo padre Peng-war, Ther-woo e gli uomini dell'equipaggio si erano scontrati con i trogloditi terrestri appunto presso le caverne delle colline. Una

zagaglia lanciata dagli aborigeni, che evidentemente consideravano come nemico qualunque fosse estraneo alla loro Orda, aveva ucciso uno dei nhors: Aar, Ed era appunto per ciò che tutto quel territorio del nuovo pianeta era stato battezzato Aar, in onore del primo caduto.

Il grande vegliardo che aveva fondato la Setta nhor, colui che ne aveva portato in salvo tutti i membri su Marte prima della fine di Rhan, Hon, il grande scienziato e filosofo nhor, aveva creduto durante tutta la sua lunga vita nella fratellanza delle Umanità Solari. Egli credeva nell'amore cosmico esteso a tutte le creature e per questo amore aveva lottato su Rhan contro ogni forza del ma-le, contro discriminazioni razziali, contro le dittature e le conseguenti guerre per il predominio di razze autodichiaratesi "elette" o "superiori" alle altre.

A Peng-war, padre di Tennersi, Hon aveva lasciato in un testamento spirituale l'eredità della sua missione:

«La Potenza Universale che può e che deve dominare la materia fisica nel tempo fino a ridurla un mezzo di conquista per una intellettualità superiore, è una sola ed è unica: L'AMORE. L'amore di tutte le creature, assoluto e libero da ogni errata visione di uno stesso fenomeno universale: LA VITA. Sì, la vita in tutte le sue infinite forme ed apparenze planetarie che dipendono soltanto da una diversa applicazione delle stesse leggi semplici che reggono lo spazio-tempo e le forze. Ma incomprensibile è lo spazio, ostile il tempo, assurde le forze e inutili le leggi, se non riusciamo a legare il tutto nella COSCIENZA DELL'ESSERE. Ed il cemento di questo edificio cosmico è L'AMORE DI TUTTE LE CREATURE».

Queste parole facevano parte del lungo testamento di Hon che costituiva la base di tutte le nuove leggi dei nhors. L'intero documento, inciso su una grande lastra di titanio, copriva una intera parete della sala del Consiglio di Aar-hon, e Tennersi lo conosceva a memoria sillaba per sillaba. Ma, soprattutto, Tennersi credeva fermamente nella dottrina di Hon.

La giovane, privata per sempre dell'amore di Vhunn, aveva deciso pertanto di mettersi in contatto con gli abitanti aborigeni del suo mondo adottivo e di allacciare con essi rapporti di amicizia e di collaborazione. Ella non riteneva giusto che i cavernicoli, agli inizi della loro evoluzione umana, venissero trattati come animali feroci.

Molto spesso le pattuglie esplorative avevano perlustrato la zona circostante spingendosi fino alla regione dei laghi dell'Est a bordo di veloci

mezzi a cingoli. Ma non si erano mai imbattute con i trogloditi. Gli eventi cosmici e l'aggravarsi delle condizioni meteorologiche preoccupavano ogni giorno di più gli uomini di Aar-hon, e le perlustrazioni erano state quindi sospese. In un primo tempo era stata organizzata una spedizione alle caverne delle colline ovest dove era morto Vhunn, ma la data della partenza era stata poi rimandata *sine die*.

In uno di quei giorni, Tennersi, che era uscita dal Terrazzo di Aar-hon, vide salire una sottile colonna di fumo dalla boscaglia sparsa che precedeva la grande foresta digradante fino al fiume del Sud, e fu appunto quel giorno che la ragazza scoperse il luogo del bivacco dei trogloditi, nella radura. Vicino al focolare ancora acceso vi era il rozzo spiedo e una mezza dozzina di zagaglie. Ella trovò anche la carne cruda del cerbiatto, ravvolta in larghe foglie. Ma non ebbe il coraggio di trattenersi a lungo in quel luogo, e tornò guardinga e pensierosa al Centro Aar-hon, ripromettendosi di tornare il giorno seguente. Tornò infatti, non soltanto il giorno dopo, ma altri ancora. Il fuoco spesso era ancora acceso ma Tennersi non riusciva a vedere i trogloditi. Fini con l'arrabbiarsi e perdere ogni prudenza. Si fermò una volta ad attenderli nella radura quasi fino al tramonto. Ma invano. Gli antropoidi che accendevano il fuoco sembravano fantasmi inafferrabili. Così Tennersi non si accorse né d'essere seguita e spiata dagli uomini delle caverne né da un'altra persona del Centro Aar-hon; la sua amica Irvis, moglie del Capitano Spaziale Lamsi, la spiava, molto preoccupata, e la seguiva nelle sue gite nei boschi.

A loro volta, Vhar e Mang erano gli unici a controllare la situazione. Abituati alla vita dura delle selve e a combattere con astuzia le belve, sapevano per istinto mimetizzarsi e nascondere la loro presenza in mille modi. Essi finirono con l'abituarsi alla vista delle due donne, la seconda delle quali aveva i capelli color dell'argilla chiara. Venne alla fine il giorno in cui Vhar decise di affrontare la donna dai capelli neri e dalle vesti color dell'erba, la donna che entrava indisturbata nel suo rifugio, mentre l'altra si limitava invece a fermarsi nascosta ai margini dei boschi.

Egli spiegò a Mang le sue intenzioni, ma il cacciatore più forte dell'Orda di Lau scrollava ripetutamente la testa e grugniva. Era chiaro che per Mang le donne erano solo due *nemici* e come tali dovevano essere trattate.

VI
Le Due Razze

Il giorno dopo, all'alba, i due cavernicoli erano nascosti ai margini della pietraia di fronte al pianoro, in attesa della donna nhor. Ma essi spettarono invano tutta la mattina. Verso mezzogiorno poterono osservare un fuso lucente alzarsi lentamente oltre le cime degli alberi, al di là della Torre.

«È uno dei grandi pesci» disse Vhar sottovoce. Mang non gli rispose; fissava l'astronave con gli occhi socchiusi, mentre l'ispida capigliatura, che gli scendeva bassa sulla fronte, si rizzava lentamente come gli aculei sulla groppa di un istrice.

L'apparecchio saliva lentamente nel cielo, ma a tratti sembrava scosso da un sobbalzo e perdeva quota. Ad un certo punto, dalla coda uscì una fiamma arancione e il fuso cominciò a muoversi orizzontalmente. Quindi si impennò acquistando velocità e salì, con un angolo di 45 gradi, più alto delle montagne. Riprese allora la posizione orizzontale, virò in direzione nord e scomparve in pochi istanti lasciandosi dietro una scia di fumo bianco.

I due uomini tornarono indietro, a tappe forzate, fino alla foresta, dove riuscirono ad uccidere un grosso erbivoro. Quindi rientrarono nella radura, carichi di pezzi di carne sanguinolenta.

Il giorno appresso Vhar uscì da solo a perlustrare la zona, e scorse la donna bruna che scendeva la pietraia prospiciente il pianoro. Allora egli si ritirò precipitosamente nella radura e sgomberò il tunnel dagli arbusti spinosi. Mang era intento ad arrostire un grosso pezzo di carne.

«*La donna dell'Orda-dei-mostri* viene qui» disse. Come il suo solito, Mang si accontentò di brontolare. Vhar continuò:

«Mang non si muoverà. Vhar, da solo, penserà alla difesa». Quindi s'infilò nel tunnel e uscì di nuovo, ma pochi minuti dopo ricomparve.

«La *donna dell'Orda-dei-mostri* è qui vicino» disse con eccitazione, e quindi si piantò a gambe larghe nel mezzo della radura, impugnando nella destra la sua grande lancia dalla larga cuspide di selce.

Passarono soltanto pochi minuti. Poi la donna sbucò, carponi, dal tunnel spinoso. Si rialzò e si spolverò le ginocchia guardando di sottecchi i due uomini senza apparente sorpresa. Ella cercava di comportarsi naturalmente e spigliatamente, come se essi non esistessero. Quindi avanzò di due passi, guardò diritto negli occhi il gigantesco Vhar e gli sorrise.

Mang aveva smesso di girare lo spiedo e fissava l'intrusa con la fronte corrugata e la criniera irta; quindi impugnò una zagaglia e stava per balzare in piedi, ma Vhar, che aveva notato il gesto, si volse verso di lui e disse poche parole con voce aspra. Mang grugni come una bestia, ma gettò la zagaglia e

riprese a girare il suo spiedo. La donna sorrideva sempre. Poi finì con l'accorgersi che gli occhi mobilissimi del troglodita che le stava di fronte osservavano vigili le sue mani e il disintegratore che portava appeso alla cintura. Allora rise apertamente e rapidissima sganciò l'arma e la buttò da parte, a qualche metro lontano. Vhar, che altrettanto rapidamente aveva alzato la sua grande lancia, restò titubante con la pesante arma puntata verso il petto di lei. Poi scosse il capo e buttò l'asta per terra.

Tennersi non poté fare a meno di sospirare di sollievo. Quindi fece due passi verso il braciere e si accoccolò per terra. Poco dopo Vhar la imitò sedendosi di fronte a lei.

Mang sembrava ora disinteressarsi della scena e continuava a girare lo spiedo. Ma a tratti i suoi occhi infossati lampeggiavano sotto il potente arco sopraccigliare e i suoi capelli si rizzavano come il pelo di un gatto.

Dopo qualche tempo, Tennersi cercò di farsi comprendere dall'uomo che le sedeva di fronte. Dapprima si batté il petto e pronunciò il proprio nome, «Tennersi», sillabandolo più volte. Vhar scosse il capo e cercò di ripeterlo finché, bene o male, vi riuscì: Quindi il cavernicolo ripeté il gesto della donna e disse: «Vhar», nome che Tennersi ripeté subito, esattamente. Poi indicò Mang, e attese fintanto che Vhar ne pronunciò il nome. La conversazione andò avanti penosamente in tal modo usando dei pochi oggetti presenti nella radura; gli alberi, l'erba, il fuoco e il cielo. Infine, Tennersi tese la mano verso l'uomo, aspettando. Ma Vhar non conosceva quel gesto di amicizia e la donna faticò non poco a farglielo capire. Quando infine riuscì a farsi stringere la mano da Vhar, egli continuò a trattenergliela, incerto, per qualche tempo. Poi ella tese la mano verso Mang, ma questi balzò in piedi e si ritrasse fissandola con paura e ferocia insieme. Vhar gli parlò per qualche tempo concitatamente nel rozzo linguaggio di Lau ma senza alcun risultato. Intanto la donna aveva raccolto il tubo lucente e l'aveva riappeso alla cintura. Vhar raccolse la sua lancia e restò fermo, in attesa. Tennersi allora si chinò carponi per uscire dalla siepe e gli fece cenno di seguirla.

Poco dopo, i due camminavano fianco a fianco nel bosco. Così giunsero insieme, e questa volta senza alcuna precauzione, fino all'inizio della pietraia. Qui Vhar si fermò e indicò il pianoro.

«Aar-hon» sillabò la ragazza.

«Aar-hon» ripeté il troglodita, ma Tennersi era incerta che Vhar avesse compreso che si trattava di un nome. Gli porse ancora la destra che Vhar strinse leggermente. Poi l'uomo portò la mano della ragazza contro il proprio

petto e la batté più volte. Quindi sorrise e disse:

«Tennersi, Lau!»

E fu questa la volta di Tennersi, a non capire che cosa significasse "Lau"

Ella cercò quindi di fargli comprendere che sarebbe ritornata il giorno dopo, ma non fu affatto sicura di esservi riuscita. Infine si diresse verso una delle due brecce d'entrata nel muraglione granitico, rivolgendosi indietro a tratti, più volte. Quando fu per scomparire fra gli enormi massi della spaccatura, agitò ripetutamente il braccio in segno di saluto verso la sagoma minuscola dell'uomo, appena visibile in fondo alla pietraia. Vhar sembrò comprendere quel gesto perché rispose alzando sopra il capo la sua lancia e agitandola più volte.

Quando egli riprese la via del ritorno aveva il cervello confuso e carico di idee assolutamente nuove che vi si accavallavano senz'ordine alcuno. Ad un certo punto si fermò su due piedi, come se avesse battuto il capo contro un muro invisibile. Un'idea era emersa da quel caos, viva e tagliente:

"I bastoni-pesanti avevano ucciso tre uomini di Lau e perciò la donna-dal-vestito-color-dell'erba era una nemica. Perché dunque egli non l'aveva uccisa?"

Qualche cosa di nuovo e di straordinario stava accadendo nel Cervello del troglodita. Abitudini antiche di migliaia di generazioni erano state violate; tradizioni assolutamente insite nella Razza di Lau *erano state dimenticate d'un tratto per la sola presenza della donna-dell'Orda-dei-mostri. Perché?*

Perché Vhar era cambiato, d'un tratto?

La spiegazione era molto semplice: nella razza tipo "neanderthalense" Vhar rappresentava quello che i moderni biologi chiamano una "mutazione".

Tennersi si recò nella radura dei cavernicoli non soltanto il giorno dopo ma anche tutti i quindici giorni seguenti. E molto prima di quel tempo, essa aveva imparato completamente il primitivo linguaggio di Lau che comprendeva poco più di un centinaio di radici fonetiche e non più di duecento vocaboli.

Ma anche Vhar aveva appreso con una facilità sorprendente qualche

centinaio di nuove parole della lingua nhor. Era evidente che la memoria del primitivo era semplicemente prodigiosa. Il suo cervello, di gran lunga più evoluto di quello degli uomini di Lau, si poteva paragonare ad un campo vergine e fertilissimo nel quale ogni semente germogliava rapida e rigogliosa. Per contro, Mang non aveva imparato nulla, e riusciva a mala pena a storpiare faticosamente una decina di parole di lingua nhor. Egli restava sempre estraneo e diffidente, fuori delle loro conversazioni, né Vhar era riuscito a persuaderlo di unirsi con loro durante le brevi escursioni nei boschi vicini. Inoltre, durante la presenza di Tennersi, Mang non lasciava mai le sue zagaglie e i suoi occhi ferini diventavano due strette fessure lampeggianti nell'ombra del poderoso arco sopraccigliare. Mang, per di più, sembrava terrorizzato dal *piccolo-bastone-pesante* che la ragazza teneva ora sempre appeso alla cintura. Egli non poteva dissociare quell'oggetto dai *bastoni-pesanti* del cratere della pianura, quegli oggetti misteriosi e terribili, *armi-dei-mostri-lucenti*, che avevano ucciso tre uomini dell'Orda di Lau. Ed ogni qualvolta Tennersi toccava involontariamente il disintegratore, Mang scattava in piedi digrignando i denti come una fiera, con la zagaglia in pugno, pronto ad uccidere.

Quel mattino Tennersi era seguita non soltanto dalla donna dai capelli biondo-cenere, ma anche da un uomo di Aar-hon.

Irvis, infatti, aveva raccontato al marito Lamsi, il Capitano. Spaziale marziano, delle "sortite" di Tennersi e del contatto di costei con gli aborigeni trogloditi. Così quel giorno, poco dopo l'arrivo della ragazza nella radura, i due marziani si infilarono anch'essi carponi nel tunnel di verzura. Lamsi impugnava un disintegratore e quando scorse Tennersi di fronte a Vhar armato di lancia, sbarrò gli occhi dalla sorpresa.

Il cavernicolo alzò l'asta bilanciandola diritta sopra il capo e poi la calò con forza contro il suolo a due passi dalla ragazza. La punta si conficcò profondamente nello strato erboso e l'asta vibrò per qualche tempo. Tennersi sorrideva di uno strano sorriso mentre avanzava di un passo. Era quella la strana cerimonia che prece-deva ogni loro incontro.

Lamsi, appiattito e nascosto fra le spine, puntò il disintegratore verso l'antropoide con uno sguardo truce. Ma Irvis gli afferrò il polso con forza:

«Sei pazzo?» disse sottovoce. «Guarda!»

Tennersi intanto parlava lentamente nel rozzo idioma di Lau:

«Vhar verrà con Tennersi nell'Orda di Aar-hon» disse.

L'uomo la fissò per qualche secondo poi rispose:

«Sì, Vhar andrà con Tennersi *nell'Orda-dei-mostri-lucenti*».

Allora la ragazza divelse l'asta dal suolo e la porse all'uomo il quale la prese e poi la buttò a terra, dietro le sue spalle.

«Vhar obbedirà alla donna-dell'Orda-dei-mostri-lucenti, fino al tempo del Lungo-Sonno» disse. Quindi si gettò carponi e appoggiò la fronte contro i piedi della ragazza. Gli occhi di Tennersi brillavano di una gioia selvaggia. Si chinò sul gigante prostrato e gli appoggiò le mani sul capo. Poi disse:

«Alzati, Vhar, e andiamo! Mang attenderà qui».

I due marziani, intanto, si erano ritirati dal tunnel, con prudenza e in silenzio. Essi avevano capito che Tennersi non correva alcun pericolo, e perciò avevano deciso di spiare il suo ritorno nascosti nella più vicina macchia d'alberi.

Ma nel frattempo, nella radura, gli eventi stavano precipitando.

Mang, che aveva assistito con apparente indifferenza a tutta la scena, si alzò di scatto e impugnò l'enorme clava che giaceva presso di lui.

«Vhar non andrà *nell'Orda-dei-mostri*» disse. Poi digrignò i denti e aggiunse: «Vhar e Mang torneranno nella caverna di Lau!».

Vhar, con uno scatto, raccolse l'asta pesante e si mise in posizione di difesa. Guardò diritto negli occhi il compagno divenuto d'un tratto nemico e ribatté con forza:

«Vhar andrà *nell'Orda-dei-mostri*. Mang attenderà Vhar qui».

Ma l'altro non lo ascoltava più, e alzata la clava a due mani, alta sopra il capo, cominciò a girarla velocissima, mentre avanzava lento e deciso verso la coppia. Vhar retrocedette di un balzo, si chinò a raccogliere una zagaglia leggera che lanciò quasi nel-lo stesso istante, con forza e destrezza. Le due azioni erano state fulminee, ma Mang le aveva previste poiché evitò il dardo mortale che si perdette, fischiando, nella siepe. Fu a questo punto che Tennersi intervenne nella lotta. Un sottile raggio violetto sventagliò per un paio di secondi sul mulinello della grossa clava di Mang. Questi, d'un tratto, sembrò perdere l'equilibrio, traballò paurosamente e abbassò le braccia. La parte pesante dell'arma, irta di selci appuntite, si staccò dall'impugnatura, gli cadde ai piedi con un tonfo. Egli si accorse allora di reggere con le due mani soltanto un mozzicone di legno. Sbarrò gli occhi e fissò attonito il tubo lucente che la ragazza teneva puntato nella sua direzione. Poi aprì le dita, lasciò cadere l'inutile troncone e preso da un panico improvviso ed invincibile fuggì con i capelli irti, gettandosi a corpo morto nella siepe dietro le sue spalle, incurante delle spine che gli laceravano le membra.

Dopo qualche istante si poté udire il rumore del suo galoppo forsennato perdersi in lontananza.

Vhar raccolse con calma le zagaglie, l'asta e la sua clava che giaceva vicino al focolare. Trascurò la riserva di carne e si avviò verso l'uscita. Ma Tennersi gli pose una mano sul braccio e poi toccò l'arma che gli pendeva appesa alla spalla.

«Per Mang» disse semplicemente.

Vhar comprese e scosse il capo. Poi rise e buttò la clava per terra. Quindi i due uscirono dalla radura e si diressero verso il Centro Aar-hon.

VII
Il Primo Inverno

Quando Tennersi e Vhar iniziarono la salita della pietraia, dall'ultimo gruppo d'alberi, alle loro spalle, giunsero dei richiami. Erano Irvis e Lamsi che chiamavano a gran voce la giovane nhor.

Tennersi cercò di spiegare a Vhar chi fossero le due persone che stavano avvicinandosi, ma egli sorrise e non si dimostrò affatto sorpreso. Insieme con Mang, egli aveva visto e seguito parecchie volte la *donna-alta-dai-capelli-color-della-sabbia*, e perciò la conosceva. L'altro non era che uno dei tanti uomini dell'*orda-dei-mostri*, come egli si aspettava di vederli, sul pianoro.

Ben presto le quattro figure scomparvero nella stretta forra che rompeva il gradino e permetteva l'accesso al terrazzo superiore.

Quello che Vhar vide poco tempo dopo era così estraneo alla sua immaginazione, oltre che a tutte le sue precedenti esperienze, che non gli permise nemmeno di essere sorpreso. Era semplicemente intontito e gli sembrava di vivere in un mondo irreale, come quando talvolta sognava di volare o di camminare sull'acqua. E dovettero passare parecchie ore prima che cominciasse a rendersi conto che il luogo in cui si trovava faceva parte dello stesso mondo in cui vivevano l'Orda di Lau, Mang e tutti gli animali della foresta e della pianura.

Vhar non tornò, quella sera, nella radura, e fu alloggiato in una delle innumerevoli baracche di Aar-hon. Tennersi era rimasta sempre con lui mentre visitavano le installazioni del Centro, circondati da una piccola folla di curiosi. Gli occhi di Vhar passa-vano smarriti da tutte quelle persone

vestite in varie fogge alle case metalliche, alla torre, e ai viali ben curati di quella piccola città. Quando infine cadde la notte, Tennersi tentò invano di fargli mangiare una sorta di zuppa di radici cotte; roba che Vhar sputò coscienziosamente dopo averla assaggiata. Allora lo accompagnò nella baracca di legno dove era stata allestita una branda con un semplice materasso di gomma. Ma per quanto la donna cercasse di spiegargli praticamente l'uso ed i vantaggi di quel giaciglio sollevato da terra, non appena restò solo Vhar spalancò la porta e si sdraiò sulla soglia, con le armi al fianco. Tuttavia, neppure qui gli riuscì di dormire. Alla fine si alzò e uscì all'aperto. Poi attraversò cautamente il prato retrostante e si cacciò sotto gli alberi e, sempre al riparo delle piante, esplorò gran parte del terrazzo nascondendosi ogni qual volta sentiva rumore di passi lungo i viali o nei pressi delle case. E più di una volta si fermò a scrutare attonito la luce bianca e ferma che filtrava dalle finestre o che brillava vivida nei globi appesi in certi punti delle strade che confluivano alla piazza dove si alzava la torre. Infine, quando l'alba cominciò ad imbiancare il cielo dell'est, egli fece ritorno verso la sua baracca.

Immobile, sulla soglia, Tennersi lo aspettava.

Non appena le giunse accanto, la ragazza gli tese la mano che l'uomo afferrò con violenza e batté più volte contro il proprio petto, senza parlare.

«Vhar e Tennersi andranno da Mang» disse la ragazza.

Egli assentì vigorosamente e i due s'incamminarono verso l'uscita del Centro Aar-hon.

Ma la radura era deserta e il fuoco spento. Vhar si chinò a toccare le ceneri. Erano fredde. Le armi di Mang non c'erano più e neppure la clava lasciata da Vhar il giorno prima. Anche la carne era scomparsa. Era evidente che il troglodita era tornato, ma era anche palese che egli aveva lasciato definitivamente il rifugio.

Vhar raccolse il relitto della clava di Mang e lo rigirò fra le mani. Quasi tutte le cuspidi di selce erano state tolte.

«Mang è tornato nell'Orda di Lau» disse Vhar.

Tennersi tentennò il capo.

«Vhar e Tennersi non sanno» rispose.

«Vhar *sa*» ribatté l'uomo. «E Mang conosce la foresta e il *sentiero-dei-mostri*, nella foresta».

Poi, dopo un dialogo piuttosto complicato perché venne usato un linguaggio misto, Tennersi poté capire il pensiero del suo selvaggio

compagno.

Nessun uomo avrebbe potuto vivere solitario in quel territorio sconosciuto o nella vicina foresta, fino al grande fiume e oltre il fiume. Né sarebbe potuto fuggire verso le colline dell'Ovest e del Sud-Ovest dove vivevano altre Orde nemiche. Tutti gli uomini dell'Orda di Lau lo sapevano, e parecchie spedizioni di caccia che si erano spinte in quei paraggi avevano dovuto lottare contro gli *uomini-delle-colline*. Quindi, forzatamente, Mang doveva tornare nella caverna di Lau, a tappe. Avrebbe impiegato parecchi giorni e avrebbe dovuto dormire sugli alberi perché il fuoco di un bivacco doveva essere alimentato durante tutta la notte e un uomo solo non bastava per quel lavoro.

Vhar e Tennersi tornarono indietro in silenzio, e giunsero al Centro Aarhon quando il sole era già alto nel cielo.

Vhar rimase al Centro, ma gli fu necessario oltre un mese per abituarsi a dormire sopra il materasso e a vestire una specie di corti calzoni e una casacca aperta, Tuttavia la sua civilizzazione fu abbastanza rapida, considerate le circostanze. Nei primi tempi fu turbato dalla morbosa curiosità dei nhors nei suoi riguardi nonché dai vari esami medici e psicologici ai quali venne sottoposto dagli scienziati del Centro.

Non fu possibile indurlo neppure a salire in una delle astronavi che si trovavano in un grande spiazzo sabbioso ai piedi del muraglione superiore. La sua paura per i *bastoni-pesanti*, si trasformò dapprima in una sorta di repulsione per tutto ciò che era liscio e lucido; ma infine, l'enorme utilità dei metalli vinse anche la paura, ed egli imparò a forgiare coltelli, punte di lancia e di freccia. Gli rimase tuttavia un invincibile ribrezzo per tutti i tubi metallici in genere.

Ther-woo, il biologo più autorevole della Colonia, si intratteneva molte ore con l'ex-cavernicolo, e spesso si recava con lui nella foresta in lunghe spedizioni di caccia. Per l'evoluto nhor, i metodi primitivi del cacciatore Vhar erano quanto mai interessanti. Anche l'evoluzione degli umanoidi del pianeta Rhan comprendeva un lunghissimo periodo litico. I lontani antenati dei nhors e degli swimms si erano aggirati per millenni nelle foreste e nelle savane; avevano dato la caccia agli animali e poi si erano combattuti l'un l'altro, tribù contro tribù, per altrettanti millenni. Le loro armi di pietra si allineavano nelle vetrine dei musei dei lontani discendenti, a decine di migliaia. Ma la loro storia era pressoché ignota, e soltanto le deduzioni scientifiche avevano

permesso di ricostruire le loro abitudini di vita. Il biologo ora si trovava invece di fronte ad un autentico primitivo dell'età della pietra; anche se il pianeta era un altro, l'evoluzione sembrava aver seguito strade parallele e quasi identiche per tutte le creature della Famiglia Solare. Anche Tennersi, sia pure per ragioni diverse, passava gran parte del suo tempo col gigantesco amico, e nessuno, al Centro, faceva più alcun caso a ciò.

Si era giunti appena alla metà dell'autunno, e il freddo era sceso pungente dalle montagne insieme con un vento gelido che agitava gli alberi della immensa foresta e spazzava la pianura. Gli uomini di Aar-hon avevano chiesto a Vhar notizie dell'inverno precedente. Ormai il cavernicolo sapeva esprimersi sufficientemente nella lingua nhor, e aveva potuto spiegar loro che il freddo non era venuto mai così presto, a memoria degli uomini di Lau. Appariva quindi più che evidente che la temperatura generale del pianeta si era abbassata e stava tuttora diminuendo. Il periodo glaciale, temuto dagli scienziati nhors, era in atto e, quel che era peggio, la glaciazione sembrava procedere molto più rapida di quanto fosse stato previsto.

Le tempeste magnetiche nella jonosfera e nella stratosfera aumentavano di intensità, e le aurore boreali apparivano ormai quasi ogni notte. Le comunicazioni radio con le altre Basi nhors stavano facendosi ogni giorno più difficili, e la Base N. 4 praticamente non rispondeva più. Una specie di panico silenzioso sembrava dominare l'intera Colonia.

E giunse la prima bufera.

Neve e grandine insieme scendevano da un cielo ora plumbeo, ora lattiginoso, accompagnate da scariche elettriche di violenza inaudita. Pure essendo abituati al clima piuttosto rigido del loro mondo distrutto, i nhors non erano affatto attrezzati per sopportare il rigore di un tale clima glaciale che essi certamente non avevano previsto quando eran scesi sul lussureggiante *Pianeta Azzurro*. Le opere di difesa contro le enormi masse di neve e di grandine che andavano accumulandosi sul terrazzo, erano state messe in opera affrettatamente. Ma la Centrale atomica era risultata ben presto insufficiente ad alimentare i numerosi irradiatori termici con i quali si tentava di sciogliere quegli enormi cumoli ghiacciati. La miniera di materiale radioattivo non era molto ricca, e le due gallerie che si aprivano nel muraglione superiore venivano spesso invase dalle acque filtranti e bloccate dal ghiaccio e le riserve di uranio andarono rapidamente assottigliandosi.

Un giorno in cui la bufera sembrava aver subito una sosta, Vhar uscì dal Centro carico di zagaglie e armato di un grande arco di frassino. Il biologo

Ther-woo aveva costruito per il cavernicolo quell'arma che era stata la prediletta degli antenati nhors sin dai tempi della loro preistoria, e anche durante i primi millenni della loro storia.

Sarebbe stata più efficace un'arma a raggi, ma l'ex-cavernicolo – oltre che essere incapace di usarla – non si azzardava neppure a toccarla. La vecchia storia dei *bastoni-pesanti* e del loro micidiale potere, era ancora troppo recente e viva nella sua mente perché egli riuscisse a vincere la paura istintiva per i tubi metallici. L'arco invece non era, alla fine, altro che un mezzo propulsivo per comuni zagaglie; sebbene le frecce fossero più piccole, la maggiore portata e la loro grande velocità le rendevano ben più efficaci delle solite armi da lancio. Le punte di ferro erano poi assolutamente superiori alle schegge di silice. Per ciò quella nuova arma era diventata preziosa agli occhi di Vhar, tanto che egli se la cacciava in spalla anche quando girovagava nei boschi-parco del Centro. Gli scoiattoli, i piccoli erbivori e gli uccelli, che fino allora erano vissuti indisturbati sul pianoro, ora sembravano scomparsi. Ma, più che il gelo, essi avevano da temere le frecce infallibili dell'uomo. Né Tennersi era riuscita a frenare nel troglodita l'istinto del cacciatore che in lui faceva parte integrante della vita stessa. Inoltre, Vhar non era riuscito ad abituarsi ai cibi elaborati del Centro; così, non era difficile vedere uno spiedo in funzione nello spiazzo retrostante la baracca di Vhar.

Quel giorno, dunque, Vhar scese nella foresta e non fece ritorno che nel tardo pomeriggio. Sulle spalle reggeva il corpo di un lupo ucciso, e si trascinava dietro, sulla neve, un piccolo orso dal pelo fulvo. Egli portò le prede dietro la baracca e le scuoiò con arte usando un largo coltello che avevano fabbricato apposta per lui, nella fucina. Quindi mise insieme una specie di rozzo telaio sul quale tese le pelli ad asciugare ed affumicare vicino ad un falò di rami di pino. Il freddo era intenso, ma l'ex-cavernicolo si sentiva felice accanto al fuoco, mentre girava lentamente il suo spiedo.

E fu appunto quel giorno che i civilissimi nhors appresero dal selvaggio Vhar il sistema più semplice per resistere e sopravvivere a quel duro e interminabile inverno.

Pochi giorni dopo, infatti, furono installati nelle case metalliche i primi focolari, e meno di un mese più tardi ogni tetto del Centro aveva uno o più comignoli fumanti. Nel tempo stesso, le più grosse conifere del pianoro cadevano a decine. Quindi, molte altre vennero abbattute nei boschi del terrazzo superiore.

Intanto, Vhar si era fatto un vestito con la pelle dell'orso; pelliccia della

quale egli sembrava molto fiero malgrado il lezzo acre che emanava.

Vedendolo, Ther-woo ricordò che un millennio prima, su Rhan, si usavano vesti di lana e di pellicce anziché tessuti sintetici. E riesumò i vecchi sistemi per conciare le pelli. Così, anche questa volta, fu il selvaggio a fornire l'idea agli uomini più evoluti, e gli abitanti del Centro furono in breve protetti da pellicce d'orso e di altri animali che una squadra di cacciatori improvvisati portava, tempo permettendo, dalla vicina foresta.

Ma Vhar era testardo o, forse, amava l'odore forte della sua rozza casacca semplicemente seccata e affumicata. Certo si è che neppure Tennersi riuscì a fargli indossare uno dei morbidi indumenti perfettamente conciati che uscivano ora dai laboratori del Centro. Egli si tenne la sua pelliccia puzzolente così come continuò a cacciare da solo con il suo grande arco di frassino.

VIII
La Fine Di Aar-Hon

Quando infine quel lungo inverno fu trascorso, si ebbero due mesi di piogge continue e violente. Quelli che prima erano semplici ruscelli, divennero torrenti che si scavarono in poche settimane un letto profondo parecchi metri. Infine, anche il disgelo ebbe termine e vi furono giornate calde e abbastanza serene.

Gli Anziani di Aar-hon cercarono allora di mettersi in contatto radio con le altre tre Basi terrestri. Ma invano. Un eterno rombo usciva dagli altoparlanti frammisto a tutta una gamma di sibili e interrotto da lunghe pause di assoluto silenzio.

Passarono così un paio di settimane nelle quali tutti gli uomini del Centro lavorarono intensamente per riparare i danni provocati dall'inclemenza del tempo.

Quel giorno il sole era appena sorto, quando la terra comincio a tremare dopo una serie di lunghi e profondi boati che fecero uscire dalle case tutti gli abitanti di Aar-hon. Quindi il suolo sobbalzò per parecchi secondi, e dopo una breve pausa, un'altra e più tremenda scossa gettò a terra quanti erano rimasti ancora in piedi. Boati sordi salivano dalle viscere della terra come titanici muggiti, accompagnati dai rombi dei macigni che rotolavano lungo i

fianchi della montagna e piombavano sui terrazzi e nelle forre. Due schianti ancor più assordanti percossero l'aria e la spostarono con la violenza di una esplosione. Poi tornò il silenzio, d'un tratto. Ma un silenzio innaturale, reso ancor più pauroso dalla furia di prima e che sembrò calare come un sudario sugli uomini proni al suolo e istupiditi dal terrore.

Quando infine essi si alzarono e si cercarono l'un l'altro con occhi smarriti, si accorsero dell'enorme vastità del disastro.

La torre era scomparsa, e così pure la Centrale atomica e le altre grandi costruzioni di pietra. Anche il muraglione superiore appariva sbrecciato in più punti. Una nube di polvere rossastra incombeva su tutto il terrazzo e dilagava lentamente verso il piano.

Aar-hon, la prima base nhor sulla Terra, era praticamente distrutta.

Passarono pochi minuti, e si udì un nuovo rumore, profondo e stridente nel tempo stesso: come lo sferragliare di una colonna di carri avanzanti. Allora tutti i superstiti fuggirono in disordine verso le due uscite del terrazzo, mentre il suolo cominciava nuovamente a fremere, a piccole scosse, separate da brevi pause.

La maggioranza degli abitanti di Aar-hon si trovò ben presto ammassata sulla pietraia, fra gli enormi massi erratici caduti dalla montagna nella notte dei tempi. I macigni erano in gran parte rivestiti di vegetazione e di pini nani.

Peng-war e gli altri anziani del Centro, cercarono di riorganizzare quella piccola folla terrorizzata e in breve vi riuscirono; Mano a mano che i minuti passavano, qualche altro giungeva correndo e incespicando, dalle due aperture del muraglione. Il suolo tremava sempre. Allora, il capo di Aar-hon spiego che si dove-vano prevedere altre scosse telluriche più forti con conseguenti cadute di massi rocciosi dalle falde del monte soprastante i terrazzi. Era possibile che i detriti potessero giungere fino alla pietraia e perciò, per il momento, la miglior difesa era quella di ripararsi a piccoli gruppi dietro i massi erratici più grandi. Quindi vennero formate due squadre di dieci uomini ciascuna che dovevano, a turno, tornare nel Centro per raccogliere i feriti e i dispersi.

Il numero delle vittime, se pure non molto elevato, doveva essere senza dubbio notevole. Molti, infatti, erano gli assenti che gli amici e i parenti chiamavano a gran voce. Ma, fortunatamente, prima dell'inizio del movimento tellurico, quasi tutti erano usciti dalle case e le vittime dovevano contarsi, in gran parte, fra gli ad-detti alla Centrale atomica, alla miniera e alle due fabbriche costruite in pietra.

Man mano che il tempo trascorreva le scosse si susseguivano a intervalli sempre più lunghi, e la loro intensità andava smorzandosi. Tuttavia, dall'alto della montagna continuavano a staccarsi blocchi di rocce che precipitavano rombando e spezzandosi in frane e lavine di pietre. La polvere rossastra velava l'intero paesaggio e gli dava un aspetto strano e sinistro. Anche il Sole che brillava indifferente sulle rovine di Aar-hon sembrava un altro, diverso da quello del mattino; era un astro livido e sporco, circondato da un alone palpitante.

Inclusi i 34 nati dopo l'atterraggio delle astronavi, il Centro contava 1453 nhors; vi era inoltre la coppia marziana Lamsi ed Irvis che aveva deciso di rimanere sulla Terra, nonché Vhar. Verso la fine di quella catastrofica giornata si poté accertare che i morti erano 116 fra i quali 9 bambini e 16 donne. I feriti, per contro, erano soltanto 83. La maggior parte delle vittime era stata colpita dalle pietre scese dalla montagna e dal crollo degli alberi.

La miniera di uranio praticamente non esisteva più e i 18 uomini che si trovavano nel sottosuolo al momento del terremoto, erano rimasti schiacciati. Il suolo sembrava essere stato contorto da una mano gigantesca e tutte le gallerie erano crollate. Sotto il caotico ammasso della torre e dell'attiguo edificio sede del Consiglio di Aar-hon, giacevano i corpi di quattro Anziani e degli uomini addetti agli apparecchi radio.

Peng-war e Ther-woo stavano esaminando la situazione insieme con gli scienziati e gli Anziani superstiti. Essi sedevano in gruppo, quasi al centro della pietraia.

«Ho ordinato che i feriti vengano alloggiati nelle case metalliche» diceva il Capo di Aar-hon. «Il movimento tellurico va smorzandosi lentamente e spero che non avremo, per il momento, altri danni. Che ne dite, Hant-whu?»

Hant-whu era un giovane fisico di valore. Egli tentennò il capo:

«Non è sicuro, ma è più che probabile» rispose.

«Ad ogni modo, non abbiamo scelta» proseguì Peng-war. «Qui non si possono curare i feriti».

Nessuno fece commenti ed egli discusse gli immediati provvedimenti da prendere per salvare il salvabile del Centro Aar-hon e ricuperare quanto maggior materiale era possibile. Poi venne deciso che i 1337 nhors superstiti avrebbero passata la notte dove si trovavano, ad eccezione delle due squadre che avrebbero iniziato immediatamente il ricupero del materiale, nonché del personale sanitario che assisteva i feriti. Quindi la riunione si sciolse in silenzio.

Peng-war, in piedi a pochi passi da uno dei falò notturni, parlava con la figlia, ritta accanto a lui.

«Vorrei sapere dove ti trovavi al momento del disastro» disse. «Quando scappai insieme con gli altri ti trovai già qui. Tu e Vhar stavate uscendo da dietro un masso. Laggiù» finì con un gesto vago.

«È strano, padre» rispose la ragazza dopo aver tentennato il capo. «Sì, è strano, ma debbo pensare che Vhar prevedesse il terremoto molto tempo prima che cominciassero quei rombi spaventosi».

«Uhm! Non ti capisco. Che cosa vuoi dire?»

«Sì, padre, è così. Egli fece in tempo a correre fino alla nostra casa che, come sai, è abbastanza lontana dalla sua baracca. Tu eri nella Torre, come sempre. Ebbene, egli entrò correndo. Aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Senza dir nulla mi strappò dal letto e mi portò come un pacco, fin qui. E sempre di corsa, anche!»

«Cosa? E tu non facesti nulla? Non ti ribellasti? Non ti spaventò il suo contegno?»

La ragazza arrossì, ma nessuno avrebbe potuto accorgersene perché la sua faccia era illuminata dal rosso riverbero delle fiamme. Ella non rispose subito; aveva la fronte aggrottata e sembrava confusa. Infine disse:

«No, padre. Perché avrei dovuto ribellarmi? Non ho paura di Vhar» e dopo una breve pausa aggiunse: «Non ho mai avuto paura di lui. No. Neppure la prima volta che lo vidi, seminudo, con i lunghi capelli arruffati e armato di quella grande lancia di pietra». La giovane rise tra sé in tono sommesso e poi continuò: «Sarebbe bastato che me l'avesse semplicemente lasciata cadere addosso! È così pesante, quella lancia, che appena la posso reggere con due mani. Sì, sarei stata spacciata. Ma egli non mi fece alcun male, ed io compresi che non me ne avrebbe fatto mai più, in nessuna occasione. Perché avrei dovuto aver paura di lui, stamane?»

«Penso che quell'uomo ti abbia fatto girare la testa» intervenne Peng-war con voce tranquilla. «Però, non dimenticare che, in fin dei conti, è un selvaggio. Di intelligenza straordinaria e di aspetto fiero, lo ammetto, ma è sempre un selvaggio. Noi non lo conosciamo abbastanza per poter garantire di lui. Né possiamo prevederne i riflessi e quindi neppure le azioni di fronte agli eventi».

«Già!» interruppe Tennersi. «Voi non pensate altro che alle vostre scienze! Biologia, psico-biologia, psicologia e poi anche la "semantica"! Voi

scienziati, insieme con i fratelli marziani, ci avete riempito la testa di tutta quella roba inutile e complicata, per mesi, quando eravamo a Mensy in Aeria, prima dell'esodo. Ma per me, Vhar è soltanto un "uomo". Ecco tutto! e ciò è anche molto semplice» fece una pausa, poi aggiunse: «Ora, per di più, egli è l'uomo che mi ha salvato la vita!»

«Ora esageri, mia cara!» la interruppe Peng-war.

«Affatto!» ribatté la giovane con forza. «Chi ti dice che io mi sarei alzata e sarei uscita? E se anche l'avessi fatto, chi ti dice che non mi sarebbe caduto un albero sulla testa oppure una di quelle pietre che piovevano da ogni parte? Sono giunte fino quaggiù, quelle pietre, quando egli mi portò in salvo dietro quel masso!»

«Va bene, va bene!» esclamò Peng-war, alquanto seccato. «Se ti unirai a lui nessuno cercherà di impedirlo, io incluso. Però i commenti non potrai evitarli; e penso che non saranno piacevoli ad ascoltarsi. Comunque, dubito che possiate avere figli...»

Tennersi lo guardò in faccia con gli occhi sbarrati dalla sorpresa. Poi gli volse le spalle e fuggì di corsa, scomparendo nel buio. Fu allora che l'alta figura di Vhar avanzò nel cerchio di luce del braciere, fino a due passi dal capo di Aar-hon.

«Ho udito le tue parole» disse con semplicità, «e sono venuto».

Peng-war lo guardò attentamente e in modo strano. Poi gli appoggiò una mano sul braccio e gli chiese:

«Vhar, tu sapevi che la terra avrebbe tremato?»

«Sì».

«Perché lo sapevi, Vhar?»

«Tutti gli uomini di Lau *sanno* quando le terra deve tremare. Allora escono dalla caverna e scendono verso il fiume. Anche gli animali della foresta *sanno*».

Ci volle quasi mezz'ora di difficile colloquio prima che Peng-war si persuadesse che Vhar e i cavernicoli erano in grado di percepire emanazioni completamente sconosciute ai nhors. Non era in grado di giudicare se si trattasse di vibrazioni speciali precedenti il movimento tellurico oppure di premonizioni di carattere para-psichico. Gli era bensì noto che gli animali si agitavano e cercavano di fuggire pochi istanti prima di un terremoto; ma sembrava che essi captassero le vibrazioni impercettibili che, di solito, precedono la scossa vera e propria. Inoltre le cognizioni di Peng-war sull'argomento erano puramente teoriche dato che durante la sua vita sul

pianeta Rhan vi era stato soltanto un terremoto e gli animali allo stato selvaggio lassù erano una rarità.

Alla fine riuscì a far capire al cavernicolo che egli desiderava sapere da lui quale fosse stata la sensazione che gli aveva imposto la fuga.

«La terra tremava qui, dentro di me» rispose Vhar battendosi il petto con la mano aperta.

La risposta era chiara ma non spiegava nulla. Peng-war rinunciò a capire e stette alquanto in silenzio, sopra pensiero. Vhar invece cambiò argomento d'un tratto, facendolo sobbalzare.

«Tennersi appartiene a Vhar» disse. «Vhar difende Tennersi dagli animali della foresta e da quelli che corrono e urlano dentro la terra».

Il discorso era primitivo però questa volta non c'era bisogno di alcuna spiegazione. Né Peng-war fece alcun commento ma si diresse a passi lenti verso le rovine del Centro Aar-hon fra le quali brillavano quattro o cinque falò lontani. Vhar lo segui con lo sguardo finché egli non scomparve nel buio; poi si accoccolò in silenzio accanto al fuoco.

IX
Esodo

Il danno più grave che colpì la Colonia fu la completa distruzione delle astronavi.

L'intera falda di granito strapiombante sopra il campo di Aar-hon, era crollata sugli apparecchi. Un enorme cumulo di grossi macigni e pietrame frammisti in caotico disordine con lamiere contorte di titanio, tralicci di super acciaio e parti di reattori, fu lo spettacolo desolante che si presentò agli occhi esterrefatti degli uomini addetti alle squadre di ricupero. Dopo due lunghe settimane di lavoro i disgraziati coloni riuscirono a salvare ben poco di utilità immediata. Soltanto una decina di veicoli furono trovati quasi intatti e permisero di trasportare i pezzi delle casette metalliche smontabili nella nuova sede oltre la pietraia, in una larga radura alle soglie dei primi boschi.

Passarono così due mesi durante i quali quegli uomini lavorarono giorno e notte, a turni serrati. Vi furono ancora giornate burrascose ma, lentamente, tornò un discreto calore e i boschi rinverdirono. Quella che avrebbe dovuto essere una rigogliosa primavera avanzata, non fu altro che la ripresa del bel

tempo da un triste fine-inverno, e fu palese che molte specie di vegetali della flora semi-tropicale dell'anno prima erano state uccise dal gelo.

I tecnici riuscirono a ricuperare una certa quantità di materiale radioattivo dalle rovine dei depositi di Aar-hon, e fu ricostruita una piccola pila atomica di potenza molto ridotta che permise di azionare un'altrettanto piccola centrale elettrica. Ma gli strumenti scientifici erano andati completamente distrutti, specialmente nelle loro parti più fragili, e fu necessario ricominciare tutto dal principio. In una rudimentale fonderia venivano portati i rottami di ogni genere: dal vetro ai metalli. Mancavano tutti i reagenti chimici per poter pensare a fabbricare alimenti sintetici, medicinali, materie plastiche e tessili; pertanto fu giocoforza mettere i coloni a razione, dato che le riserve ricuperate dai magazzini crollati erano molto scarse, e altrettanto lo erano i vegetali commestibili prelevabili dai boschi vicini.

L'unico che non pativa la fame era Vhar. Egli continuava a girare lo spiedo vicino al suo braciere, acceso al riparo di un grande masso, al limite della pietraia. Nello stesso macigno si apriva una profonda nicchia nella quale Vhar aveva sistemato un giaciglio di foglie secche. Egli era semplicemente tornato alle vecchie abitudini e non sembrava soffrirne menomamente. Si era separato anche dalla sua vecchia pelliccia divenuta troppo pesante in quella stagione e aveva rimesso quella sorta di calzoni corti con la casacca aperta, dell'estate precedente. Ma il più delle volte girava seminudo.

Un giorno, il biologo Ther-woo chiese a Peng-war di convocare il Consiglio della Colonia, e quando una trentina di nhors, fra Anziani, scienziati e tecnici, si trovò riunita nell'ampia costruzione di legno che fungeva da sede del Governo, egli cominciò:

«Come voi tutti sapete, le condizioni fisiche degli uomini stanno peggiorando ogni giorno. Il nutrimento è insufficiente e non sappiamo nemmeno se i cereali seminati qui e nei vecchi campi del pianoro, giungeranno a maturazione. Il nostro laboratorio chimico è tale soltanto di nome e chissà quando saremo in grado di fabbricare sinteticamente le proteine, le vitamine e gli zuccheri che ci occorrono. Per non parlare poi di tutto il resto. Da qualche centinaio di anni noi abbiamo abbandonato il regime carneo e il solo pensiero di inghiottire pezzi di animali arrostiti, ci dà la nausea. Ma le proteine sono indispensabili ed ora noi abbiamo bisogno di carne».

Nell'Assemblea passò un mormorio; il marziano Lamsi, che era presente, non nascondeva il suo disgusto con smorfie più che eloquenti. Ther-woo lo

guardò inarcando le sopracciglia, quindi riprese:

«Ritengo che questa nostra ripugnanza, che è divenuta quasi istintiva, debba essere combattuta e vinta; e ciò anche se il fratello Lamsi dimostra chiaramente di pensare il contrario. Noi dobbiamo sopravvivere e credo che fin qui siamo tutti d'accordo. Questo è l'istinto più potente in ogni creatura ed appunto questo istinto ci permetterà di superare la nostra ripugnanza per la carne degli animali».

Fra i presenti si alzarono alquante proteste. Lamsi, rosso in faccia, cominciò a parlare concitatamente con Peng-war, gesticolando, atto questo quasi inconcepibile per un marziano condizionato sin dalla nascita al controllo dei propri impulsi. Ma il biologo alzò tutte e due le braccia per imporre silenzio e riprese il suo discorso.

«Qualunque cosa possiate pensare o dire, dovete riconoscere che oggi, nella nostra Colonia, vi è soltanto un uomo completamente efficiente: Vhar. Sì, l'aborigeno di questo pianeta che vive fra noi. Ed è l'unico che non patisca la fame e che abbia ancora i muscoli saldi».

«È semplicemente disgustoso, questo vostro selvaggio! Che abbia il ventre pieno oppure vuoto, non fa alcuna differenza!» interruppe Lamsi, fuori di sé.

Peng-war intervenne, rivolgendosi direttamente al marziano:

«I sentimenti di simpatia o di antipatia per gli aborigeni sono del tutto soggettivi e non c'entrano affatto con l'argomento che stiamo trattando». Poi si volse al biologo dicendo:

«Continuate, Ther-woo».

«Non era mia intenzione proporvi di instaurare il regime carneo» disse lo scienziato sorridendo. «Ma è indispensabile per la nostra sopravvivenza qui, o nelle zone adiacenti, di preparare al più presto estratti di carne che potranno essere incorporati con quelli vegetali. Anche con i mezzi alquanto ridotti del nostro laboratorio chimico, la cosa non sarà molto difficile. Credo che non ci resti altro da fare. E con ciò ho finito».

La proposta sollevò una specie di rivoluzione fra quegli uomini solitamente calmi e padroni di sé. Ciascuno discuteva con i vicini e il pandemonio era al colmo quando Peng-war, urlando anche lui, impose il silenzio.

«Ther-woo ha perfettamente ragione» disse con voce ferma. «Noi siamo i responsabili della Base terrestre N. 1 e abbiamo oggi nelle nostre mani la vita di 1298 fratelli nhors. Voi sapete che la nostra Base contava originariamente 1613 elementi. Lo scoppio dell'astronave N. 7, prima dell'atterraggio, ci costò

194 morti. Ebbimo è vero ben 34 nascite in Aar-hon ma il terremoto ci ridusse ancora di 116 elementi. Ma quello che è più grave è la perdita di 39 sugli 83 feriti, il che significa una percentuale di poco inferiore al 50% e voi sapete che ciò è in gran parte dipeso dalla mancanza di medicinali e dalla distruzione della nostra attrezzatura sanitaria. Oggi, a oltre due mesi dal disastro, noi siamo praticamente presso a poco nelle stesse condizioni. Né abbiamo la possibilità di ristabilire un reparto sanitario efficiente prima di un anno. Ciò sempre se il prossimo inverno ci permetterà di sopravvivere. Per queste ragioni e per ottenere un miglioramento generale della salute collettiva che metta gli uomini in condizione di lavorare, non vedo altra via che quella suggerita dal biologo Ther-woo. Perciò, la sua proposta è messa ai voti».

La votazione ebbe luogo dopo un'ora di discussioni più o meno conclusive. Ma il buon senso e soprattutto l'istinto di conservazione prevalsero, e la proposta di Ther-woo fu approvata con 19 voti contro 7. Il Capitano Lamsi non aveva votato e quando uscì dalla sala, a lunghi passi, aveva la faccia congestionata dall'ira.

Le pattuglie di cacciatori nhors cominciarono a perlustrare la foresta vicina a bordo di due mezzi a cingoli e riportarono mano a mano nel laboratorio varie specie di animali uccisi con i disintegratori regolati sulla potenza minima. Ma fu presto constatato che la carne così ottenuta perdeva consistenza decomponendosi in poche ore. I concentrati e gli estratti avevano un potere nutritivo molto scarso e non si riusciva inoltre ad eliminare un certo grado di radioattività residua che, per quanto minima, poteva accumularsi negli organi digerenti e alla fine diventare pericolosa. Anche qui dovette intervenire il biologo Ther-woo il quale aveva sempre coltivato la sua segreta passione per gli studi storici. Egli ricordò che sul pianeta Rhan, prima dell'èra atomica, nhors e swimms avevano combattuto lunghe e sanguinose guerre lanciandosi a vicenda milioni di tonnellate di proiettili servendosi di armi da sparo. I chimici non ebbero alcuna difficoltà a fornirgli vari tipi di materiale esplosivo di diversa potenza, e nell'officina fu ancor più facile costruire i meccanismi per lo sparo dei proiettili. Nacquero così i primi fucili che poi, verso la metà del secondo millennio dopo Cristo, gli uomini credettero di inventare [4].

Anche in quell'occasione Vhar non accettò i nuovi *bastoni-del-tuono* per i quali provava la stessa invincibile repulsione che lo teneva lontano dai *bastoni-lucenti*. Egli continuò a usare arco, frecce e zagaglie, per cacciare le sue prede. Né rinunciò al suo arrosto per sostituirlo con le brodaglie miste a

cereali e olii che costituivano la base dei nuovi cibi nhors.

Sembrava, ora, che l'estate fosse finalmente giunta, anche se la temperatura era notevolmente più bassa di quella dell'anno precedente. Gli addetti alle comunicazioni radio avevano finalmente ricostruito un apparecchio di notevole potenza ma non erano riusciti tuttavia a prendere contatto con nessuna delle tre Basi terre-stri. Anche l'osservatorio astronomico e meteorologico era stato rimesso in funzione alla meno peggio e i dati che si andavano mano a mano raccogliendo non erano affatto incoraggianti. Sulla superficie del Sole si erano formate macchie e vortici che andavano aumentando di numero e di dimensioni, e le tempeste magnetiche della stratosfera si intensificavano di giorno in giorno. I palloni-sonda riportarono a terra dati ancor più allarmanti: il pulviscolo cosmico che fasciava il pianeta era divenuto più denso ed era notevolmente aumentata la ionizzazione dei gas stratosferici, il che denunciava un maggior bombardamento di raggi cosmici ultra-penetranti. Tutto, insomma, faceva prevedere un inverno peggiore di quello trascorso.

Durante una convocazione generale dell'Assemblea furono discussi ampiamente tutti quei dati e studiate le probabili conseguenze climatiche nella zona di Aar-hon.

Sâo-thung, astronomo e fisico di grande valore, concluse la sua relazione dettagliata, dicendo:

«Sembra che il moto di sbandamento dell'asse polare del pianeta sia cessato. Attualmente, abbiamo un angolo d'inclinazione sul piano dell'eclittica di 23 gradi circa [5]; il che significa che si dovrebbero susseguire, durante una rivoluzione intorno al Sole, quattro stagioni di circa 90 giorni ciascuna e del tutto analoghe a quelle del nostro mondo perduto. Ma a causa della fascia di pulviscolo che assorbe una notevole quantità di calore, alle tempeste magnetiche stratosferiche nonché ai disturbi dipendenti dalle macchie solari, dobbiamo concludere che stiamo entrando in un periodo glaciale di notevole potenza. Ciò era già stato previsto pochi mesi dopo il nostro atterraggio, ma ora siamo in grado di dire che il raffreddamento generale del pianeta sarà molto rapido. I nostri calcoli prevedono per queste regioni elevate e molto montuose, stagioni gelide di oltre 120 giorni precedute da almeno 50 giorni freddi e piovosi e seguite da periodi altrettanto lunghi di disgelo e di alluvioni».

Gli uomini sedevano immobili ed apparentemente impassibili. Dopo

qualche minuto di silenzio profondo, Peng-war prese a sua volta la parola.

«Dopo quanto ci hanno comunicato gli esperti e dopo le lunghe discussioni fatte, le ultime parole del fratello Sao-thung sono molto chiare e delineano altrettanto chiaramente la nostra situazione in questa zona. Dopo di che non credo vi siano molte soluzioni da studiare all'infuori di quella di un rapido spostamento verso sud. Per nostra fortuna abbiamo potuto ricuperare dalle macerie della torre quasi tutte le fotografie di questo pianeta prese durante la nostra prima esplorazione, precedente l'esodo da Marte. Questo pianeta, che i fratelli marziani chiamano *Werr*, non ha molte terre emerse. Ad eccezione delle grandi isole del mare occidentale [6], le terre sono infatti raggruppate in due grandi continenti, situati quasi agli antipodi. Come sapete noi ci troviamo per l'appunto quasi al centro del maggiore dei due continenti, battezzato *Aar*. Possiamo spingerci verso il Sud ma non molto lontano, oltre il grande fiume [7], perché ci troviamo in un vasto altopiano circondato da catene di altezze notevoli. Non abbiamo più astronavi che ci permettano una accurata esplorazione di questo territorio allo scopo di trovare il punto d'uscita più conveniente, e dobbiamo perciò affidarci unicamente alle fotografie. Ora, lascio la parola al fratello Teo-shun».

Teo-shun era uno degli scienziati più giovani. Egli si occupava di mineralogia e aveva compiuto i rilievi topografici della zona, prima della fine di Aar-hon, ed era anche colui che aveva preso tutte le fotografie del pianeta *Werr* durante la prima esplorazione. Egli sistemò sulla parete un ingrandimento fotografico di oltre due metri quadrati, e disse:

«Come vedete, il fiume da noi battezzato *Tarr-vhunn* in onore del capitano Vhunn caduto durante il nostro atterraggio sulla pianura, ha l'intero bacino in un altopiano di forma ovale lungo all'incirca 1500 km. e largo, in media, 500 [8]. Siamo circondati da montagne molto alte ad eccezione del lato est che rappresenta l'unico sbocco naturale verso un'altra regione poco più alta di questa e che si stende per oltre 3.000 km prima di giungere alla costa [9]. È mia opinione che il centro di questa regione rappresenti il luogo più favorevole per la nostra futura sede. Le catene montuose molto alte sono lontane, ed è probabile perciò che la zona rimanga libera dai ghiacci. Inoltre, potremo sempre spostarci verso la costa e raggiungere la pianura visibile qui, e che si trova quasi al livello del mare». Così dicendo, la indicò ai presenti [10]. Poi riprese:

«Appare più che evidente come sia impossibile raggiungere con mezzi terrestri la Base N. 2 che si trova a più di 2.000 km, nelle pianure del Sud,

oltre le enormi montagne che vedete qui e che comprendono un altipiano la cui altitudine media non è certo inferiore ai 5.000 metri [11]. Certo è che si potrebbe tentare anche la fuga verso le pianure dell'ovest; ma non certamente ora. In questo caso, l'esodo dovrebbe avere inizio dopo la fine dell'inverno al quale siamo ormai pericolosamente vicini. L'unico punto in cui le alte catene dell'ovest sembrano valicabili è questo» e lo indicò sulla carta [12].

Peng-war riprese la parola.

«Come vedete» disse, «per il momento non ci resta altro che spostarci verso il Sud e stabilirci oltre il fiume, al centro della grande pianura.

Là avremo le maggiori probabilità di superare l'inverno. Né, penso, dovremo preoccuparci dell'eventuale discesa dei ghiacci. Inoltre saremo sufficientemente lontani dal fiume per temere uno straripamento durante la stagione dello sgelo. Il prossimo anno decideremo se dirigerci verso la costa dell'Est oppure tentare di raggiungere, a tappe, le regioni dell'Ovest e unirci alla Base N. 3. In ogni caso è bene far comprendere, a tutti i fratelli della nostra Colonia, che d'ora innanzi dovremo contare unicamente sulle nostre forze, dato che le comunicazioni radio sono divenute impossibili e gli aiuti da parte delle altre Basi assolutamente improbabili».

«Non riesco ancora a comprendere come non sia possibile ristabilire il contatto radio con le altre Basi» disse il marziano Lamsi.

«Il male, Capitano» replicò l'Anziano Sao-thung, «è che non riusciamo a comprenderlo neppure noi. I nostri tecnici ed io stesso, stiamo cercando di risolvere il problema».

Non ci furono altre discussioni degne di nota. Tutti gli uomini erano evidentemente troppo preoccupati per la gravità delle cose che andavano precipitando. I giorni seguenti ebbe inizio l'organizzazione logistica per il prossimo spostamento della Colonia verso il Sud, oltre il fiume, ed ognuno ebbe troppo lavoro da compiere per aver tempo da perdere in chiacchiere.

Tennersi in quei giorni informò Vhar delle decisioni del Consiglio. L'ex troglodita ascoltò la ragazza con grande attenzione, poi disse:

«Gli uomini dell'*Orda-dei-mostri* sbagliano». E poiché Tennersi lo guardava stupefatta, senza dir nulla, egli spiegò: «Il *Grande Freddo* ama la grande pianura e nella grande pianura gli alberi sono pochi. Non possono essere nutriti molti fuochi».

«Abbiamo i carri di ferro» replicò la donna, «e la foresta non sarà molto lontana. Prenderemo gli alberi là».

Vhar scosse il capo, testardo.

«La foresta è vicina alle Colline di Lau» disse. «La caverna di Lau è buona e il *Grande-Freddo* non può entrare. Anche le caverne di Mân sono buone. E gli alberi sono vicini. L'Orda di Mân è nemica di quella di Lau, ma gli uomini di Aar-hon hanno i *bastoni-lucenti* e i *bastoni-del-tuono*. Tutti gli uomini dell'Orda di Mân possono essere uccisi e l'Orda di Aar-hon può vivere nelle caverne di Mân durante il *Grande-Freddo*».

Il chiaro discorso di Vhar includeva nientemeno che l'ecatombe d'intere orde nemiche di Lau. Quelle orde che abitavano le caverne spaziose in una catena di colline, poche miglia al sud di quelle di Lau. Un piccolo affluente del Grande Fiume lambiva quella serie di alture poco elevate e ricche di conifere. Gli uomini di Lau non si spingevano mai verso il Sud nei territori di caccia dell'Orda di Mân perché i cacciatori nemici erano numericamente superiori. Nei rari incontri, essi avevano sempre avuto la peggio e i superstiti raccontavano invariabilmente che i Mân usavano mangiare i nemici uccisi, sul posto. Altre tribù vivevano parecchie miglia più a nord ai piedi delle catene montuose e soltanto i vecchi di Lau ricordavano di scontri avvenuti con i cacciatori dell'Orda di Rôn. Rôn era quindi soltanto un nome per gli uomini di Lau, ma i nhors conoscevano l'aggressività di quei trogloditi; gli stessi che avevano ucciso Aar durante la prima esplorazione del pianeta.

Tennersi spiegò a Vhar come e perché il suo progetto di aggressione non avrebbe trovato alcun consenso presso gli uomini di Aar-hon. Ma il troglodita, dopo averla ascoltata con attenzione e pazienza, scrollò il capo di nuovo. Egli seguiva il suo istinto e questo gli suggeriva che le caverne sarebbero state i rifugi più sicuri contro il gelo. Per vivere era necessario quindi andare nelle caverne scacciandone e uccidendone gli abitanti che indubbiamente si sarebbero opposti con la forza. Egli sapeva per esperienza che la necessità non ha legge e che nel mondo della foresta e delle caverne non vi era altra ragione che quella del più forte o del più astuto.

Guardò la ragazza negli occhi, poi le agitò più forte le mani aperte sotto il naso e disse:

«Molti *Grandi-Freddi* prima d'ora, molti più di tutte le dita di Vhar, gli uomini di Lau sono entrati nella *Caverna-Piccola*. Essi hanno ucciso tutti gli uomini che trovarono nella Caverna».

«Dov'è la *Caverna-Piccola*?»

«La *Caverna-Piccola* era, ma non è più» rispose Vhar. «La terra ha tremato e la *Caverna-Piccola* è scomparsa. L'Orda della *Caverna-Piccola*

allora è tornata nella Caverna di Lau e vi è stata una grande lotta. Molti uomini sono morti».

«Perché gli uomini di Lau andarono nella *Caverna-Piccola*?»

«La Caverna di Lau è grande, ma gli uomini e le donne e i bambini erano molti». A questo punto egli cercò di dare un'idea del loro numero e continuò: «Erano più di tutte le dita di Vhar, di Tennersi, del padre di Tennersi, e degli uomini di Aar-hon che hanno i capelli bianchi. Essi non potevano dormire tutti nella Ca-verna di Lau».

La ragazza comprese la tragedia dell'incremento dell'Orda di Lau e della conseguente conquista di un'altra caverna, previo l'eccidio dei legittimi proprietari. Il suo sguardo divenne triste. Poi chiese:

«Perché quando la terra tremò e gli uomini della *Caverna-Piccola* tornarono nella Caverna di Lau, vi fu una grande lotta?»

Vhar rise e scosse le spalle, quindi disse:

«Quelli che tornarono dalla *Caverna-Piccola*, non erano l'Orda di Lau; erano l'Orda di Sêng».

«Che cosa è Sêng?»

«Sêng era. Sêng portò gli uomini di Lau nella *Caverna-Piccola*».

Tennersi non fece altre domande.

Ella comprendeva che in quel mondo primitivo non c'era posto né per il diritto di proprietà né tanto meno per sentimentalismi. Gli emigrati dall'Orda di Lau erano divenuti un'altra Orda per il semplice fatto di essere andati in un'altra caverna più lontana. E quando erano tornati nell'orda natia erano stati accolti come ne-mici, e trattati come tali. No, in quel mondo primitivo, in eterna lotta per la sopravvivenza, non vi era posto per i più deboli, e pietà e ospitalità erano parole senza senso alcuno.

Mentre la giovane stava pensando a tutto questo, Vhar si era accoccolato vicino al braciere e stava armeggiando intorno allo spiedo. Dopo qualche tempo si alzò e porse alla ragazza un pezzo di arrosto fumante che essa prese macchinalmente. Poco dopo ella si accorse di ciò che teneva in mano ed ebbe l'impulso di gettare nel fuoco quel pezzo di carne. Ma si avvide che Vhar stava osservandola con la fronte aggrottata mentre a sua volta teneva in mano un grosso pezzo d'arrosto. L'uomo cominciò a mangiare con evidente soddisfazione e masticando con molto rumore. La giovane si rese conto allora di aver fame, ma soprattutto di non provare affatto quella repulsione per la carne di cui tutti i nhors facevano un gran parlare in quei giorni. Ella annusò il cibo e poi lo portò alla bocca con circospezione, guardandosi in giro per

accertarsi se nessuno l'osservava. Quindi arrossì violentemente della propria vigliaccheria e addentò senz'altro la carne.

Poco dopo si trovò con un osso spolpato in mano e cominciò a rigirarlo fra le dita, confusa e imbarazzata. Infine lo gettò vicino al braciere. Vhar allora depose il resto della sua porzione su una pietra e raccolse l'osso. Con un sasso lo spezzò in più parti e ne succhiò il midollo, quindi buttò nel fuoco i frammenti e si pulì la bocca col dorso della mano, dopodiché riprese a mangiare il resto della sua porzione. Quando anche questa fu terminata e l'osso fu parimenti rotto e succhiato, Vhar si pulì di nuovo le labbra usando tutte e due le mani che a loro volta furono ripulite contro i corti calzoni. Poi raccolse una zucca piena d'acqua e bevette a lunghe sorsate. Quindi tese il recipiente alla donna che lo imitò. Allora, egli disse:

«La carne è buona. E anche l'acqua è buona» aggiunse poi con convinzione.

«Sì» rispose Tennersi, e subito dopo arrossì, perché si rese conto che la carne era veramente buona e che d'ora innanzi ella l'avrebbe mangiata ogni giorno.

Nessuno dei due si era accorto che Lamsi, il marziano, aveva osservato tutta la scena, da poco lontano.

La notizia che Tennersi mangiava la carne giunse quel giorno stesso a Peng-war e, praticamente, tutta la Colonia ne fu edotta prima di sera. Ma il condizionamento dei nhors impedì ogni commento malevolo. Il solo marziano non nascose i suoi sentimenti per ciò che egli considerava alla stessa stregua di un ritorno atavico. Ther-woo, per contro, sembrava divertirsi, il che mandava Lamsi su tutte le furie.

«Non pigliatevela, Lamsi» gli disse il biologo sorridendo. «Vedrete che molti imiteranno fra non molto la figlia di Peng-war».

L'altro scosse le spalle.

«Non è cosa che mi riguardi, in fondo» disse con voluta indifferenza. «Se i nhors vogliono regredire e tornare all'età della pietra, sono padronissimi di farlo. Io, dal canto mio, non posso fare altro che disapprovarlo, naturalmente in via del tutto teorica».

«Sentite, Lamsi. Vi garantisco che prima di morire di fame, diventerete anche voi un carnivoro».

«Che cosa volete dire, se è lecito? Perché dovrei arrivare al punto di morire di fame?»

«È molto semplice, Capitano» rispose Ther-woo con improvvisa serietà. «Vi chiedo soltanto che cosa mangerete quando non avremo più gli estratti, i cereali e i cibi sintetici».

«Penso che il laboratorio chimico vada sviluppandosi e perfezionandosi. O meglio, lo spero!»

«Certamente. Ma che cosa faremo quando ci mancherà l'energia atomica e di conseguenza quella elettrica?»

L'altro lo guardò senza rispondere, con la fronte aggrottata, e il biologo riprese il suo tono faceto:

«Forse voi pensate che potremo sostituire l'energia atomica impiantando una centrale termica accoppiata a gruppi elettrogeni, non è vero?»

«Beh! anche questa potrebbe essere una soluzione di emergenza. Non è difficile costruire una macchina a vapore e...»

Ther-woo lo interruppe con una risata.

«Sicuro!» esclamò. «Una macchina termica che vada a legna! Ve lo figurate voi il rendimento di una caldaia a legna?»

L'altro fece un gesto violento ma non replicò, e il biologo riprese:

«No, caro Lamsi, con una centrale termo-elettrica che vada a legna, saremo bravi se riusciremo appena ad illuminare le nostre baracche! Però non avvilitevi» soggiunse battendogli una spalla amichevolmente, «il materiale atomico sarà sufficiente a superare anche questo prossimo inverno. In quanto all'inverno seguente è un altro affare. La prossima estate dovremo procurarci dell'uranio in ogni caso. Se non riusciremo ad ottenerlo, dovremo per forza regredire. Allora potrà entrare in funzione una centrale idro-elettrica, se troveremo una cascata d'acqua, oppure dovremo proprio accontentarci della vostra caldaia a legna. Ma se le cose andranno ancor peggio e i ghiacci invaderanno questo altopiano, allora, caro Lamsi, dovremo trasformarci tutti in cacciatori carnivori dell'età delle caverne e dei metalli. E badate bene che non dico *della pietra* perché faremo le nostre lance e le nostre frecce con i rottami dei quali siamo abbondantemente forniti. In ogni caso, squadre di cacciatori potranno avventurarsi anche sul terrazzo a cercare altro metallo fra le rovine delle astronavi e…»

«Voi siete matto!» lo interruppe Lamsi, fuori dei gangheri, e se ne andò furibondo, a grandi passi.

Ther-woo, che rideva, divenne serio d'un tratto e abbassò il capo. Quindi si riscosse e si avviò verso il campo. Mentre apriva la porta di quel grande baraccone di legno che ospitava il cosiddetto *laboratorio*, disse fra sé: "Fossi

davvero matto! Invece credo di aver fatto un riassunto della nostra storia futura!"

Per qualche giorno, il biologo non ebbe più occasione di vedere Lamsi, perché i preparativi per la partenza erano stati ultimati e due carri a cingoli erano già partiti in avanguardia per preparare la pista e il traghetto del grande fiume. E Ther-woo era a bordo del primo.

X
La Caverna Del Lupo

Vhar aveva seguito i preparativi per l'esodo con indifferenza, e osservò con altrettanta indifferenza gli otto lunghi treni di carri dalle grandi ruote di legno muoversi lungo la pista e scomparire nella foresta, trascinati da otto potenti trattori a cingoli. Ma non fu possibile indurlo a salire a bordo insieme con gli altri. Quando l'ultimo veicolo fu sparito, egli si caricò di tutte le sue armi, della sua vecchia pelliccia, e si mise in marcia lentamente. Due giorni dopo, quando giunse sulle sponde del grande fiume, l'ultimo treno di carri stava traghettando a bordo delle innumerevoli zattere precedentemente costruite sul posto dalla squadra di avanguardia.

Tennersi e Ther-woo lo attendevano, insieme con una decina di nhors, a pochi passi dall'acqua.

Poco dopo, una delle zattere tornò, vuota, verso la riva.

«Andiamo» disse il biologo al troglodita, indicandogli il natante.

Vhar non rispose, e traghettò in silenzio il largo fiume insieme con gli ultimi uomini della Colonia. Ma anche la seconda e più lunga parte del viaggio egli la compì da solo malgrado tutte le proteste del biologo e di Tennersi i quali infine dovettero rinunciare a fargli cambiare idea.

Il luogo prescelto per la nuova sede della Colonia era situato circa quaranta chilometri a sud del grande fiume, nel piano aperto. Era un banco roccioso sopraelevato di una ventina di metri dalla savana, pianeggiante e di forma oblunga. All'estremo sud, dal piede delle ultime rocce, scaturiva un corso d'acqua che si inoltrava nella foresta per gettarsi infine nel grande fiume. Rari gruppi di conifere, betulle nane ed arbusti costellavano la savana mentre sul terrazzo roccioso tale tipo di vegetazione acquistava il carattere di una foresta abbastanza estesa.

Vhar giunse ai piedi del banco roccioso quattro giorni più tardi dell'ultima colonna. Gli uomini avevano costruito una rampa, e gran parte dei carri si trovava già sul terrazzo dove altre squadre stavano abbattendo gli alberi e innalzando le prime case di legno a doppia parete. Ther-woo, Tennersi e un piccolo gruppo di uomini, lo stavano attendendo al limite della salita. La ragazza gli andò incontro per prima.

«Gli uomini di Aar-hon costruiranno una piccola *caverna-di-legno* per Vhar, dove egli vorrà» disse.

Egli gettò al suolo il suo pesante bagaglio: la pelliccia, coltelli, lance, e clava, nonché un quarto di cerbiatto crudo. Trattenne solo l'arco, le frecce e gli arnesi per accendere il fuoco che teneva costantemente in una sacca di pelle appesa alla cintura, insieme con lame di silice, punte di metallo e altre cianfrusaglie.

«Vhar cercherà da solo la sua caverna» disse dopo aver girato lo sguardo sul paesaggio. Quindi si incamminò decisamente, seguendo il bordo del terrazzo, lungo il lato est. Egli procedette abbastanza spedito per più di sei chilometri, esaminando ogni anfratto della base rocciosa. Tennersi e Ther-woo lo seguivano in silenzio.

Infine, quando superò una larga ansa della scarpata, trovò quanto cercava. Nelle rocce esposte a Sud, scoperse una larga spaccatura quasi verticale che avrebbe permesso il passaggio a tre uomini affiancati. Dopo quattro passi, il tetto di quel corridoio naturale era interrotto da una specie di architrave, e per procedere Vhar dovette chinarsi. La camera interna invece era alta, col soffitto a volta, larga quattro metri e lunga più di dieci. Nel fondo si scorgeva l'entrata di un cunicolo stretto e perfettamente buio. Il suolo era sabbioso, cosparso di pietre e di ossami. Ther-woo e Tennersi lo avevano seguito nell'interno della grotta, in silenzio. Il biologo, dopo essersi guardato in giro nella penombra dell'antro, disse sorridendo:

«Non c'è male come *casa*, Vhar! Col fuoco acceso nel corridoio la temperatura qui potrebbe essere sopportabile anche d'inverno». Poi indicò la *porta* d'uscita e aggiunse: «Il fumo dovrebbe incanalarsi verso l'esterno nella spaccatura come in un camino naturale a meno che, in tempo di bufera, il vento non lo ributti verso l'interno. Bisognerà accertarsi però che quel cunicolo non abbia uno sbocco, nel qual caso bisognerà chiuderlo per evitare le correnti d'aria...»

Vhar, che aveva compreso il discorso, ma non l'ironia, assentì vigorosamente. Quindi si bagnò l'indice e lo accostò all'imbocco del cunicolo.

Scosse il capo e poi annusò l'aria rumorosamente.

«No, la caverna stretta è chiusa» disse. «Questa caverna è del lupo».

«Che cosa?» esclamò la ragazza con apprensione. Poi indicò il fondo dell'antro a chiese: «E il lupo potrebbe essere là dentro?»

«Non lupo. Molti lupi» precisò il troglodita con serietà. «Vhar ucciderà i lupi. Perché la *Caverna-del-lupo* è buona».

Poco dopo, infatti, i due nhors poterono vedere il cavernicolo all'opera. Egli raccolse quanti rami secchi gli fu possibile trovare fra la sterpaglia che cresceva nei dintorni fra le rocce, e strappò anche un gran mucchio d'erba che portò all'estremo del corridoio, sulla soglia d'entrata; poi disse:

«Vhar va a prendere la sua clava. Egli ucciderà i lupi con la clava quando il fumo li farà uscire».

Ther-woo gli pose una mano sul braccio.

«Non occorre la clava» disse indicando il disintegratore che pendeva dalla sua cintura. «Basterà questo».

Il cavernicolo scosse il capo ripetutamente.

«No» ripeté con forza. «Vhar ucciderà i lupi con la clava». E si incamminò a gran passi verso il luogo dove aveva lasciato il suo bagaglio. Ther-woo si strinse nelle spalle senza rispondere.

«Vhar non può vedere i disintegratori» commentò Tennersi. «Che non gli piacciano i nostri cibi posso capirlo, ma mi sembra assurdo che non comprenda l'utilità delle nostre armi».

«Dimenticate la faccenda dei *bastoni-pesanti*» disse il biologo.

«Ah! l'ha raccontata anche a voi, quella storia?»

«No. Me l'avete raccontata voi. Come, non lo ricordate?»

La ragazza arrossì.

«Sì, ora che me lo dite lo ricordo» rispose. Poi aggiunse con amarezza: «Comincio a credere che gli eventi di questi ultimi tempi abbiano influito non poco sulle mie facoltà mentali. Mi sento spesso così confusa e smemorata! Talvolta ho la strana impressione che tutto sia un sogno... e che debba risvegliarmi nella mia bella casa di Mensy [13]. Ricordate, Ther-woo, la nostra bella città sotterranea in Aeria?»

«Certo» disse il biologo stringendo le labbra. Poi continuò nel tono ironico che gli era abituale: «Be', non fateci caso, Tennersi. Non siete la sola ad aver perso il condizionamento, qui». Fece una pausa e aggiunse: «Comincio a credere che dipenda dall'aria di questo pianeta o, forse, ha ragione il Capitano Lamsi dicendo che...»

Ma la ragazza subito si aderse e lo interruppe:

«Che cosa dice Lamsi?»

Il biologo scoppiò a ridere, ma Tennersi ebbe l'impressione che quell'allegria fosse forzata. Poi disse:

«Il caro Capitano afferma che noi stiamo regredendo e che presto torneremo all'età della pietra... anzi, dei metalli!»

«E perché mai? Forse perché siamo stati disgraziati e abbiamo perduto quasi tutto? Perché siamo costretti ad accendere il fuoco e vestirci di pelli?»

«No» rispose il biologo in tono volutamente comico, «e ve Io confido in gran segreto: è perché usiamo gli estratti di carne!»

La ragazza s'irrigidì all'improvviso e arrossì violentemente. Quindi guardò negli occhi Ther-woo in tono di sfida:

«Invece io la mangio, la carne!» esclamò indignata. «E dite a quel superuomo di Marte che non mi piacciono gli estratti. Preferisco la materia prima. È più onesto! Specialmente quando si è deciso di non voler morire di fame!»

Il biologo cercò di calmarla.

«Non è il caso che vi arrabbiate» disse. «Voi sapete che i marziani sono piuttosto...»

Ma la ragazza non lo lasciò finire.

«So benissimo che cosa sono i marziani, io!» esclamò. «Ci hanno sempre considerati come esseri inferiori noi di Rhan. Sì, una specie di selvaggi. E Hon credeva nella fratellanza cosmica, l'illuso!» fece una pausa, poi continuò con sarcasmo: «Comunque, potete dire al vostro Lamsi che verrò ad abitare qui, nella caverna di Vhar e spero che ciò gli farà piacere!»

Ther-woo l'afferrò per un braccio e la scosse rudemente.

«Finitela, Tennersi!» disse. «E cercate di controllarvi».

«Ah! controllarmi!? Anche voi, dunque? Non fate altro che parlare di controllo, tutti. Mio padre, gli Anziani, Irvis, Lamsi, ed ora anche voi!» Si divincolò e scoppiò in pianto. Poi gli volse le spalle e fuggì. Ma dopo qualche passo si fermò.

Carico del suo bagaglio, Vhar aveva girato l'angolo delle rupi a un centinaio di metri, e stava avvicinandosi rapidamente.

La ragazza tornò indietro e si asciugò le lacrime.

Quando il cavernicolo giunse vicino li guardò entrambi aggrottando la fronte, ma non disse nulla e portò la sua roba vicino all'entrata della caverna. Quindi entrò nell'antro, seguito dai due nhors. Si accoccolò vicino alla catasta

e cominciò a battere un pezzo di pirite con una selce, per accendere il fuoco. Le scintille cadevano sopra un'esca di licheni. Ther-woo trasse di tasca una scatola di grossi fiammiferi di legno e gliela tese. Ma Vhar, testardo, ignorò l'offerta e continuò a picchiare le sue pietre. Finalmente l'esca si accese, ed egli cominciò a soffiare con prudenza, tenendo la piccola brage nel cavo delle mani, insieme con foglie secche e borraccina. In breve il fuoco fu messo sotto la catasta e le fiamme cominciarono a scoppiettare. Allora egli uscì e fece cenno agli altri di tenersi lontani dall'entrata. Strappò un paio di pini nani e li buttò sopra il braciere facendoli subito seguire dal mucchio d'erba che aveva raccolto. Le fiamme furono soffocate e un fumo denso e acre invase la tana. L'uomo impugnò a due mani l'enorme clava e rimase in attesa, a quattro passi dall'apertura. Ther-woo e Tennersi stavano dietro di lui a prudente distanza e l'arco e le frecce giacevano ai suoi piedi.

Non passò molto tempo che il fumo cominciò a uscire in dense volute dalla spaccatura e poco dopo si udirono guaiti e ringhi soffocati. Quindi, il primo lupo balzò all'aperto col pelo irto e la bava alla bocca, ululando. Il tremendo mulinello della clava di Vhar lo colse a mezz'aria fracassandogli il cranio quando la belva terrorizzata e ringhiante tentò di balzare contro l'uomo. In pochi minuti tre lupi fecero la stessa fine, ma altri due riuscirono a fuggire mentre l'uomo stava uccidendo l'ultimo. Mugolii e guaiti più deboli uscivano dall'antro, ma nessun animale compariva più. Allora Vhar entrò nella grotta.

I due nhors udirono un tramestio inframezzato da colpì sordi e poco dopo l'uomo buttò fuori il corpo di una lupa e quelli di quattro cuccioli. Altri colpì indicavano che Vhar stava sparpagliando il braciere. Infatti poco dopo egli uscì, buttò la clava per terra e cominciò a fregarsi gli occhi, a tossire e a sputare. Infine, indicò l'arma:

«La clava di Vhar è buona» disse.

«Se dovremo tornare all'età della pietra come dice Lamsi, non credo che i nostri cacciatori potranno trovare un istruttore migliore di questo!» esclamò il biologo.

Ther-woo aveva usato la lingua unificata [14], e Vhar non aveva capito una parola. Il troglodita guardò lo scienziato in modo strano e disse:

«Le parole di Ther-woo non sono buone».

Il biologo sorrise.

«Ho detto che Vhar è un grande cacciatore» spiegò.

Vhar non rispose, ma Tennersi, che lo capiva meglio di tutti, comprese che

egli si era insospettito e che il biologo non gli piaceva affatto. Però anche quest'ultimo aveva intuito qualche cosa, perché fece un cenno di saluto e se ne andò, lasciandoli soli.

Allora, il troglodita guardò la donna e si batté il petto.

«Vhar e Tennersi comprendono le cose» disse. «Perché Tennersi mangia la carne, come Vhar. E Vhar e Tennersi hanno un fuoco solo».

Ella non rispose, ma gli sorrise e l'uomo entrò nella caverna. Ben presto tizzoni spenti, ossa e altri rifiuti dei pasti dei lupi, vennero buttati fuori. Quindi egli portò nell'interno il suo bagaglio e le sue armi. Infine raccolse l'arco e le frecce e disse:

«Vhar ha bisogno di alberi per il fuoco».

La ragazza lo seguì in silenzio mentre egli cercava il punto più adatto per scalare le rocce e salire sul terrazzo, dov'erano gli alberi.

Vhar, scalate le rocce, era scomparso oltre l'orlo del terrazzo e Tennersi camminava lungo la scarpata rocciosa verso il punto di accesso della nuova Aar-hon. Ella pensava all'avvenire, oscuro di pericoli.

Quasi tutte le giovani della Colonia si erano accoppiate e stavano formando le loro famiglie e, malgrado i tempi duri, sembravano felici. Soltanto lei e poche altre molto più giovani di lei, erano ancora sole. È ben vero che qualcuno aveva tentato di conquistarla; ma tutti si erano ritirati ben presto di fronte a quella invisibile ma insormontabile barriera di indifferenza che sembrava circondarla e isolarla dagli altri. Quando poi ella aveva portato Vhar nel Centro Aar-hon, gli amici l'avevano abbandonata. Non è che i fratelli della Colonia facessero commenti malevoli o, comunque, la evitassero. No, essi erano tutti gentili come prima. Ma ella sentiva tuttavia che qualche cosa li rendeva estranei a lei, come accadeva nei riguardi di Lamsi e Irvis, i due soli marziani di Aar-hon. La consideravano come fosse di un'altra razza, ecco tutto!

Molte volte la ragazza aveva fatto un'analisi introspettiva dei propri sentimenti in rapporto ad un esame obiettivo dei fatti. Ed ogni volta l'analisi le aveva dato risultati negativi.

Prima di tutto, ella era la figlia di Peng-war il quale aveva ricevuto dalle mani dello stesso Hon l'eredità spirituale di custode e continuatore della Legge della Setta, la Setta che era divenuta dapprima *Colonia Nhor* e poi semplicemente: *i Nhors*. Suo padre era il Capo indiscusso, e tutti si attendevano da lui le direttive per la conservazione e lo sviluppo della Razza nel nuovo mondo adottivo. E lei, Tennersi, che cosa aveva fatto? Aveva ella

assolto ai suoi doveri di donna nhor o meglio a quelli di figlia del Capo dei nhors per servire di esempio agli altri? No. Ella aveva trascurato i suoi fratelli. Si era dapprima innamorata del marziano Vhunn; stupidamente e inutilmente, perché il Capitano della Flotta Spaziale non si era mai nemmeno accorto che lei esistesse. Tutti i nhors credevano nel supremo orgoglio di Marte, e Vhunn ne era stata la più perfetta incarnazione. Poi Vhunn era morto, disintegrato nell'esplosione del suo incrociatore spaziale, prima dell'atterraggio. Egli era scomparso in una fiammata atomica più splendente del Sole, come un dio, e a Tennersi era sembrato d'essere piombata in un mondo di tenebre. Si era chiusa nel suo inutile dolore, indifferente a tutti e a tutto quanto la circondava. Ma poi aveva cominciato a interessarsi degli esseri aborigeni che abitavano le caverne, spinta da uno stimolo che non riusciva ella stessa ad analizzare. Si era detta centinaia di volte che cercando di creare vincoli di amicizia con i trogloditi non faceva che seguire i precetti di Hon. Ma ora capiva che la ragione era un'altra, probabilmente di natura egoistica. O, forse, non si trattava che di una reazione contro l'isolamento in cui ella si era trovata dopo la morte di Vhunn. Comunque, una cosa era certa: *Tennersi si sentiva attratta verso il troglodita, non meno di quanto egli stesso si sentisse attratto da lei.*

Questo pensiero esplose nella mente della giovane, improvviso come un lampo, ed ella si fermò di botto come se si fosse trovata di fronte ad una belva. Si guardò intorno, smarrita. A trecento metri vi era l'entrata del terrazzo. Ella scorse un gruppo di uomini affaccendati intorno all'ultima colonna di carri. Allora sedette, spossata, sopra una pietra e si nascose la faccia fra le palme, singhiozzando.

XI
Il Nuovo Centro Aar-Hon

I lavori nel nuovo Centro Aar-hon proseguivano a ritmo febbrile. In pochi giorni erano stati ricostruiti i capannoni delle officine, e montata la centrale atomica e quella elettrica. Anche le casette metalliche cominciavano ad aggrupparsi nelle radure, e gli alberi di alto fusto cadevano a centinaia tutti i giorni. Le pietre non mancavano e dopo un mese era in funzione la prima fornace di calce.

I camini delle abitazioni venivano costruiti in muratura all'esterno delle pareti di legno delle case, e Vhar restava molte ore immobile e con la fronte aggrottata a osservare quel lavoro. Sembrava che la cosa lo interessasse moltissimo e infatti, nel tardo autunno, Tennersi lo sorprese durante un colloquio piuttosto laborioso con Ther-woo alla fine del quale il biologo lo accompagnò presso la fornace dove Vhar si caricò di un enorme fardello di ciottoli di calce viva. Egli attraversò diagonalmente il terrazzo fino sull'orlo, nel punto in cui la discesa alla Caverna-del-lupo era più agevole. Tennersi lo accompagnò in silenzio fino sul ciglio. Qui, egli si fermò e disse:

«Vhar torna indietro a prendere altre pietre. Tennersi può attenderlo».

Infatti, un quarto d'ora più tardi egli riemerse dalle rocce e tornò insieme con lei alla fornace per prendere un terzo carico di calce. La ragazza era stanca e non accennò a volerlo riaccompagnare. Allora egli le disse:

«Vhar costruisce la *casa-del-fuoco* nella Caverna-del-lupo. Egli deve portare molte pietre bianche». E se ne andò, carico di sassi.

Il giorno dopo Tennersi scese alla Caverna-del-Lupo e lo trovò intento al lavoro. Egli aveva scavato una buca al piede delle rocce e vi aveva spento la calce. L'acqua era vicina perché il ruscello scorreva in quel punto ad appena una cinquantina di metri dal piede della scarpata. Un piccone, una vanga, una mazza di ferro, due scalpelli e una cazzuola eran ammonticchiati vicino all'entrata della caverna insieme con un paio di secchie e altri arnesi da muratore. Egli stava ammucchiando della sabbia che raccoglieva e portava nell'interno della grotta.

Tennersi stette tutto il giorno con lui e divise il suo pasto. Nel pomeriggio egli iniziò il lavoro di scalpellino nel quale sembrava molto abile. Pareva che non avesse fatto altro durante tutta la vita. Ella non nascose la sua sorpresa ed egli sorrise.

«Vhar conosce le pietre» spiegò. «Nessuno di Lau rompe le pietre meglio di Vhar».

Tennersi ne era più che convinta e, del resto, le cuspidi di selce scheggiata erano la prova evidente della sua perizia.

Egli squadrò un gran mucchio di pietre valendosi solo del martello, e la sera stava calando mentre Vhar era tuttora intento a batter sassi.

«Tennersi va da suo padre» disse infine la ragazza, e solo allora egli smise di lavorare e l'accompagnò fino sull'orlo superiore del terrazzo. Ma non spinse la sua cavalleria più in là; rimase in piedi immobile a guardarla finché non la vide scomparire fra le piante in direzione di Aar-hon le cui abitazioni

distavano da quel punto circa un chilometro.

Il giorno dopo e i seguenti la giovane nhor si recò nella Caverna-del-Lupo a lavorare come assistente-muratore insieme con Vhar. Nell'interno della grotta, a lato della porta, l'uomo costruì un focolare sormontato da una rozza cappa; scavò una canna fumaria e la chiuse con una parete di muratura. Egli scavò la roccia valendosi di scalpello e martello con grande abilità. Anche la malta di calce e sabbia era stata fatta a regola d'arte. Era chiaro che il troglodita possedeva una viva intelligenza accompagnata da uno spirito di imitazione addirittura sorprendente.

Nei giorni che seguirono egli allargò il cunicolo del fondo e lo chiuse con un muro, formando così una nicchia profonda dove sistemò i suo attrezzi e le armi. Altre nicchie furono scavate più tardi nelle pareti, per servire di ripostiglio a varie suppellettili che Tennersi gli portava mano a mano.

Infine ella disse che nel Centro Aar-hon c'era sempre a sua disposizione il vecchio materasso di gomma con la relativa branda. Ma Vhar le spiegò semplicemente che la branda sarebbe stata troppo piccola per due. La ragazza arrossì molto imbarazzata, ed egli allora s'imbarcò nel più lungo e complicato discorso che avesse mai fatto da quando aveva imparato gli elementi della lingua nhor. Ma il discorso era logico e sottile e dimostrava una volta di più che Vhar era una mutazione biologica al cospetto della quale gli aborigeni di Lau, di Mân e quelli delle Colline dove era stato ucciso Aar, non erano altro che antropoidi molto più vicini alle scimmie che agli uomini.

Vhar spiegò che il freddo che stava per giungere, e le cui prime avvisaglie si facevano già sentire, sarebbe stato molto forte e la caverna avrebbe costituito il migliore rifugio di tutto il Centro Aar-hon. Egli aggiunse poi che Tennersi sarebbe venuta ella stessa ad abitare con lui, dimostrando in ciò un senso psicologico più che sorprendente. La giovane lo guardò stringendo le labbra, e stette alquanto in silenzio. Poi tentò un'ultima scappatoia.

«E se la Terra tremerà dopo l'inverno?» obiettò. «La caverna crollerà, e Vhar e Tennersi verranno uccisi».

Ma anche qui Vhar diede prova della sua intelligenza in maniera inequivocabile.

«La Caverna-del-Lupo non cadrà» rispose. «Quando la terra ha tremato la Caverna-del-Lupo non è caduta. La Caverna-del-Lupo è buona».

Il ragionamento era più che logico e non vi era nulla da dire; né Tennersi disse altro.

Nei giorni che seguirono, Vhar piantò in un angolo della grotta quattro

robusti pioli che reggevano un telaio rettangolare sul quale tese una fitta rete di strisce di pelle di cervo. Poi andò nel Centro e ne riportò due materassi di gomma.

Tennersi assisteva a tutti quei preparativi senza fare commenti. Ma neppure l'uomo parlava. Soltanto la guardava spesso in modo strano. Era più che evidente che egli stava aspettando con pazienza l'avverarsi delle sue previsioni.

Un mattino la ragazza trovò la caverna deserta. Vhar non fece ritorno che al calar del sole, carico di pelli sanguinolente e di pezzi di carne.

Molto spesso nei giorni seguenti la cosa si ripeté, e in breve un gran numero di pelli era teso ad asciugare all'aperto, intorno a parecchi grandi bracieri: l'uomo stava raccogliendo la materia prima per le coperte e per le vesti invernali.

In quell'ultimo mese di bel tempo il troglodita lavorò duramente; era infaticabile e dormiva pochissimo.

Una enorme catasta di legna secca si innalzava ormai fuori della caverna, contro le rocce. Poco prima dei primi geli, Vhar unì parecchi bastoni diritti e li intrecciò con altri più sottili in una specie di pannello molto pesante che, fissato all'interno, chiudeva l'apertura della caverna. Per quanto primitiva e rozza, quella porta era tuttavia molto efficace.

Anche nel Centro Aar-hon gli uomini si erano preparati per l'inverno e lavoravano tuttora in modo febbrile. Ormai, il troglodita non riusciva più a scovare nella foresta alcun animale di una mole degna della sua attenzione perché le squadre dei cacciatori nhors avevano distrutto in pochi giorni tutta la grossa selvaggina. Così Vhar fu costretto a battere i gruppi d'alberi della savana circostante, e quando il primo freddo gelò l'acqua del ruscello, egli fece un deposito di carne in una buca del terreno chiusa da grosse lastre di pietra e nella quale egli buttava ogni tanto lastre di ghiaccio.

Infine giunsero le prime bufere di neve che costrinsero i nhors a rinchiudersi nelle loro case di legno, e Vhar nella sua caverna, per parecchi giorni consecutivi. Il troglodita, accoccolato di fronte al fuoco, passava lunghe ore solo, lavorando intorno alle sue armi e ricucendo vesti e coperte di pelliccia.

Durante i primi due mesi d'inverno egli non vide Tennersi che tre o quattro volte, cioè quando si recò al Centro per rifornirsi dei rottami di metallo con i quali si fabbricano le punte di freccia. L'ultima volta, egli la trovò molto

cambiata e rimase ad osservarla per qualche tempo, senza parlare.

La ragazza, come gran parte dei nhors, sopportava male i rigori del clima, e la sua nutrizione a base di estratti vegetali conservati, cereali e zuccheri, non era certamente la più adatta. Infine, l'uomo si decise a parlare.

«Vhar ha molta carne nella Caverna-del-Lupo» disse, «e Tennersi può mangiare la carne. Il fuoco è grande e il *grande-freddo* non entra nella Caverna-del-Lupo».

Per quanto scarna e primitiva, l'offerta di cibo, calore e asilo aveva lo stesso senso di quella che molti millenni più tardi gli uomini avrebbero chiamato col nome di: offerta di matrimonio.

La ragazza sorrise con sforzo e disse semplicemente:

«Tennersi verrà domani, quando il sole si alza, nella Caverna di Vhar».

«Vhar aspetterà Tennersi sotto i grandi alberi» rispose l'uomo. Dopo di che se ne andò senza aggiungere altro.

Il giorno dopo all'alba Vhar cominciò ad aggirarsi nella foresta al limite sud del Centro. La giornata era serena ma freddissima. Finalmente, dopo due ore, la ragazza comparve nel largo viale che divideva in due parti il Centro Aar-hon e in breve lo raggiunse. I due si avviarono in silenzio lungo il sentiero che tagliava diagonalmente la selva, in direzione sud-est.

Quel giorno Tennersi mangiò la carne vicino al fuoco nella Caverna-del-Lupo, e nel tardo pomeriggio tornò nel Centro Aar-hon. Questa volta il troglodita l'accompagnò fino al limite dell'abitato e poi tornò indietro senza aver pronunciato una sola parola. Il giorno dopo e gli altri quattro seguenti, la ragazza ripeté il viaggio d'andata e ritorno dal Centro alla Caverna.

Ma il quinto giorno ella non tornò indietro.

Il giorno appresso tornò da suo padre nelle prime ore del mattino, ma nel pomeriggio ritornò nella Caverna portando con sé un grosso pacco di coperte e di altri oggetti personali. Un mese più tardi ella aveva trasferito ogni cosa di sua proprietà nella nuova *casa*.

L'inverno fu terribile e durò quasi cinque mesi. Un centinaio di nhors erano morti con i polmoni congelati ma altri 48 erano nati. Il disgelo durò un altro mese ed il fiume Tarr-vhunn [15] straripò allagando molte miglia di foresta. Più tardi si ebbero varie scosse di terremoto, ma nessuna provocò danni di rilievo, ed infine giunse la tanto sospirata primavera.

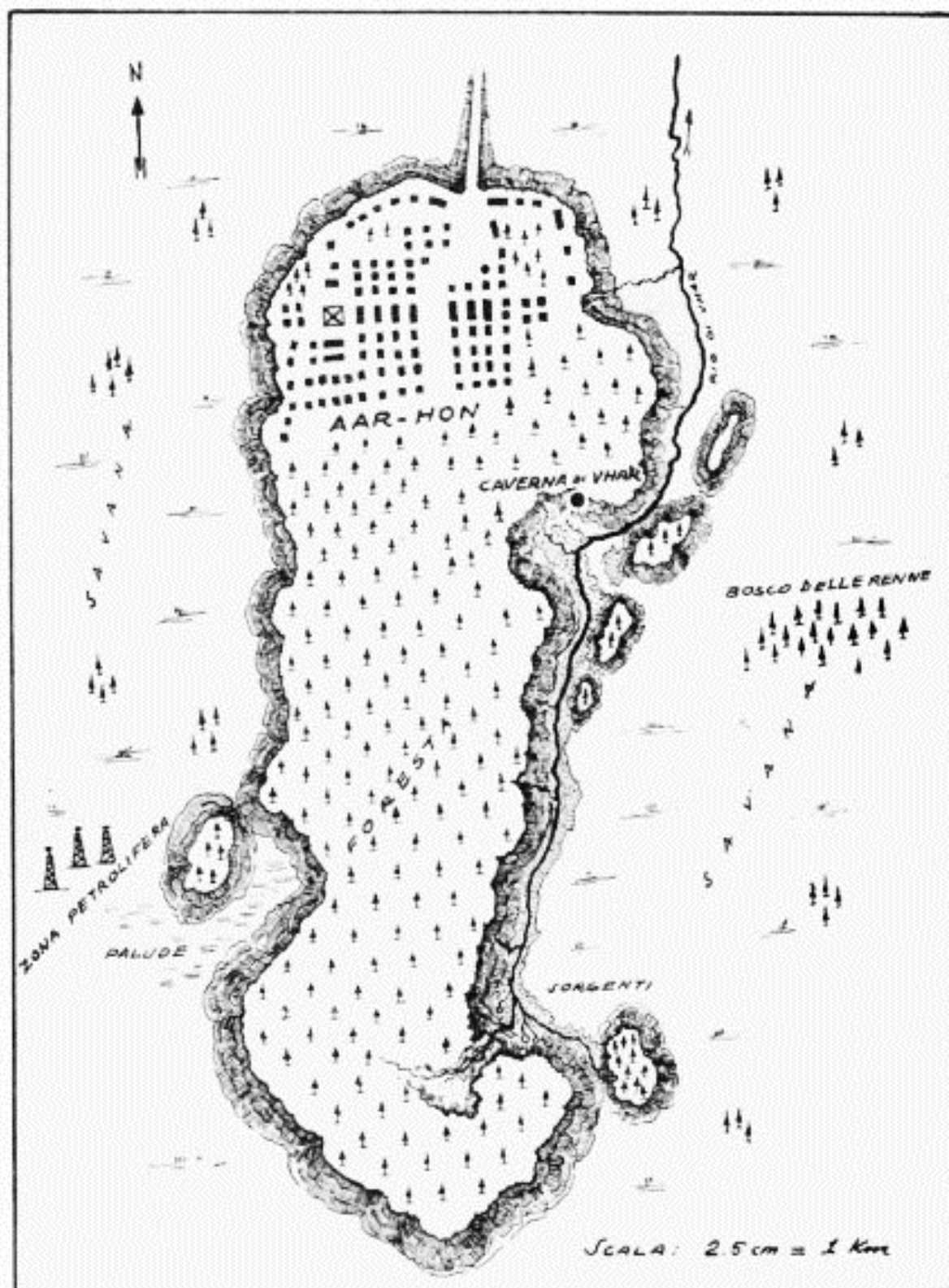
Durante la seguente estate furono portati a termine vari importanti lavori nel Centro. Vennero costruiti molti veicoli a cingoli mossi da motori a

scoppio che bruciavano idrocarburi. Il petrolio era stato trovato nella savana, a poco più di un chilometro dal lato ovest del terrazzo. La scoperta aveva addirittura capovolto la situazione della Colonia poiché in futuro il gelo non sarebbe stato più temibile e non si sarebbe più dovuto dipendere dai focolari e dal relativo combustibile vegetale. Inoltre, nella primavera prossima, una spedizione motorizzata avrebbe potuto esplorare l'altipiano est, duemila chilometri lontano, e trovare eventualmente una sede migliore o, addirittura, spingersi fino sulla costa.

L'unico che commentò e disapprovò l'unione di Tennersi con Vhar, fu il marziano Lamsi. I nhors della Colonia, invece, non fecero alcun commento quando Peng-war stesso annunziò il fatto all'Assemblea degli Anziani.

Durante la primavera e l'estate, la giovane si recò spesse volte al Centro, sia sola che insieme con Vhar, per procurarsi oggetti di uso domestico e per trovare suo padre. E questi si recò parecchie volte assieme con Ther-woo nella Caverna-del-Lupo a visitare la coppia.

Verso l'autunno fu palese che l'unione delle due razze non

MAPPA DELL'ALTOPIANO DOVE SORSE IL SECONDO CENTRO AAR - HON

sarebbe stata sterile. Infatti, prima dell'inverno, Peng-war aveva un nipote, il quale sembrava godere ottima salute e i cui lineamenti erano simili a quelli della madre mentre la struttura delle membra non lasciava dubbi circa la sua paternità.

Anche Vhar era molto cambiato e le sue vesti, anche se piuttosto succinte, erano pulite. Così pure i capelli tagliati corti e curati e, soprattutto, aveva la faccia rasa. Tennersi era riuscita a fargli tagliare la barba e due o tre rasoi facevano parte delle suppellettili della Caverna. Quest'ultima, poi, era stata sistemata in modo tale da sorprendere i due visitatori. Sembrava più una stanza dai muri di pietra che una grotta, eccettuato il fatto che non aveva finestre. Vhar aveva scalpellato le pareti e il soffitto, riducendone le asperità, e tappato buchi e fessure con la malta. Il focolare era stato allargato e la cappa del camino si poteva chiamare senz'altro un'opera d'arte muratoria, specie se si pensava a chi l'aveva costruita. Pelli d'orso e di altri animali coprivano parte del suolo, e stuoie di erbe palustri secche e resistenti pendevano su due delle pareti. Due profonde nicchie erano state scavate a forza di scalpello; una di esse portava in un piccolo ripostiglio dov'erano conservate provviste di tuberi e cereali. Tennersi, a sua volta, aveva cucito coperte, pellicce e vesti, nonché intessuto le strisce e insegnato all'uomo la cottura dei vasi d'argilla. Un forno apposito era stato costruito durante l'estate, all'aperto, poco lontano dal ruscello dove era stata trovata l'argilla.

Ma il più importante fatto che avrebbe in seguito caratterizzata un'intera epoca glaciale, era stato l'addomesticamento della renna.

Verso la fine dell'inverno, Vhar era uscito a caccia ed era tornato portando sulle spalle i corpi di due piccole renne uccise, e trascinandosene dietro altre due vive. Egli raccontò che non aveva voluto uccidere le due renne perché non avrebbe potuto portarne quattro sulle spalle e nel frattempo le carogne sarebbero state divorate dai lupi o da qualche altro carnivoro. Così gli era venuta l'idea di legarle per il collo e trascinarsele dietro. All'uopo aveva usato parte delle strisce di pelle che gli stringevano i calzari di pelo, e la cintura.

Vhar si accingeva ad ucciderle, quando Tennersi lo fermò e gli disse che avrebbe tentato di nutrirle e tenerle come riserva alimentare. Sebbene a malincuore, l'uomo obbedì, e la donna riuscì nel suo intento. Infatti, dopo due giorni di digiuno, gli animali si decisero a mangiare dei licheni che Tennersi aveva trovato sotto la neve, nella foresta superiore. Fortuna volle che le due renne fossero da poco svezzate dal latte materno e la maggior fortuna fu che fossero di sesso diverso. Senza queste due coincidenze, molto probabilmente

il corso della civilizzazione umana in quella zona avrebbe seguito un altro corso.

Due mesi più tardi le renne erano cresciute parecchio e soprattutto erano divenute assolutamente miti e domestiche. A onor del vero, parecchie volte l'uomo fu sul punto di ucciderle, ma la donna vinse sempre la partita e gli animali furono risparmiati. Infine, quando giunse la primavera, le renne vennero impastoiate e chiuse in un recinto costruito da Vhar sotto la direzione di Tennersi.

Le cose erano a questo punto quando Peng-war e Ther-woo vennero per la prima volta a visitare la coppia.

Il biologo scoperse immediatamente l'enorme importanza dell'evento ed espose la sua idea a Tennersi. I due animali si sarebbero accoppiati e in poco tempo si sarebbe potuto creare un vero e proprio gregge. Inoltre, egli ricordò alla donna che nella storia dei nhors vi era stato un lungo periodo in cui gli uomini usavano tenere animali domestici, sia per la carne che per il latte ed i suoi derivati. Tennersi si meravigliò di non averci pensato ella stessa prima di allora e accettò con entusiasmo l'idea.

Anche qui le previsioni si avverarono, e prima dell'inverno le renne del recinto erano tre, e allora anche Vhar cominciò a interessarsi della faccenda.

Malgrado il troglodita non nutrisse molta simpatia per il biologo, quest'ultimo riuscì a fargli tollerare la presenza di una squadra di uomini del Centro i quali costruirono in pochi giorni una lunga capanna di tronchi con doppie pareti, porte e finestre fornite di vetri pesanti. La stalla era addossata contro le rocce, al lato sinistro dell'entrata della Caverna. Un'altra palizzata molto solida circondava la costruzione includendo un largo spiazzo dove gli animali avrebbero avuto agio di muoversi durante il giorno. I nhors usarono seghe, martelli ed asce, e il biologo diede disposizioni affinché gli strumenti venissero *dimenticati* nella stalla insieme con una buona quantità di altri attrezzi da carpentiere, chiodi, pezzi di lamiera, martelli e tenaglie da fabbro con relativa forgia ed incudine.

Quando Vhar prese possesso della stalla e vi portò dentro le tre renne, restò immobile a fissare quel cumulo di materiale e poi chiamò Tennersi, indicandoglielo. Anche qui si ebbe un'altra chiara dimostrazione delle straordinarie doti del troglodita che lo ponevano senz'altro allo stesso livello mentale e intellettivo dei civili nhors.

«Bisogna chiamare gli uomini dell'Orda di Aar-hon» egli disse. «Essi hanno dimenticato qui le *armi-per-il-legno*».

Tennersi, che era al corrente della faccenda, sorrise. Ella non era sorpresa affatto dell'onestà del suo uomo che conosceva molto bene, tuttavia ne rimase commossa. Ma comprese che doveva mentire.

«No» rispose. «Gli uomini di Aar-hon hanno dato a me questa roba. Essi sono amici di mio padre e mio padre è il Capo di Aar-hon e amico di Vhar. Questa roba è di Tennersi e anche di Vhar».

Allora Vhar rise e le dette un colpo vigoroso sulla spalla. Poi si mise a raccogliere gli attrezzi e il materiale, e a trasportarli nella sua Caverna. Egli era felice ed ella comprese che da quel momento si stava colmando l'abisso che esisteva fra Vhar e i nhors.

Il giorno dopo Peng-war e Ther-woo vennero di nuovo nella Caverna-del-Lupo e ascoltarono in silenzio il suo racconto. Quando ella ebbe terminato, Peng-war uscì e andò nella stalla dove Vhar stava trasportando bracciate di licheni. Il Capo di Aar-hon mise una mano sulla spalla del troglodita e disse:

«Tennersi è la donna di Vhar, ma è anche la figlia di Peng-war. Perciò anche Vhar è figlio di Peng-war».

L'altro lo guardò attentamente per qualche tempo, poi gli afferrò una mano e se la batté più volte contro il petto.

«Sì» disse. «Vhar è figlio di Peng-war».

Il Capo di Aar-hon sapeva che quello era il gesto di amicizia in uso nell'Orda di Lau, e perciò lo ripeté prendendo la mano dell'uomo e portandosela al petto, più volte. Poi aggiunse:

«Vhar non appartiene più all'Orda di Lau. Vhar è dell'Orda di Aar-hon».

L'ex-troglodita assentì con vigore, poi riprese il suo lavoro. Più tardi, tornò nella Caverna e s'incontrò con i due nhors che ne uscivano per ritornare al Centro. Allora egli afferrò la mano di Ther-woo e rifece il gesto di amicizia che il biologo a sua volta ricambiò.

Tennersi era commossa, e lacrime silenziose le scendevano lungo le guance. Ella si appoggiò al braccio poderoso dell'uomo e fece con la mano un gesto di saluto ai due che si allontanavano. Vhar la guardò poi ripeté il gesto.

Allora Tennersi fu certa che l'abisso fra le due razze non esisteva più.

XII
Guerra

La glaciazione procedeva di anno in anno sempre più potente e, in pratica, si poteva contare soltanto su quattro mesi di tempo relativamente buono.

Il Centro Aar-hon, tuttavia, si era attrezzato in modo da permettere ai nhors di resistere al gelo e di creare tutte quelle comodità indispensabili alla vita civile.

Negli anni che seguirono, la *Caverna-del-Lupo* divenne il *Centro Vhar*. All'esterno, contro le rocce della scarpata, si addossavano parecchie costruzioni in solida muratura; e molte altre si innalzavano sull'orlo del terrazzo, fino alle sorgenti del breve ruscello che confluiva con il Fiume Vhar, poco lontano dalla Caverna. Numerosi greggi di renne prosperavano in grandi recinti, e le famiglie dei nhors dedite alla pastorizia e alla caccia erano venute a stabilirsi sul luogo. Latte e carne venivano portati tutti i giorni nel Centro Aar-hon e scambiati con manufatti, strumenti ed armi.

Vhar ormai si esprimeva alla perfezione in lingua nhor e i suoi otto figli crescevano robusti nella grande casa di Tennersi, nella quale la *Caverna-del-Lupo* si era abbassata al ruolo di semplice cantina e deposito di provviste.

Così, lentamente, e col passare degli anni, si era venuta formando una specie di frattura fra i nhors di Aar-hon, detti semplicemente *Aars* e quelli di Vhar. E, ormai, si parlava della razza pura *Aar* e degli ibridi *Vhars*. I primi mantenevano intatte le tradizioni ed i costumi nhors e continuavano a lanciare, infaticabili, i loro inutili appelli radio alle altre Basi.

Quasi tutti gli Anziani erano morti, e così pure la gran parte degli scienziati. Ma l'ottuagenario Peng-war era sempre il Capo dei nhors e il custode della Legge di Hon. Insieme con gli ultimi scienziati, egli aveva raccolto tutte le cognizioni scientifiche e i dati tecnici possibili, e li aveva fatti incidere in un grande numero di tavole metalliche che venivano conservate gelosamente in una *Cripta* della *Casa dei Nhors*. Matematica, astronomia, fisica e astronautica erano fissate nelle lastre sottili di titanio e destinate ai posteri. Anche la storia di Rhan e del Grande Esodo su Marte e sulla Terra, era raccolta in un migliaio di libri metallici scritti in lingua nhor.

La pila atomica era esaurita da tempo e in Aar-hon non esisteva più nemmeno un grammo di uranio. I disintegratori e le altre armi a raggi, nonché i motori atomici dei dieci veicoli a cingoli divenuti ormai inutili, erano raccolti anch'essi nella Cripta come oggetti da museo. Fabbriche, officine e laboratori scientifici usufruivano di energia prodotta soltanto da gruppi termo-elettrici in cui la nafta era il solo combustibile usato.

Una spedizione di automezzi era tornata nella prima sede di Aar-hon, e

aveva raccolto tutto il materiale rimasto sotto le macerie e disperso sul terrazzo e sulla pietraia sottostante dalle alluvioni primaverili.

I Vhars, per contro, non si curavano più delle tradizioni nhors e avevano messo in seconda linea anche la primitiva idea di colonizzazione pacifica che aveva animato la Setta di Hon. Per essi il *Pianeta Azzurro* non era più tale neppur di nome; era chiamato *Rhang*, cioè con un nome molto vicino a quello del Mondo Perduto, e rappresentava una natura nemica da vincere con la lotta diuturna contro gli animali e contro il freddo, al solo scopo di sopravvivere. I Vhars erano più forti degli Aars perché amavano la vita all'aperto e praticavano, quasi tutti, la caccia nei boschi e nella savana. Anche il fatto di aver adottato definitivamente il regime carneo, li divideva dagli altri del Centro che continuavano, invece, a nutrirsi dei cibi tradizionali a base di vegetali e di estratti. L'unica innovazione nella cucina degli Aars era stata fatta introducendovi il latte di renna e i suoi derivati.

Queste, in succinto, erano le condizioni della Base terrestre n. 1, dopo vent'anni dall'atterraggio. Delle altre tre Basi non si era più avuta alcuna notizia.

Intanto il freddo continuava ad aumentare, e i ghiacciai cominciavano ora ad affacciarsi anche nelle valli inferiori. Flora e fauna erano ormai di tipo nettamente glaciale. Orsi bruni enormi erano scesi dalle montagne, mentre nei boschi vivevano alci, buoi muschiati, e grandi cervi. Torme di lupi scorrazzavano nella savana e ululavano famelici durante l'inverno intorno ai recinti delle renne. Soltanto in queste condizioni, i Vhars usavano le armi-tonanti, che erano invece abolite durante le normali battute di caccia. Tutti sapevano per esperienza che le detonazioni facevano fuggire molto lontano ogni genere di selvaggina, e perciò frecce e zagaglie, lanciate con speciali propulsori, erano le armi dei cacciatori vhars. Vhar, ormai anziano ma sempre formidabile, era tacitamente riconosciuto come il capo di tutti i cacciatori Vhars, ed era l'unico che adoperasse ancora le punte di selce accuratamente scheggiate oltre alle normali punte metalliche. A modo suo, Vhar era un tradizionalista.

Durante un autunno inoltrato, nella savana dalla parte dell'est, fecero la loro apparizione per la prima volta gli enormi proboscidati dal lungo pelo scuro e dalle smisurate zanne ricurve. D'onde venissero, nessuno lo sapeva. Ma furono proprio gli innocenti e pacifici mammuts la causa delle prime discordie.

Gli Aars non andavano più a caccia da quando i greggi dei Vhars

fornivano loro il latte e la carne già macellata per la fabbricazione degli estratti. Essi lavoravano nelle loro fabbriche, e solo durante la buona stagione si occupavano di agricoltura nei campi del terrazzo (ormai completamente disboscato), dove prosperava l'orzo, la segala, il mais e varie specie di legumi. Per contro, i Vhars si limitavano a scambiare la carne ed il latte con poche qualità di legumi, oltre alle armi; essi non si dedicavano che alla caccia ed alla pastorizia, disprezzando ogni tipo di lavoro campestre. I cacciatori si spingevano, durante l'estate, fino nelle foreste dell'Ovest, oltre il fiume, nella regione delle colline di Mân e quelle di Lau. Vhar, che conosceva quei luoghi, li aveva portati ad esplorare tutte le caverne. Ma non si era trovata alcuna traccia dei trogloditi. L'Orda di Lau, e quelle nemiche di Mân, erano scomparse. Anche il paesaggio era alquanto mutato. Gelo e inondazioni avevano sconvolto la regione, mentre la zona delle paludi si faceva sempre più impraticabile.

Durante una delle prime bufere di quell'autunno inoltrato, un branco di mammuts ebbe la pessima idea di salire la rampa del terrazzo e si trovò a vagare fra le abitazioni di Aar-hon.

La curiosità dei pacifici animali era innata. Essi tastavano con le loro grandi proboscidi le finestre delle case in cui si erano chiusi gli uomini in preda al panico, e si fermavano immobili a guardare quelli che in quel momento si trovavano nelle strade e fuggivano dinanzi a loro. Ma dopo un'ora, cominciò la prima sparatoria. Gli Aars – contrari alla caccia – usarono le uniche armi che possedevano, per puro istinto di difesa, e parecchi pachidermi caddero trafitti dai grossi proiettili metallici dei *bastoni-tonanti*. Il branco, preso a sua volta da un panico cieco, fuggì verso il Sud, e si rifugiò sotto gli unici alberi che circondavano le case del Centro Vhar. Qui fu accolto da nuove detonazioni e da un nugolo di zagaglie. Altri animali caddero, e i superstiti proseguirono nel loro galoppo disordinato verso l'estremo sud del pianoro, perseguitati dai terribili cacciatori vhars. Giunti sull'orlo roccioso, i mammuts terrorizzati piombarono di sotto fracassandosi le ossa in una spaventosa ruina di pietre accompagnata da un inferno di barriti.

Il branco comprendeva 49 pachidermi fra i quali non meno di 15 piccoli. I Vhars finirono a colpì di zagaglie gli animali feriti che ancora si agitavano ai piedi della scarpata, e quindi procedettero a scuoiare i corpi. Il giorno dopo, fu chiaro a tutti che la carne del mammut era straordinariamente migliore di quella di ogni altro animale. Gli stessi Aars avevano usato i corpi delle bestie da loro abbattute per gli estratti, e il prodotto era riuscito del tutto superiore ai

precedenti. Fu allora che gli Aars riorganizzarono pattuglie di cacciatori muniti di fucili e montati su automezzi. Ne venne di conseguenza una caccia spietata al mammut attraverso la savana e nelle boscaglie ai margini delle grandi foreste, e una fuga quasi generale di ogni altra selvaggina spaventata dalle armi da fuoco.

I Vhars, allora, si trovarono in condizioni di assoluta inferiorità. Essi non usavano né veicoli né fucili e le loro prede erano state sempre varie; ora invece si vedevano costretti a nutrirsi quasi esclusivamente di carne e di latte di renna. Ma il peggio era che quelli di Aar-hon, ora, accettavano solo pelli e corna di renne per gli scambi con i loro manufatti. Quello stato di cose produsse una tensione fra i rapporti delle due caste; tensione che andò aumentando di giorno in giorno, provocando recriminazioni e liti sempre più frequenti. Infine durante l'inverno successivo una pattuglia di tre veicoli aars cadde in una imboscata.

Il fatto avvenne ai margini della foresta, trenta chilometri a nord del terrazzo. Quattro cacciatori vhars fermarono i veicoli chiedendo aiuto e indicando due uomini stesi nella neve poco lontano, vicino al corpo di un mammut ucciso. I sei cacciatori scesero dai veicoli e si affrettarono ad accorrere presso il gruppo, ma altri quattro uomini sbucarono dai cespugli e i disgraziati aars furono sopraffatti. Il giorno dopo, un'altra pattuglia inviata alla ricerca dei dispersi trovò i veicoli vuoti e soltanto poche ossa umane spolpate dai lupi vicino alla carcassa del mammut. In un primo tempo si pensò ad un incidente di caccia, sebbene apparisse alquanto incomprensibile. Ma una settimana più tardi la stessa sorte toccò ad un'altra pattuglia di quattro uomini, poche miglia più all'est, e gli uomini di Aar-hon s'insospettirono. Esaminarono accuratamente i resti umani e il luogo del massacro e ben presto trovarono le prove della presenza dei vhars: una zagaglia era semisepolta nella neve e due crani e altre ossa mostravano fratture di tipo tale da escludere in modo assoluto che fossero state provocate dai denti delle fiere. Allora i parenti degli uccisi chiesero al Consigliò di Aar-hon la punizione dei colpevoli, e una delegazione armata, di cui faceva parte anche il vecchio biologo Ther-woo, si recò al Centro Vhar.

Naturalmente la mossa fu inutile poiché i cacciatori vhars si mostrarono così indignati per le accuse mosse loro, che per poco fu evitato un conflitto a mano armata. Però, da quel momento, ogni rapporto cessò fra i due Centri, mentre le pattuglie di cacciatori venivano rinforzate. Ma, purtroppo, prima che l'inverno finisse, si ebbero parecchie imboscate con perdite umane da

ambo le parti, e durante l'estate le cose peggiorarono.

Peng-war era il solo capace di frenare gli uomini e impedire il massacro degli ibridi che, per quanto più forti ed agguerriti, erano in numero esiguo al confronto degli Aars. Ma disgraziatamente il vecchio Capo dei nhors morì prima dell'inverno. A Tennersi non fu nemmeno concesso di vedere le spoglie del padre, e la lotta fra le due fazioni divenne più acuta. Fu soltanto l'eccezionale durezza di quell'inverno che salvò gli uomini del Centro Vhar dallo sterminio, e durante la primavera un avvenimento di straordinaria importanza decise le sorti della Colonia.

XIII
La Salvezza Viene Dal Cielo

I primi a scorgere l'astronave furono i cacciatori vhars di una pattuglia di sei uomini che si trovava nella savana, oltre 40 chilometri a sud del terrazzo. Soltanto due di essi sapevano di che cosa si trattasse, ma gli altri quattro giovani erano nati in Aar-hon, e di astronavi avevano veduto soltanto qualche rottame. Così, quando il fuso argenteo si trovò quasi sopra le loro teste, corsero a precipizio sotto il più vicino gruppo di alberi, presi da una invincibile paura. I due più anziani, invece, si fermarono all'aperto agitando le braccia e gridando in direzione dell'apparecchio il quale, naturalmente, non li avvistò e sparì rapido verso il Nord. Allora essi cercarono di spiegare agli altri che l'astronave veniva, con tutta probabilità dalla Base n. 2, oltre i Monti del Sud. Ma i giovani cacciatori erano troppo spaventati per capire che non si trattava di nemici, né fu possibile persuaderli di partire subito verso il Centro. Si dovettero accendere i fuochi e pernottare nel bosco.

Soltanto il mattino seguente essi ripresero la via del ritorno, a tappe forzate, e la sera trovarono i vhars in pieno subbuglio. Tutti avevano visto l'astronave e tutti l'avevano veduta scendere in larghe spirali dalle parti di Aar-hon.

Gli uomini che si presentarono il giorno appresso sulla savana dinanzi al Centro Vhar erano scesi da due grossi veicoli corazzati che si muovevano, velocissimi e silenziosi, su larghi cingoli. Essi impugnavano i *bastoni-lucenti* e il vecchio Ther-woo era fra essi.

Quando la pattuglia giunse a portata di voce dal gruppo di vhars che si

affollavano dinanzi alle case con le armi in pugno, il biologo gridò:

«I fratelli nhors della Base 2 sono giunti in Aar-hon. Essi vogliono parlare con Tennersi, figlia di Peng-war».

La donna si staccò subito dal gruppo e avanzò verso di loro. Vhar la seguiva da presso, disarmato. I vhars poterono osservare il loro capo, Tennersi e Ther-woo gesticolare per qualche tempo in un colloquio molto animato. Quindi i nhors risalirono nei loro veicoli e ripartirono a grande velocità verso il Nord.

Poco dopo, tutti i vhars poterono udire la voce di Tennersi:

«Gli uomini dell'astronave sono i fratelli nhors della Base 2. Essi vivono nelle pianure oltre le montagne del Sud. Il Centro Aar è finito. Tutti gli aars andranno dai fratelli nhors con le astronavi prima del grande freddo. Anche i cacciatori di Vhar potranno andare qualora lo vogliano. La guerra con gli aars è finita».

Quindi Vhar prese a parlare e disse:

«Vhar e i figli e la donna di Vhar non andranno nel cielo con i mostri lucenti. Essi resteranno qui. Aar-hon è buono, e gli animali dalle lunghe proboscidi sono molti. Chi vuole andare attraverso il cielo con i mostri di fuoco?»

Nessuno gli rispose ma tutti si misero a parlare fra loro, concitatamente. Poi se ne andarono. Nei giorni che seguirono, fu chiaro che nessuno dei vhars avrebbe abbandonato il Centro. Essi guardarono con timore l'astronave che due giorni dopo scomparve verso il Sud, e molti ripararono nelle loro case.

Un mattino, dopo quasi un anno di assenza, Tennersi andò da sola nel Centro Aar-hon e non fece ritorno che al calar del sole.

«Gli Aars partiranno» disse. «Le astronavi saranno qui fra tre giorni. Aar-hon è nostro. Nessuna cosa sarà portata via».

Ed infatti così fu. Dieci grandi astronavi atterrarono sulla savana all'entrata del terrazzo, e ripartirono verso il Sud. Dopo qualche giorno di attesa, le pattuglie vhars si azzardarono alla periferia di Aar-hon constatando che le abitazioni erano intatte ma deserte, e poco dopo i vhars occuparono il Centro.

Eccettuati gli oggetti personali, nulla era stato portato via o comunque danneggiato.

Vhar e Tennersi organizzarono la piccola Colonia in breve tempo. Lo spazio e le abitazioni erano più che sufficienti; il materiale metallico, i manufatti e le provviste non lo erano meno, ed ogni famiglia ricevette la sua parte.

I Vhars, dopo qualche anno, avevano sostituito gli emigrati in quasi tutte le loro attività. Soltanto il laboratorio chimico non funzionava più perché il loro regime alimentare escludeva l'uso di ogni estratto o di altro prodotto sintetico. Invece le officine avevano ripreso il lavoro perché i pochi anziani della primitiva colonia nhor ancor viventi avevano istruito molti giovani circa il funzionamento e l'impiego delle macchine. Ma una parte degli ibridi continuò ad occuparsi dell'allevamento delle renne nei recinti del Centro Vhar, e altri si dedicarono alla coltivazione dei campi sul pianoro.

Malgrado l'età avanzata, l'ex-troglodita Vhar usciva regolarmente a caccia, e quasi sempre insieme con qualcuno dei suoi dieci figli. A tutti egli aveva insegnato l'arte millenaria di scheggiare le selci e quella di ottenere il fuoco con i metodi primitivi da lui usati, per quanto ciò fosse superfluo, dato il grado della loro civilizzazione.

Il suo primogenito Peng, invece, era stato allevato dalla madre, e la sua viva intelligenza si era rivolta principalmente alla soluzione dei problemi meccanici più elevati. Egli inoltre stava diventando un ottimo organizzatore e possedeva tutte le doti per essere il futuro Capo del Centro Aar, il cui nome era rimasto invariato.

Ed infatti così fu, quando Vhar rimase ucciso durante una spedizione di caccia, qualche anno più tardi.

Le astronavi apparvero parecchie volte nel cielo, ma erano sempre altissime e dopo aver compiuto qualche ampio giro tornavano a scomparire dalla parte del Sud. Poi quelle fugaci visite diradarono ed infine cessarono del tutto. La generazione successiva sapeva della loro esistenza soltanto in base ai racconti dei padri.

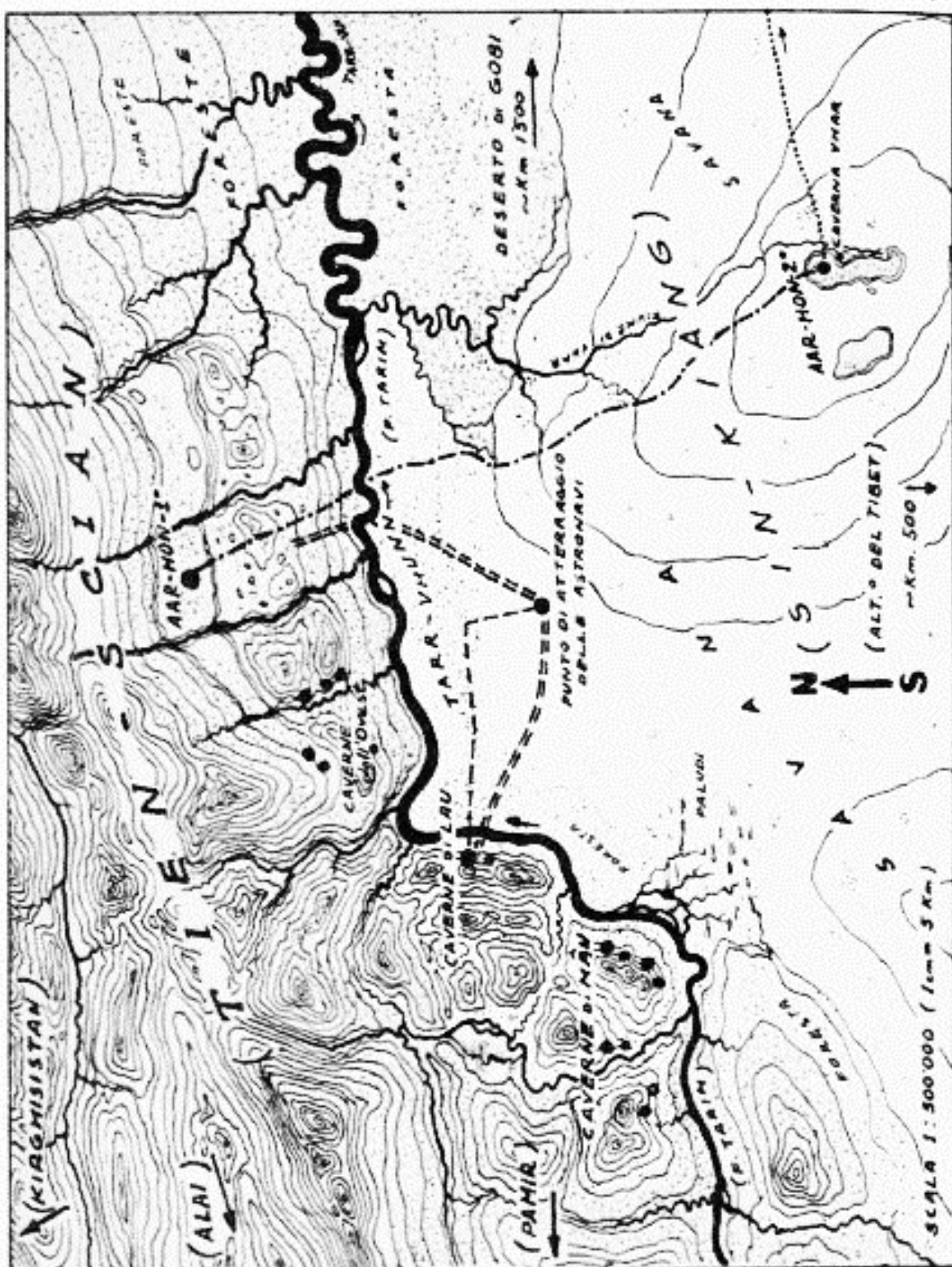
Il Centro prosperava e la civilizzazione procedeva di pari passo. I pochi nhors di pura razza erano dediti, la più parte, alle arti meccaniche. Il resto della popolazione era formato da cacciatori, agricoltori e operai.

Le tavole metalliche raccolte dal primo Capo di Aar-hon erano sempre custodite nella cripta della costruzione centrale, e i Peng, discendenti di Vhar, ne ricavavano le notizie necessarie ogni qual volta il caso lo richiedeva.

La Colonia comprendeva circa 5.000 uomini riuniti in uno strano ordinamento sociale, assolutamente primitivo in quanto a leggi morali, e molto progredito in parecchi campi scientifici. Pastori rozzi e formidabili cacciatori vivevano accanto a matematici e scienziati di alto valore. Trattori meccanici erano usati nelle vaste coltivazioni della savana irrigata dal fiume Vhar, mentre, al tempo stesso, i cacciatori coprivano a piedi enormi distanze.

Per difendere le mandrie dai lupi, durante l'inverno, si usavano i fucili, ma nessuno si sarebbe permesso di sparare contro un mammut, d'inverno o d'estate, e i cacciatori consideravano i *bastoni-tonanti* con il massimo disprezzo. Mentre dalle officine uscivano armi da punta e da taglio di metallo, in molte case gli uomini scheggiavano ancora le selci. Nel Centro Aar vi era la luce elettrica, ma nell'antico Centro Vhar i pastori e gli agricoltori non apprezzavano altro che i loro focolari.

Così giunse il tempo in cui si rese necessario l'esodo di una parte della popolazione. Un gruppo di famiglie si stabilì per primo ad un centinaio di chilometri più ad Est, nella savana, alle sorgenti di un affluente del Tarr-Vhunn. Era un territorio molto boscoso nel quale sorgevano tre piccoli terrazzi della stessa natura geologica di quello di Aar-hon. Più tardi furono organizzate parecchie spedizioni a lungo raggio che si spinsero

MAPPA DEL TERRITORIO ATTRAVERSATO DAL FIUME TARR-VHUNN

_ . _ . _ . _ . _ : *itinerario del primo esodo degli Aars.*
.... *itinerario dell'esodo degli Aars verso il Mare di Gobi.*

all'Est, oltre il bacino del grande fiume. Un tempo, esistevano le fotografie di quasi tutto il continente Aar, fotografie prese dalle astronavi prima del Grande Esodo. Ma ormai erano quasi indecifrabili. Tuttavia gli uomini sapevano che quello era l'unico sbocco possibile verso la costa e i paesi caldi.

In tal modo, negli anni seguenti un'altra colonia si stabilì nel bassopiano fertile sulle sponde di un grande lago [16], all'estremo est della savana.

Intanto, sul bacino del Tarr-Vhunn le condizioni meteorologiche andavano peggiorando di anno in anno. La savana era racchiusa in una cerchia di montagne fra le più alte del pianeta, e i ghiacciai acquistavano terreno ogni inverno mentre le foreste an-davano scomparendo in proporzione.

Venne il tempo in cui gli Anziani di Aar decisero di emigrare verso gli altopiani dell'Est. Una spedizione esplorativa in grande stile partì all'inizio della primavera e non tornò che nella tarda estate. Ma la nuova sede era stata trovata, e l'intero lungo inverno fu dedicato alla preparazione dell'esodo che avrebbe avuto luogo la seguente primavera. Ciascuna famiglia ebbe un numero sufficiente di carri coperti, muniti di grandi ruote, nei quali oltre alle suppellettili potevano trovar posto anche gli uomini. Altri veicoli furono allestiti per il trasporto dei macchinari e dei materiali.

Non appena terminarono le alluvioni primaverili, e il terreno della savana fu sufficientemente rassodato, lunghe file di carri, mossi da trattori, si snodarono sulla savana in direzione Est. Immense mandrie di renne dilagavano sul piano intorno a quelle colonne i cui carri sembravano galleggiare in un mare grigio, agitato dalla brezza. Dopo qualche tempo, quella vasta massa scomparve all'orizzonte in un velo di polvere, e il deserto Centro degli Aars rimase il dominio incontrastato degli animali selvaggi.

XIV
La Città Delle Cento Torri

Il luogo prescelto si trovava oltre duemila chilometri all'est di Aar-hon. Un fiume con vari affluenti scendeva dalle montagne del sud irrigando un fertile altopiano lungo tutto il suo percorso, e quindi si divideva in tre corsi distinti che sfociavano in un enorme lago dalle acque leggermente salate, il quale aveva, più che altro, l'aspetto di un mare interno. Grandi terrazzi rompevano

l'altopiano, e parecchie isole sorgevano dalle acque [17].

Gli Aars fissarono la loro sede su uno di quei terrazzi che misurava non meno di ottanta chilometri.

Non passarono molti anni, e qui sorse il Terzo Centro Aar-hon che divenne una vera e propria città. Le abitazioni di granito, non molto alte, erano costruite con grandi blocchi di granito e di basalto, squadrati e perfettamente levigati. L'architettura aveva assunto, col tempo, un grande splendore, e torri e piramidi si alternavano in una selva di cuspidi rosse, brune e color dell'ocra, che spiccavano come titanici gioielli nel verde dell'ubertoso paesaggio. Sembravano una fantastica formazione di cristalli nascenti dal suolo.

Aar-hon, la città dalle Cento Torri: questo era il suo nome e nulla di più magnifico era sorto prima d'allora in tutto il continente.

Astronavi lucenti circondate da nembi di fiamme arancione, azzurro e violetto, giungevano dalle Colonie del Sud e atterravano in un vasto spiazzo levigato che si stendeva ai margine della favolosa città.

Negli anni che seguirono, la civiltà degli Aars raggiunse culmini estremi. L'energia atomica venne di nuovo sfruttata, e i rapporti con le prosperose Colonie discendenti dalla mitica Base 2 incrementarono lo sviluppo di Aar-hon. La popolazione era tuttavia divisa in caste, e la frattura fra le diverse classi sociali si faceva sempre più profonda di generazione in generazione. Le scienze erano divenute ben presto il monopolio della casta dirigente dei *Pengs* i cui antenati si perdevano nella notte dei tempi. La prima sede Aar-hon, sulle falde delle montagne, e quella del terrazzo sulla savana, facevano parte ormai di un lontanissimo e oscuro passato. Soltanto i miti popolari raccontavano le avventure del gigantesco Vhar e della vergine Tennersi, *"rapita dal padrone degli abissi e trasportata a viva forza nei meandri del sottosuolo in cui ardevano i fuochi eterni"*.

Ma accadeva spesso che parecchi aars delle caste inferiori abbandonassero la città dalle Cento Torri con tutti i suoi splendori riservati alle classi più alte, e si rifugiassero a vivere liberi nelle regioni limitrofe. Cento chilometri più a ovest, nella regione delle colline e dei fiumi, le numerose caverne divennero così la sede degli emigrati. Essi vivevano di caccia e di pesca e avevano rapporti anche con gli ultimi residui degli aborigeni trogloditi. In tal modo, dopo parecchie generazioni, nel vasto altopiano centrale del Continente si erano differenziate due razze umane, nemiche, ma che cercavano – per quanto era possibile – di ignorarsi a vicenda.

Aar-hon era divenuto l'ultimo avamposto nord della stirpe fondata dalla Base 2 abitante le fertili pianure dell'Est e del Sud [18]. Quella grande stirpe, detta *Seconda Nazione*, solcava i cieli con i lucenti carri-di-fuoco, e aveva frequenti rapporti con l'altra e più potente razza di nhors: i discendenti delle Basi 3 e 4. Questi ultimi erano sparsi nelle sette grandi isole del mare occidentale e formavano la *Quarta Nazione*.

I trogloditi, invece, abitavano le regioni dell'Ovest. Si incrociavano e si moltiplicavano, imbarbarendo ogni giorno di più, e si battevano l'un l'altro in modo feroce per il possesso delle caverne. Le loro orde selvagge razziavano in tutta la zona e, quando era possibile, tendevano imboscate agli aars, conosciuti col nome generico di: *Signori-della-Fiamma*. Ma la grande prolificità della razza dei trogloditi obbligava famiglie, clans e orde, a dilagare negli altopiani e savane dell'occidente, generazione dopo generazione. Il clima glaciale di quelle regioni impervie decimava i nomadi, ma nello stesso tempo irrobustiva i superstiti e li condizionava a sopportare il gelo. Così, dopo qualche secolo, i selvaggi aars erano installati in tutte le caverne dei territori liberi dai ghiacci, fino all'estremo ovest del continente [19]. Anche qui, gli antichi aborigeni, abitatori delle foreste e delle tane, erano stati praticamente eliminati e dispersi. I pochi superstiti furono costretti a rifugiarsi nelle terre del Sud [20], oppure a trincerarsi in qualche zona montuosa inaccessibile [21].

Di tanto in tanto i *carri-di-fuoco* dei *Signori-della-Fiamma* facevano la loro comparsa nei cieli di tutto il continente, ma i fratelli imbarbariti degli aars si rifugiavano nelle loro caverne ogni qualvolta li scorgevano. E là, negli antri fumosi, nacquero per l'appunto tutti quei miti che molto più tardi formarono la base delle religioni primitive.

La Terra aveva solcato lo spazio intorno al Sole parecchie migliaia di volte, azzurra e scintillante come una gemma preziosa, trascinando nella sua corsa attraverso il Tutto la nube cosmica che la fasciava in un titanico velo. E se pure invisibili dallo spazio sidereo, le spaventose bufere di gelo si erano susseguite implacabili durante i millenni, sconvolgendo e livellando i continenti e ammassando strati di ghiaccio ognor più potenti sulle calotte polari.

Innumerevoli generazioni di piante, animali e uomini si erano succedute sulla crosta del pianeta in una incessante e spietata lotta per vincere il freddo e sopravvivere, modificandosi e adattandosi alle disparate condizioni

ambientali.

Le antiche origini dei nhors venuti dallo spazio erano perdute nella immensa lontananza dei tempi trascorsi, e dimenticate.

Ma era rimasto il mito dei *Signori-della-Fiamma* venuti dalle Stelle con i *carri-di-fuoco*. Miti e leggende antichissime, che i vecchi raccontavano nelle lingue più disparate, in tutte le caverne del continente, accoccolati intorno ai focolari durante le interminabili veglie dei terribili inverni.

Il *mare di Gobi* era una tundra, gelida d'inverno e torrida durante le brevi estati. Larghi tratti di essa erano divenuti deserti aridi nei quali le tempeste spostavano montagne di sabbia, come le orde smisurate di un immenso mare giallo. Dove un tempo sorgeva la mitica Aar-hon, la Città dalle Cento Torri, ora il deserto regnava sovrano. Torri, piramidi e palazzi erano stati lentamente sepolti mentre altrettanto lentamente la civiltà degli aars si spegneva con essi. Però nulla aveva potuto indurre gli abitanti a lasciare l'altopiano dei loro avi; neppure il miraggio del meraviglioso continente *Mû* che era formato dalle grandi isole dell'oceano orientale, là, nelle Colonie della Seconda Nazione, dove un'eterna primavera rendeva dolce la vita e dove il gelo era una vana parola {22}.

I selvaggi trogloditi resistevano tenacemente alla furia degli elementi e decimavano i decaduti *Signori-della-Fiamma* ogni qual volta s'imbattevano con le loro sparute colonne.

L'ultima tribù eletta degli aars si rifugiò con i suoi ultimi sapienti in una zona poco lontana dalle rovine di Aar-hon, ai limiti del deserto {23}. La nuova sede era un acrocoro di vulcani, spenti da tempo immemorabile, il maggiore dei quali spingeva la sua enorme mole fino alle nubi. Altri coni più bassi gli facevano corona, e sorgenti di acque calde sgorgavano, un po' dovunque, dalle falde delle montagne. I crateri più bassi ospitavano le acque cristalline di piccoli laghi profondi, e la vegetazione cresceva rigogliosa nelle valli. In quell'oasi di verzura si erano chiusi gli ultimi aars, mentre gli Anziani Pengs vi avevano trasportato e vi custodivano gli ultimi residui della scomparsa civiltà.

Sulle lontane colline, che si confondevano all'orizzonte con le brume del cielo dalla parte ove il sole tramontava, vivevano invece le orde numerose degli *Psamms*, i fratelli selvaggi che abitavano le Caverne. Per essi l'acrocoro aveva un solo nome: *La-Montagna-Violetta*, e da numerose generazioni essi temevano quel cono violaceo chiomato di nubi che si ergeva al limite del

piano, oltre la pianura sabbiosa, *dalla-parte-del-sole*. Quando l'atmosfera era limpida, si potevano scorgere talvolta alte colonne di fumo bianco alzarsi diritte dall'acrocoro e disperdersi nel cielo.

Le tradizioni degli *Psamms*, che i vecchi ripetevano fino alla noia, parlavano di mostri enormi, corazzati di scaglie lucenti. Essi uscivano dalle tane della *Montagna-Violetta* e scorrazzavano sulla pianura polverulenta, soffiando. Molti uomini erano stati travolti ed uccisi. Ma nessuno dell'Orda li aveva mai visti, perché tali fatti erano vecchi di molte generazioni. Tuttavia nessuno si azzardava a spingersi nel piano per più di mezzo miglio. Il territorio di caccia degli *Psamms* si stendeva dal lato opposto, alle spalle delle colline in cui si aprivano le caverne. Un largo fiume scendeva lento, insieme con innumerevoli altri corsi d'acqua minori che vi confluivano, attraverso una grande foresta di nere conifere e di betulle, e quindi si perdeva nelle sabbie del deserto del Nord.

Le tradizioni degli uomini della *Montagna-Violetta* erano invece notevolmente diverse da quelle degli *Psamms* delle colline.

Nel *Tempio* degli Aars – una piramide tronca di granito con una sola porta – erano custoditi i libri della *Legge degli Aars*. Gli antenati della mitica Aar-hon erano ormai perduti nella notte dei tempi insieme con tutte le loro meravigliose conquiste: i carri di argento che solcavano i cieli fino alla Luna e alle stelle seguiti da una gloria di fiamme arancione, i globi di luce fredda che illuminavano i sontuosi palazzi, le macchine potenti che tagliavano le pietre della montagna, le armi che riducevano al nulla i nemici, e i veicoli a cingoli che si muovevano rapidissimi e silenziosi sulla terra. Tutto questo era scomparso, non ne rimanevano che le descrizioni nei libri del Tempio. Quei libri metallici scritti in una lingua che nessuno ormai comprendeva più anche se la famiglia del *Grande Sacerdote Peng* affermava di capirli e di saperli leggere. Ma, probabilmente, si trattava di una pura vanteria perché gli antenati di Peng avevano tradotto i libri nella *Lingua antica* e a modo loro, fin da molti secoli prima. E gli attuali *Pengs* comprendevano a mala pena la *Lingua Antica*.

Erano rimaste tuttavia le testimonianze tangibili degli scomparsi splendori.

Gli Aars sapevano ancora estrarre i metalli dalle pietre, mescolarli fra loro e forgiarli. E soprattutto avevano la *Pietra Sacra* custodita nella cripta profonda del Tempio, molti cubiti sotto il pavimento, e che pochi avevano potuto guardare attraverso un occhio di vetro aperto nella mastodontica cassa di piombo che la conteneva. Era un blocco di fuoco vivo, grosso come un

uovo, che irradiava una luce magnifica e insopportabile comprendente tutti i colori delle Stelle e tutti quelli della Terra. Era quella la testimonianza più palese della perduta potenza degli Aars.

All'inizio delle funzioni religiose, Peng recitava lentamente i commi della *Legge degli Aars*, che era anche la Legge di Rhan.

"Aar era il figlio prediletto di Rhan che è il Sole e che sta nei cieli dal principio del tempo.

"Nel principio Aar venne dai cieli sulla Terra con un carro di fuoco. E la Terra era selvaggia e feroce. E le Forme-Inferiori abitavano la Terra.

"Ma Aar aveva la potenza del Fuoco-Vivente che bruciava la Terra e le pietre della Terra, e le Foreste e gli animali delle Foreste.

"Con la potenza del Fuoco-Vivente, Aar fece la Prima Guerra contro le Forme-Inferiori, e le Forme-Inferiori furono cacciate nelle terre del Nord e nelle caverne della Terra.

"Ma nelle terre del Nord era lo Spirito-della-Morte. E lo Spirito-della-Morte era nemico di Aar.

"Lo Spirito-della-Morte soffiò il suo Alito che era il Grande-Freddo-che-ferma-la-vita. Egli sedusse le Forme-Inferiori che erano nel Nord e fece alleanza con esse contro Aar e contro i Figli di Aar.

"Egli avvolse la Terra con un manto di polvere che oscurò la faccia splendente di Rhan. E sparse il Gelo dal Nord e spinse il Ghiaccio sopra i Figli di Aar.

"Così cominciarono i tempi tristi del Grande-Freddo che durarono dodici volte cento generazioni.

"Ma il Fuoco-Vivente vegliava nel seno della Terra. Ed egli insorse contro lo Spirito-della-Morte, e così ebbe inizio la Seconda Guerra.

"Le montagne si ruppero e fiammeggiarono, e dal seno della Terra uscì il Fuoco-Vivente che sommerse le piante, gli animali e le Forme-Inferiori.

"Ma il Grande-Freddo fermò i fiumi e le acque dei laghi, e il mare e le acque del mare.

"E i figli di Aar furono cacciati nelle terre del Sud e in quelle dell'Est.

"Allora le Forme-Inferiori scesero dal Nord come una fiumana.

"E così ebbe inizio la Terza Guerra..."

Ma più che una guerra fra gli Aar e i trogloditi, cioè i discendenti delle Forme-Inferiori, si trattava di una questione di reciproca difesa e di diritto alla vita in un mondo ostile.

Gli Aars consideravano semplicemente gli Psamms come animali pericolosi che dovevano essere distrutti. Non che li andassero a cercare di proposito ma li eliminavano ogni qualvolta s'imbattevano con loro. Gli Psamms, per contro, ritenevano gli Aars esseri maligni e potenti responsabili di tutte le loro disgrazie, capaci di scatenare gli elementi e padroni dei *carri-di-fuoco* che spesso sfolgoravano attraverso i cieli. Ciò, naturalmente, non corrispondeva affatto alla verità, poiché i *Signori-della-Fiamma* non avevano più alcun contatto con gli Aars della *Quarta Aar-hon* da tempo immemorabile.

Gli Anziani della casta Peng costituivano una specie di aristocrazia isolata dal resto degli Aars, ed erano gli unici depositari della *Legge* della quale essi medesimi non riuscivano più a comprendere nemmeno l'ingenuo simbolismo. Era sorta così una religione della quale i Pengs erano divenuti automaticamente i sacerdoti. E così, da padre in figlio, essi tramandavano le molteplici e confuse leggende degli Aars fra le quali quella della *"vergine Tenner rapita dalle Forme Inferiori e portata a vivere nelle caverne"*. La semplice storia di Tennersi faceva parte di un mito nel quale si narravano le violenze subite da altre donne aars cadute nelle mani delle *Forme-Inferiori* e sacrificate durante certi loro riti cruenti. Seguivano poi i racconti interminabili delle guerre sostenute dagli Aars contro le arie tribù selvagge, delle loro vittorie, delle sconfitte e delle numerose migrazioni nei territori dell'Est.

La casta dei Pengs vantava la purezza del suo sangue, ma il suo ceppo andava lentamente inaridendosi. I Pengs erano tuttavia gli ultimi sapienti della stirpe, ma le loro poche e soffocate conoscenze, sopraffatte da una valanga di superstizioni, erano destinate a trasformarsi in leggende di pura fantasia poetica.

Gli altri aars, per contro, portavano i segni dell'incrocio millenario con i discendenti dei trogloditi. Le loro scarse cognizioni erano orientate soltanto verso i problemi materiali dell'esistenza, e la *Legge* incuteva loro soltanto un senso di paura vaga, senza alcun riferimento pratico. Essi però costituivano la

parte sana della razza: individui perfettamente adatti al duro ambiente in cui vivevano, dotati di viva intelligenza e di muscoli potenti.

Essi erano degli ibridi. Ma gli ibridi avrebbero alla fine conquistato e dominato l'intero pianeta.

A quindicimila chilometri dall'ultima roccaforte degli aars, le onde turchine dell'*Oceano d'Occidente* si rompevano in bianche spume contro i frangenti del grande arcipelago delle *Sette Isole*, abitato anch'esso da altri ibridi, perché anche i nhors delle Basi 3 e 4 si erano incrociati con gli aborigeni dalla pelle color del rame {24}. Ma la glaciazione non aveva raggiunto le isole che erano investite dalle calde correnti marine equatoriali, e la *Quarta Nazione* aveva raggiunto un altissimo grado di civiltà.

I *carri-di-fuoco* solcavano tutti i cieli del pianeta, e Colonie dei *Figli del Sole* si erano ormai stabilite sulle coste del *Continente Sud* {25} e su quelle del *Continente Ovest* {26}.

In fondo alla grande baia dell'isola centrale *Osséidon* si alzavano – rosse nel cielo – tre enormi montagne granitiche ai piedi delle quali sorgeva *Al-ter-éidon* ossia: la *Città-dai-tre-Picchi*, famosa capitale del più potente impero della Terra, i cui re portavano l'antico fatidico nome di: *Atl-Ant-Os*, cioè, *Signore-dalla-Faccia-Splendente*.

Al-ter-éidon superava in magnificenza anche la mitica Aar-hon e tutte le città del sorgente impero situato agli antipodi, nel continente *Mû*.

Ma gli ibridi del Quarto Aar-hon ignoravano tutto questo. Essi certamente non potevano prevedere le tremende lotte che la loro stirpe avrebbe dovuto sostenere nel futuro contro i *Signori-della-Fiamma* della *Seconda Nazione* né il loro esodo in massa verso le regioni dell'occidente. Né ancor meno avrebbero potuto immaginare le altre formidabili guerre secolari che li attendevano nelle sedi mediterranee occupate dalle Colonie dei *Figli-del-Sole*.

Ma nei millenni seguenti due spaventosi cataclismi li avrebbero liberati per sempre dai loro nemici.

Il *Continente Mû* sarebbe sprofondato nelle acque del più grande Oceano della Terra in seguito a una contrazione della crosta del pianeta, alla fine della grande glaciazione. E gli unici superstiti della *Seconda Nazione* avrebbero faticosamente ricostruito una civiltà minore nelle cordigliere montuose meridionali del *Continente Inc-aar* {27}.

Molto più tardi anche il grande Impero delle *Sette Isole* avrebbe subito una sorte analoga a quella di *Mû*; ma non già in seguito a un cataclisma naturale, bensì ad opera dei suoi stessi abitanti.

Perché:

"La superbia dei Figli-del-Sole era cresciuta fino ad accecarli. Essi si credevano Dei, e innalzarono Templi nei quali adoravano le loro stesse immagini. La casta dei Figli-dalla-Faccia-Oscura divenne potente e sedusse il figlio del Signore-dalla-Faccia-Splendente. Egli violò le soglie della Casa-della-Fiamma, nei sotterranei del Grande Tempio, dove i Saggi custodivano i segreti della Potenza Cosmica che era anche la forza dei vimmanas[{28}]*. Cosi furono scatenate quelle forze tremende che egli non conosceva e non sapeva più frenare. Le Sette Isole furono squassate dai terremoti e avvolte nelle fiamme, e il fondo del mare si aperse. L'Acqua raggiunse il Fuoco-della Terra e nel conflitto degli elementi l'Impero dei Signori-dalla-Faccia-Splendente si inabissò nelle acque del Mare di Occidente..."* [{29}]

E da quel momento, la storia della Terra avrebbe preso un altro corso.

Dei due grandi Imperi erano rimaste soltanto poche colonie di ibridi disperse ai quattro angoli del Pianeta. Con la fine dei Signori-dalla-Faccia-Splendente, il segreto della Potenza Cosmica era andato perduto e i coloni non sarebbero riusciti più a liberarlo dall'oscuro simbolismo dei loro miti. I millenni sarebbero trascorsi lenti, e gli uomini sarebbero ripiombati nella barbarie, dilaniandosi in inutili e interminabili guerre.

I trogloditi si sarebbero diffusi in tutto il pianeta, e i superstiti delle prime civiltà avrebbero dovuto lottare contro di essi, fondersi con essi, e quindi cominciare di nuovo la faticosa ascesa verso la conoscenza dei segreti cosmici.

Il secondo Ciclo terrestre incominciava.

PARTE SECONDA

I
RICORDI ATAVICI

In quel tempo mi chiamavo Thang.

Il mio corpo era forte e villoso e ricoperto di pelli di animali. Impugnavo una zagaglia dalla cuspide di selce scheggiata e dalla selce facevo sprizzare il fuoco dinanzi a una caverna in cui abitavo con gli altri della mia Orda.

L'orda di Ar.

Il nostro altopiano era un paese sconvolto. Forre dirupate lo segnavano profondamente, e foreste irte di nere conifere si abbarbicavano sulle pendici fra nevai quasi perenni e rivoli ghiacciati.

Sì, il mio paese era duro e selvaggio.

Dove ora si stendono pianure fertili di erbe ondeggianti nella brezza o deserti aridi e sabbiosi, allora c'era in gran parte il mare. Un mare ceruleo e freddo che spesso gelava su larghi tratti, e i cui banchi di ghiaccio alla deriva erano lanciati e infranti con fragore di tuono sulle scogliere e sulle alte spiagge digradanti rapidamente nei flutti.

Spesso accadeva che la terra tremasse con cupi boati come un immenso bestione assonnato, scrollante, a volte, la pesante groppa. E dalle rocce aperte da larghe fenditure, sgorgavano lave dense e melme ardenti, con sibili e soffi immani di vapori acri. Ruggiti ed urli di ogni specie risvegliavano gli echi fra i monti, e si univano e si confondevano con il soffio pauroso della terra squarciata e il crepitante lamento degli alberi che si contorcevano fra le fiamme.

Sull'altopiano nevoso, dall'orlo di rupi strapiombanti su glauchi abissi di ghiaccio, noi guardavamo attoniti gli enormi bracieri. E le nostre pupille fissavano con timore gli alti getti di vapori, i nembi di fumo e le lave dirompenti dal fianco squarciato del *Monte-di-Fuoco: Wa-ur*. Ma pure non si fuggiva. Perché si *sapeva* che l'*acqua-di-fuoco* non avrebbe sommerso l'altopiano, ma sarebbe scesa nelle forre, fino al mare, là dove un grande fumo si alzava tumultuoso fino a confondersi con gli altri *fumi-del-cielo*.

Nelle nostre pupille, incassate sotto un poderoso arco sopraccigliare, v'era

qualche cosa che ci differenziava profondamente dagli altri animali i cui occhi glauchi o rosseggianti, atoni o feroci, erano pur sempre fissi in una sorta di stupefazione incosciente ed inumana.

Nei nostri occhi v'era l'impronta della *coscienza di esistere*.

Pur non riuscendo ad esprimere il nostro pensiero con parole adatte, noi dell'Orda di Ar, si possedeva un ricordo atavico abbastanza preciso di quello che era stato il nostro mondo in un tempo infinitamente lontano. Nessuno, però, avrebbe tentato di calcolare il numero dei soli trascorsi da quei tempi perduti in abissi di incoscienza e avvolti in una oscurità mentale invincibile, insita nella Razza.

Era certo che allora il Grande-Freddo non era sceso ancora dai monti e la natura era nettamente diversa. Anche in quel tempo lontano le belve regnavano, ma le foreste e le savane erano lussureggianti di vegetazione, e Sôhr, il *Grande-animale-del-Cielo*, riscaldava la terra più che tutti i fuochi dell'Orda di Ar. In quel tempo i nòrs provocavano il tuono e uccidevano i nemici. Essi avevano *uccelli-di-fuoco* con i quali solcavano il cielo, e mostri enormi dalla pelle lucente che correvano sulla terra. Ma il *Grande-Freddo* era sceso dai monti, aveva ucciso i mostri, gli *uccelli-di-fuoco*, e spinto i nòrs nelle ampie e riparate caverne, al tepore dei fuochi.

Noi, dell'Orda di Ar, non si arrivava più in là. Né si sarebbe potuto nemmeno concepire che i nòrs potessero un giorno staccarsi dalla Terra delle bestie urlanti e fameliche, per vivere una vita più alta della nostra, intellettuale e speculativa.

La bocca umida e sdentata di Rang-too si sarebbe aperta smisuratamente se io avessi potuto spiegargli che sulla *Razza* sarebbero passati ancora innumerevoli millenni, e l'occhio dei nôrs avrebbe frugato in tremendi e sconfinati spazi di un misterioso Universo seminato di mondi stellari. Perché da parecchi millenni, per noi dell'Orda di Ar, gli astri scintillanti nella notte erano sempre stati i *piccoli-fuochi-del-cielo*. E debbo dirvi subito che anch'io, come Rang-too e molti altri dell'Orda, mi scervellavo pensando al *numero inconcepibile delle Orde che ogni sera accendevano i fuochi lassù...*

Il vecchio Rang-too era un nôr molto sapiente.

Ma debbo confessare che io, Thang, in fondo lo disprezzavo perché il suo petto era stretto e scarno, e la sua forza era piccola. Quando camminava, le sue gambe tremavano come gli alberi sottili sotto la sferza del vento, e le sue braccia secche e dure come il legno delle zagaglie non riuscivano a reggere

un bambino *che-comincia-a-mangiare-la-carne*. Ma gli occhi di Rang-too erano forti, e quando mi fissavano sentivo uno strano malessere, come quando dovevo affrontare una belva, nella foresta. La sua voce tremula era ascoltata da tutti, nell'Orda, e le storie che egli sapeva raccontare con strane parole, ci affascinavano. Vissuto in altri Tempi, Rang-too sarebbe stato uno storico insigne, e le sue storie oltremodo pregevoli, perché egli passeggiava, senza saperlo, attraverso millenni.

Egli seguiva le vicende della *Razza* di Aar fino ai giorni sperduti in cui *Ur* aveva trovato il fuoco nelle pietre. E fin da quel tempo il fuoco era stato chiamato appunto *ur*.

"*Ur trasse il fuoco dalle pietre-dure*" diceva Rang-too, "*perché il fuoco dorme in esse. Ma il fuoco* era *nella terra ancor prima che tutte le orde venissero nelle caverne dell'altopiano. Quando* egli *si sveglia, la terra trema e dal monte Wa-ur scende l'acqua-di-fuoco. E gli alberi bruciano, come avviene nel focolare*».

Ma è bene che vi dica che questo non era stato precisamente il modo di esprimersi di Rang-too poiché, per lui, la terra era *gâr*, l'acqua *wa*, *ont* gli alberi, e *onònta* l'altopiano.

In realtà il fuoco dovette venire nelle Orde per puro caso, quando i nostri lontanissimi antenati nascevano nelle foreste. Ur non era altro che un mitico progenitore creato dalla fantasia primitiva degli aborigeni dai quali si discendeva anche noi. Ma qualunque fosse la sua origine, noi dell'Orda apprezzavamo il fuoco e lo consideravamo alla stessa stregua di un animale vivente e portentoso. Esso cacciava il freddo dalla caverna, e la notte fuggiva dinanzi a lui. La sua vita era breve ma il suo corpo era buono. Sì, il fuoco era buono, anche se il fumo che spesso riempiva la caverna ci faceva tossire e lacrimare. E noi amavamo il fumo forse perché si associava nei nostri cervelli con l'odore della carne arrostita, il tepore dell'antro e il piacere delle lunghe e riposanti veglie.

Accoccolato vicino alle fiamme, durante le gelide notti del *Grande-Freddo*, la mia mente si perdeva in pensieri strani. Non so se accadesse anche agli altri dell'Orda. Ma non lo credo. Essi dormivano accoccolati o distesi alla rinfusa uno contro l'altro e spesso grugnivano durante il sonno, e quando qualcuno si svegliava, si azzuffava col vicino per cose da nulla. Quindi tornavano ad addormentarsi. No, non credo che essi pensassero come me.

Il vecchio Rang-too, invece, sonnecchiava quasi tutto il giorno vicino al focolare, e dormiva poco durante la notte; così mi accadeva molte volte di trovarmi accanto a lui a fissare le fiamme per ore interminabili, ed era appunto allora che la mia mente si perdeva in pensieri tormentosi e spesso allucinanti. Non riuscivo a liberarmene. Affioravano alla mia mente visioni di Orde e di paesaggi sconosciuti con la vivezza di cose reali. Ma non appena cercavo di pensare al significato di tali immagini, e di spiegarmele, esse svanivano in una specie di nebbia. Pure quegli strani ricordi sembravano ìnsiti in me e risvegliavano lontane visioni accompagnate da un senso ancor più strano di certezza.

Ma era solo una strana intuizione muta, che il mio cervello tardo non riusciva a fermare altro che per un tempo brevissimo.

"D'onde erano giunte le Orde?" mi chiedevo.

Ed ecco che nella mia mente sorgevano visioni luminose di foreste bizzarre. No, non erano quelle le foreste scure e fredde del mio altopiano. Erano selve di strani alberi dalle larghe foglie lucide e carnose. Lunghe strisce verdi scendevano dai rami fino al suolo coperto da folte erbe, muschi, e fiori giganti violentemente colorati. E in quella esuberante verzura stagnava un calore forte come quello del fuoco. Il più strano si era che mi sembrava di vedere tutto questo *dall'alto*, quasi fossi appollaiato sopra un ramo di quella fantastica selva.

Tale visione costituiva una fra i molti miei ricordi atavici. Pure essa non poteva rispondere, allora, alla domanda angosciosa:

«*Di dove erano giunte le Orde? E quando?*»

Quella notte il freddo era grande e il fuoco popolava le pareti dell'antro di gigantesche ombre semoventi.

Accoccolato nella cenere, Rang-too mi aveva raccontato ancora una volta con voce trémula come era giunto il *Grande-Freddo* e aveva cacciato l'Orda di Aar laggiù sul *mare-di-erba*, dalla parte ove il Sole tramonta. Il fatto gli era stato raccontato da Rang-sù il quale l'aveva udito da Schên. Questi, a sua volta, lo aveva appreso da Maông. Chi l'avesse detto a quest'ultimo, Rang-too non lo sapeva. Tutti quei vecchi avevano ora il *lungo-sonno*, e i loro corpi erano sepolti da molto tempo nella Caverna Alta.

Ma vi ho già detto che il modo di raccontare di Rang-too era estremamente rozzo, ed io non saprei ripetervi le sue parole in modo esatto. Egli coloriva quel ricordo tramandato da parecchi secoli con gruppi di parole

e di suoni capaci di esprimere insieme l'orrore del cataclisma e la costernazione degli uomini. Egli sapeva essere preciso anche se rozzo, pittoresco e onomatopeico ad un tempo.

Rang-too diceva che in quel tempo lontano il Sole, il *Grande-Animale-del-cielo*, scaldava l'altipiano molto di più che il fuoco del nostro focolare.

Poi il vecchio coloriva a modo suo le scene di orrore dell'ultimo grande esodo verso il Sud e, parlando, soffiava forte fra le gengive sdentate mentre la sua barba di neve sembrava fiammeggiare nel riflesso del fuoco vivo. Mi diceva di quando era venuto il grande gelo, e di quando era tornato il calore.

Era quindi sopraggiunta l'ultima glaciazione che aveva costretto l'Orda di Ar a fuggire nelle regioni del Sud. Ma questo esodo non era più un ricordo atavico, bensì un disastro reale sofferto dagli Ars, forse dieci generazioni prima, e il cui ricordo era stato tramandato abbastanza chiaramente. Ora il gelo era di nuovo in fase decrescente e da poco più di un secolo l'Orda era tornata sull'altopiano.

Da quanto posso dedurre dai racconti di Rang-too, quell'ultima glaciazione era venuta all'improvviso o, almeno, era certo che l'altopiano era stato invaso dai ghiacci in una sola stagione. Ma allora io non lo sapevo né mi curavo molto di saperlo. Il clima caldo non aveva, per me, altro senso che quello di un'intuizione molto incerta, accompagnata da sogni altrettanto vaghi fatti ad occhi aperti nella notte, accanto al fuoco. Tutt'al più ne avevo una pallida idea quando scendevo nella foresta, dalla parte ove sorge il Sole.

Io vivevo come tutti, giorno per giorno, in eterna lotta con gli animali dal pelo bruno e dalle zampe acute, chiamati *Rôh,* voce onomatopeica che oggi noi tradurremmo con: orso. Lanciavo le mie zagaglie leggere anche contro le altre bestie dal pelo bruno, ma più piccole dei *rôh*, che amavano correre sulla *terra-bianca* e ululare ai *piccoli-fuochi-del-cielo*. Noi chiamavamo questi animali *Ouùh* e *Ua-ùh*. Essi ululavano anche contro il *Piccolo-animale-della-notte*, *Sûhr*, quando la sua faccia era tonda.

L'altopiano era più che altro un enorme terrazzo circondato da monti più elevati fra i quali troneggiava, più lontano, il vulcano *Wa-ur*. Era abbastanza ricco di conifere e intersecato in più punti da forre profonde in cui scendevano le acque gelide alimentate dai nevai superiori. Nella più ampia di quelle valli si trovava per l'appunto la *Caverna Ur* dove abitavo, chiamata così per il suo colore simile a quello del fuoco. Si apriva infatti in un blocco di rocce rossastre ed aveva dinanzi un largo spiazzo pianeggiante cosparso di

massi granitici caduti dall'alto, anch'essi di colore rosso. Un antro più piccolo si apriva un poco più a Nord ed era abitato in gran parte da *uomini-senza-denti*.

Alle falde del monte *Wa-ur* si ergeva la muraglia insormontabile di un largo fiume di *acqua-dura*. Era la testata di un vasto ghiacciaio i cui rivolti estremi si suddividevano in varie direzioni e si affacciavano, glauchi, all'orlo di un'alta cornice rocciosa strapiombante sul lato est dell'altopiano. Le acque moreniche precipitavano in una serie di cascate che il gelo immobilizzava mentre la testata del ghiacciaio si gonfiava paurosamente. Molto spesso grandi masse di ghiaccio si staccavano insieme con larghi banchi di neve e piombavano a valle con cupo fragore.

Ai piedi dell'altopiano, verso il Sud, una breve fascia di detriti pietrosi fra i quali si abbarbicava una vegetazione disordinata e battuta dal vento, scendeva rapidamente nel mare formando una barriera di scogliere eternamente flagellate dai marosi. Verso l'Est, oltre i rivoli e le ghiaie provenienti dal ghiacciaio, la costa si allargava in un'ampia curva sassosa dove cominciava la grande foresta di conifere che chiudeva gran parte dell'orizzonte visibile. Era questa la foresta *Oo-gâr-ont*, dalla parte di *Sôhr*, dove solitamente i cacciatori di Ar scendevano quasi tutti i giorni. Non si azzardavano tuttavia molto lontano dalla parte di *Sôhr* perché in quel luogo non vi erano molti corsi d'acqua. Inoltre, vi abitavano gli uomini degli alberi, *Ar-gâr*, sulla cui forza Rang-too raccontava cose terribili.

Prima degli eventi che sto per narrare, debbo dirvi che soltanto una volta mi accadde di vedere l'*uomo-degli-alberi*. Non che noi dubitassimo che l'animale fosse un uomo molto diverso da quelli di Ar. L'unica differenza era che esso apparteneva all'Orda degli *Ar-gâr* anziché alla nostra. Questa idea non vi sembrerà strana se pensate che, in fondo, il nostro aspetto esteriore non differiva gran che da quello di una scimmia il cui vello naturale poteva essere confuso facilmente con le rozze pellicce che coprivano alla meno peggio i nostri corpi.

L'*uomo-degli-alberi* mi era dunque apparso dinanzi improvvisamente un giorno in cui mi ero spinto, oltre il consueto, piuttosto lontano dalla parte di *Sôhr*. Ma la mia mano aveva tremato e la zagaglia aveva fallito la preda. Certamente le storie paurose di Rang-too avevano contribuito a rendere la mia corsa molto veloce quando volsi le spalle al ringhiante *Ar-gâr* per tornare fra i compagni di caccia.

Dalla parte di *Sôhr* la foresta ci era quindi quasi sconosciuta. Ma, a dire il

vero, neppure la zona che si stendeva dall'altro lato dell'altopiano verso la parte *della-tana-di Sôhr*, era battuta per più di quattro miglia. Tutti gli *uomini-senza-denti* e lo stesso Rang-too parlavano con paura di un *fiume-tonante* e della terribile palude, *Oo-wa*, che si trovano oltre la foresta. Né, d'altronde, nessuno dell'Orda si era spinto a Nord oltre il monte *Wa-ur*, sulla cui vetta c'era sempre il fuoco.

Per giungere nella foresta *Oo-gâr-ont* occorreva parecchio tempo. Si partiva dalla caverna prima dell'aurora e quando si giungeva sotto i primi alberi, *Sôhr* era quasi sopra le nostre teste. Ed occorreva anche molta agilità, poiché la spaccatura che scendeva al piano era ingombra di grandi pietre rese sdrucciolevoli dall'acqua e dal gelo.

Né, con questo, dovete pensare che la nostra esistenza fosse soltanto dura. Era anche miserabile e feroce nel tempo stesso. Perché la fame, il sonno, la paura e gli appetiti sessuali erano gli unici stimoli che ci facevano vivere, e per i quali si viveva.

Per dirvi la mia idea, oggi credo che forse soltanto io e Rang-too si fosse un poco più evoluti degli altri. Ma anche in noi si facevano strada rare volte altri concetti all'infuori di quelli dipendenti dalla vita animale di ogni giorno. Un'idea veramente superiore alla pretta bestialità non era mai venuta a galla nella nostra orda, se si eccettua qualche goffo tentativo di disegno da parte del vecchio. Ma vidi forse dieci volte in tutto la sua mano secca e dura muoversi pesantemente per tradurre con graffiti incerti, arruffati e incomprensibili, qualche immagine del nostro mondo visivo.

La nostra esistenza era un alternarsi di miserie, lotte feroci e piaceri brutali e violenti. Oltre tutto, imperava il terrore istintivo per ogni fenomeno naturale e tutto finiva con la morte ch'era la nostra paura più grande. Perché, debbo dirvi subito, il primo retaggio che la Razza aveva ricevuto dall'intelligenza e dal raziocinio era proprio il terrore della morte naturale che giungeva silenziosa e senza causa apparente.

Sì, la morte era: *La-più-grande-paura.*

Infatti, non ci si dava assolutamente ragione del perché si dovesse morire senza causa, senza essere colpiti da una zagaglia o dilaniati da una fiera. Ci provocava un'angoscia inesprimibile assistere allo spegnersi lento di un uomo o una donna *senza-denti*. Il morente *si addormentava* emettendo suoni rauchi o parole senza significato. E il suo sonno era molto profondo. È vero che noi ci si provava a svegliarlo scuotendolo e punzecchiandolo con le zagaglie, ma l'uomo non si moveva più e le sue ferite non sanguinavano. Egli era colpito

dal *lungo sonno* e doveva essere sepolto in una caverna lontana situata dalla parte del monte Wa-ur perché, dopo qualche tempo, il suo corpo diventava azzurro ed emanava un odore simile a quello delle vecchie ossa spolpate che si ammucchiavano fuori della caverna.

Era usanza che i corpi dei nostri compagni uccisi durante le caccie servissero per il pasto serale dell'orda, insieme con la carne delle prede. Perché da tempo immemorabile si sapeva che la carne dei *nôrs* era buona. Ma quelli che cadevano colpiti dal *lungo-sonno* non si potevano mangiare perché la loro carne era molto cattiva. Inoltre, accanto ad essi venivano sepolte le loro armi insieme con pezzi di selvaggina. E l'origine di questa usanza era semplice e logica.

Dov'era il nôr colpito dal lungo sonno?

Rang-too diceva che tutti gli uomini andavano prima o poi in una terra ignota e molto lontana detta: *Terra-del-sonno*. Era lo stesso mondo del quale si poteva intravvedere qualche immagine quando durante la notte si dormiva nella caverna Ur. Molti uomini dell'Orda, infatti, al mattino raccontavano strane cose viste durante il sonno, e taluno si svegliava, urlando, anche durante la notte. Io ricordo di aver visto molte volte, mentre dormivo, la faccia rugosa di *Sâo-thang* la cui barba era bianca quando io ero piccolo. E *Sâo-thang* stava da moltissimo tempo nella *terra-del-sonno*. Egli era mio padre, e molte volte mi aveva percosso con l'asta della zagaglia. Perciò lo conoscevo molto bene e la sua immagine era sempre viva in me.

Rang-too mi aveva detto infinite volte che nella *terra-del-sonno* vi era un gran numero di bestie e, soprattutto il *grande-animale-di-fuoco*, e tutti gli uomini Ar che ch'erano stati nelle caverne, e tutti gli uomini degli alberi. Egli riteneva che là andassero anche gli uomini il cui paese doveva essere al di là dei monti, dalla parte *della-tana-di-Sôhr*. Vi era, infine, il *piccolo-animale-della-notte*, *Sûhr*, che aveva spesso la faccia tonda e rideva sempre.

Sì, la *terra-del-sonno* era sopra di noi, lassù, dove le Orde erano molte perché innumerevoli erano i fuochi accesi dinanzi alle caverne...

Per noi, gli uomini morti andavano là.

E lassù, *Sôhr* era il più potente animale. Più potente della luna *Sûhr*, dei mammut e degli orsi.

Nell'orda di Ar tutti temevano la collera di Sôhr. Ma esisteva anche un'altra razza di bestie temute e che nessuno di noi aveva mai visto. Si sapeva ch'esse avevano la coda scagliona e gli artigli ricurvi e che si trovavano nelle

vicinanze della grande palude *Oo-wa*, sul *mare-di-erba*, dalla parte ove il sole tramonta.

A questo proposito Rang-too raccontava che molti *soli* prima, più *soli* che tutte le dita di tutte le mani di tutti gli uomini dell'Orda di Ar, quei mostri avevano lacerato e divorato molti uomini. Perciò anche la palude costituiva una fra le nostre più grandi paure ataviche.

Forse la palude non esisteva più o era ridotta a una serie di pozzanghere torbide, luccicanti al riverbero solare sul grande *mare-di-erba* che noi potevamo discernere confusamente quando si saliva verso la vetta del monte *Wa-ur*. Ma gli aspetti della foresta densa che spariva all'Est, e della grande pianura che verso l'Ovest si perdeva indefinita all'indaco dell'orizzonte, non erano mai molto nitidi. Fiocchi di vapori biancastri, lunghe strisce di nuvole e cortine diffuse di nebbia vagavano sull'altopiano e ci toglievano o limitavano gran parte della visuale. Ma le rare volte in cui il sole dissipava quelle vaporosità, dalle alte vette noi vedevamo luccicare l'acqua in molti punti del grande *mare-di-erba*, specialmente verso il luogo ignoto dove *Sôhr* si rintanava durante la notte.

Ed era quella, per noi, la palude *Oo-wa*. Esisteva nei nostri cervelli quale ricordo atavico di una lontana catastrofe, associato con la paura e con la morte.

Per tale ragione ogni cosa terribile, ogni pericolo vicino o lontano, reale o ipotetico, la morte e la tenebra, erano espressi da una sola parola. Un suono duro e profondo: «Kûh!»...

Quella parola era nulla ed era tutto. *Kûh* era la *Grande-Paura-Atavica* dell'Orda di Ar.

Ora, pensando a quel tempo, comprendo quanto i nostri atti fossero infantili e le nostre idee rudimentali, impulsive e molto sciocche. Perché quando uno di noi giungeva trafelato ed ansante dinanzi alla caverna, e indicando col pugno teso un punto dell'orizzonte diceva: *Kûh*, l'Orda intera era presa dal panico. Gli uomini afferravano le armi, digrignavano i denti e si guardavano intorno furtivi. E le donne si accucciavano con la fronte a terra tirandosi vicino i piccoli. Gli *uomini-senza-denti* tremavano, e vacillando più del consueto sulle gambe rinsecchite, fuggivano nella caverna. Sopra di noi e più forte di noi stessi, assolutamente astratta ma pure tangibile, passava come un'ombra, come un alito possente, la *Grande-Paura-Atavica*.

Non saprei dirvi esattamente se i nôrs dell'Orda fossero belli. Se mi dovessi riferire al significato moderno della parola, direi senz'altro ch'essi

erano brutti.

Noi di Ar, eravamo piuttosto bassi di statura e si camminava un po' curvi sulle gambe tozze, dalle ginocchia lievemente flesse. Ci coprivamo con pelli d'orso e di renna tagliate alla meno peggio e disseccate al sole vicino al fuoco, previa masticatura. A questa funzione erano addette specialmente le donne.

Avevamo tutti capelli neri, lunghi e lisci, che ungevamo col grasso. Al sommo del cranio si usava legarne un ciuffo in forma di cimiero; molti vi infilavano anche una piuma, ed era questo il nostro massimo ornamento. Io, personalmente, portavo due piume di corvo, e le trovavo molto belle.

Le nostre facce erano larghe e sul mento la barba cresceva ispida e rada. Avevamo nasi piuttosto schiacciati con le narici molto larghe e l'aspetto scimmiesco delle nostre facce prognate era accentuato anche dagli occhi piccoli, molto incassati sotto la fronte bassa e sfuggente.

Il mio aspetto era senza dubbio brutale ma, forse, un po' meno di quello dei miei compagni. Forse la natura mi aveva concesso un lieve anticipo che comunque altri non avevano ancora avuto. Comunque fosse, ero certamente più evoluto di loro se non altro per i miei sogni ad occhi aperti e per i pensieri che mi occupavano la mente.

L'orda di Ar mi obbediva senza discutere, ma obbediva anche a Rang-too.

Certo allora io non potevo supporre che la mia autorità dipendesse dal timore istintivo che l'essere bruto nutre per ogni specie di superiorità intellettuale. La mia posizione privilegiata mi sembrava logica e se avessi voluto attribuirle una causa l'avrei senz'altro cercata nella mia enorme forza fisica.

Sì, gli uomini di Ar mi temevano perché ero il più forte.

Infatti nessuno portava un'arma come la mia. La mia zagaglia terminava con una punta di selce scheggiata a foglia di lauro e pesava come un bambino *che-cominciava-a-mangiare-la-carne*. Anche l'ascia che maneggiavo era molto pesante e la lama di selce rossa costituiva il mio orgoglio.

II
Vicende Coniugali

Mio padre Sâo-thang era molto abile nel lavorare la pietra dura, e quando

ero piccolo restavo molto tempo vicino a lui mentre batteva le selci presso il focolare.

Non dovete credere che fosse una cosa semplice appuntire le schegge e ridurle taglienti e adatte per le zagaglie. Ma Sâo-thang aveva la mano sicura, un'abilità non comune, ed io avevo imparato quell'arte, per noi essenziale, quasi alla perfezione.

Spiegarvi esattamente come si facesse a scheggiare una selce, e parlarvi degli infiniti accorgimenti da seguire, sarebbe cosa troppo lunga. Noi avevamo a nostro vantaggio l'esperienza millenaria dei nostri progenitori ed era l'unica forma di lavoro artigiano da noi praticato. E intendo riferirmi a *noi uomini* soltanto, poiché alle donne erano riservate incombenze di altro genere.

Ma il lavoro delle selci, più che essere fisicamente gravoso, diventava addirittura estenuante per un'altra ragione: *esso rappresentava uno sforzo mentale*. Infatti, per noi, era difficile pensare e raffigurarci la sagoma finale dell'oggetto che dovevamo trarre dalla pietra informe. Scheggiare selci significava quindi *pensare*, e noi dell'Orda non eravamo capaci di pensare per ore consecutive senza distrarci o senza farci venire il mal di testa.

Forse io e Rang-too eravamo gli unici capaci di pensare più intensamente e ad avere qualche idea astratta. Ed è per questo che le mie selci, e quelle che il vecchio scheggiava lentamente nelle sue lunghe ore d'ozio forzato, erano le migliori.

Ricordo inoltre che il rudimento del disegno comparve nell'Orda di Ar proprio durante il tempo in cui vissi nella Caverna Ur.

Il primo fui io. Non crediate, però, che andassi oltre le semplici figure geometriche. Tutt'al più le riunivo a gruppi. Eppure tali sgorbi mi davano un senso profondo di soddisfazione e d'orgoglio. Poi, Rang-too si mise anche lui a *disegnare*.

Un giorno lo trovai intento a graffiare faticosamente con una punta di selce una lastra tenera di schisto. Con l'indice rugoso terminante in un'unghia carica di sudiciume, egli mi mostrò un ammasso di linee variamente incrociantisi.

«Oo-gâr-ont» disse. Poi ridacchiò soddisfatto.

Anch'io risi, ma dovetti compiere un notevole sforzo d'immaginazione per distinguere, in quell'arruffio,' gli alberi della foresta che egli intendeva rappresentare.

Da questo potrete capire quanto la nostra mentalità fosse rudimentale.

L'unico sentimento elevato esistente nella nostra Orda era l'orgoglio. Ma ora credo che in fondo non fosse altro che egoismo. Un egoismo un po' complicato, se volete, ma sempre egoismo. E cercherò di spiegarmi meglio.

Ciascuno di noi poneva il proprio corpo e le sue necessità fisiche relative al disopra di ogni elementare diritto di convivenza sociale. Così, la forza fisica e le azioni cruente con le quali si provvedeva alle esigenze della vita, risvegliavano in noi un sentimento di enorme piacere che dovevamo esternare. E allora si gridava forte la nostra bravura. Tale era il nostro *orgoglio*.

Come vi ho già detto la mia forza fisica era enorme e faceva sì che i nôrs dell'Orda mi temessero e obbedissero senza discutere. Ma un Capo propriamente riconosciuto non esisteva, e in genere ciascuno viveva per se stesso come meglio gli riusciva. Naturalmente la natura durissima ci imponeva l'unione, ma questo non era che un naturale istinto di conservazione. La collaborazione fra noi finiva non appena il pericolo era cessato. Oltre a me, un'altra autorità era il vecchio Rang-too. Egli s'imponeva sempre, pur essendo privo di forza, e questo fatto mi stupiva. Tuttavia io stesso tacevo di fronte alle sue parole come tutti gli altri e la ragione era una sola: gli occhi di Rang-too erano *forti*.

Penso sia un errore credere che il senso della famiglia dipenda da un istinto naturale. Secondo me è soltanto un prodotto secondario della civilizzazione successiva all'età della pietra. Infatti, noi primitivi dell'Orda di Ar e preda di ogni istinto, non lo avevamo certo molto sviluppato il senso della famiglia!

Prima di tutto, la sorte delle donne dipendeva unicamente dalla forza. Esse si sottomettevano all'uomo che per possederle impiegava la maggiore violenza brutale. Poi, obbedivano senza discutere e subivano ogni sorta di sevizie fino a che l'uomo non moriva oppure fino a che un altro non lo spodestava con la forza. Esse diventavano pericolose soltanto quando avevano un bambino da nutrire. Come le belve, difendevano la prole indifesa, ma se ne disinteressavano non appena il piccolo era in grado di nutrirsi da solo.

Io avevo molti figli; ma da quando avevo ripudiato la donna Rehm-sà, ero rimasto solo. Così cominciai a guardare le donne più giovani durante il giorno, mentre la notte dovevo scacciare invariabilmente le donne grinzose senza marito che trovavo accucciate nel mio giaciglio, con intenzioni più che evidenti. Le donne giovani, invece, mi guardavano con paura e giravano al

largo. In quel tempo anche mia figlia Thang-is mi guardava con timore e mi sfuggiva fino che un giorno si decise ad abbandonare la Caverna per andare con un uomo giovane nella Caverna Alta.

La mia forzata solitudine mi spinse in quei tempi a commettere violenze contro parecchi uomini ai quali insidiavo le relative mogli, e la mia esistenza nella Caverna divenne difficile e pericolosa. Il più delle notti le passavo accoccolato vicino al focolare accanto al vecchio Rang-too a battere selci e ad ascoltare i suoi vaneggiamenti. Durante il giorno invece, scendevo solo nella foresta dalla parte *della-Tana-di-Sôhr*, e dormivo parecchie ore sugli alberi sdraiato nelle grosse biforcazioni dei rami, al sicuro dalle belve. E certamente debbo a quel lungo e forzato isolamento la mia successiva evoluzione intellettuale. Semplicemente perché avevo molto tempo libero per pensare.

Pensavo, infatti, agli *uomini-di-Sôhr* dei quali Rang-too raccontava storie terribili vissute dalla generazione immediatamente precedente la mia, e agli altri uomini misteriosi che vivevano dalla parte della *Tana-di-Sôhr*, cioè all'Ovest.

Rang-too, nel suo linguaggio fiorito, diceva di questi ultimi che «*i loro peli avevano il colore delle foglie che cadono prima del grande Freddo*». Ma nessun vivente dell'Orda di Ar li aveva mai visti, e nessuno di noi sapeva che cosa fosse un uomo biondo.

III
L'uomo Dalla Clava

Quel mattino ero sceso nella foresta dalla parte della Tana-di-Sôhr armato di parecchie zagaglie sottili e della mia scure pesante.

Nella fanghiglia di un rivolo di acque gelide che sgorgava dagli ultimi contrafforti dell'altopiano, riconobbi le impronte inconfondibili del grande Uro. Il possente bue primigenio dalla fulva criniera e dalla groppa massiccia come una rupe, sembrava aver disertato da parecchio tempo il nostro territorio ed era perciò una preda molto apprezzata.

Mi misi in marcia verso l'Ovest, e non passò molto tempo che il mio olfatto molto acuto raccolse il lieve e ben noto odore muschiato. Allora tesi i muscoli e mi slanciai sulle orme della bestia, seguendo l'invisibile scia muschiata. Camminai così per molto tempo dalla parte ove il sole tramonta; e

il sole splendeva ormai alto nel cielo quando mi accorsi di essere in un territorio sconosciuto. Mi fermai di botto e mi guardai intorno.

Miriadi di uccelli stridevano sugli estremi rami degli alberi che si agitavano come quando la brezza scendeva dal Nord. I raggi solari rompevano la cupa atmosfera della selva con fasci dorati brillanti di pulviscolo nel quale nuvole di insetti danzavano ronzando. Fiori a campanula di tinte violente, dondolanti al più breve soffio, sembravano rabbrividire al mio passaggio. Alle scagliose ed irte conifere si mescolavano mano a mano i tronchi contorti, rugosi e abbarbicati di muschio, di querce gigantesche, e quelli diritti dei frassini, olmi ed ontani. Enormi faggi pallidi, cenerognoli, chiazzati e anellati, lanciavano le loro basi diritte e lisce verso un cielo verde di foglie tremule, come colonne strane di un tempio di giganti.

Fiutai rumorosamente e scrollai il capo. L'odore dell'uro mi giungeva sempre più acuto alle nari ed io mi slanciai innanzi a capo basso.

La foresta andava diradandosi e sul suolo sassoso fra grandi blocchi di pietra crescevano folti cespugli spinosi di un tenero verde-grigio, ricchi di pòmuli gialli, dai quali si sollevavano e fuggivano stridendo stormi di uccelli.

Nessuno dell'Orda, si era mai spinto tanto lontano. La Palude Oo-wa era la nostra grande paura atavica. Ma allora, sono certo di non averci pensato fino al momento in cui mi trovai in un luogo mai visto prima, ma che i ricordi atavici dell'Orda designa-vano con sicurezza.

Mi trovavo dinanzi ad un fiume abbastanza largo e poco profondo ma le cui acque rumoreggiavano con fragore assordante, spumeggiando fra enormi blocchi di pietra, confusi in titanico disordine.

Allora mi fermai con gli occhi velati a fissare quel luogo selvaggio e il *Fiume-tonante* delle storie di Rang-too, oltre il quale si stendeva la Palude *Oo-wa*. Tuttavia il mio atavico terrore si placò e fu sommerso dal sentimento più vivo ed immediato del cacciatore: l'uro era là poco lontano da me e fiutava l'acqua, sbuffando.

Il vello fulvo appariva rossiccio e più scuro sulla criniera scendente quasi fino agli zoccoli; le corna possenti, arcuate e tozze, erano lunghe come il mio braccio. Dopo aver annusato alquanto l'acqua, vi entrò risolutamente sollevando una nuvola di spruzzi e in pochi istanti fu sull'altra riva dove una breve scarpata saliva fino ad una regione aperta. Pochi gruppi d'alberi costeggiavano il fiume, e poi la savana si stendeva indefinitamente, con leggere ondulazioni. Il profilo estremo si perdeva all'orizzonte nella foschia calda del meriggio assolato.

Vicino al primo gruppo d'alberi, l'uro sostava immobile fiutando la brezza, con il collo teso e le grosse narici umide e nere. Si batteva la coda contro i fianchi e sembrava incerto. Forse sentiva il pericolo imminente.

Con grande cautela guadai il fiume aiutandomi con l'asta della zagaglia e afferrandomi ai grossi macigni sporgenti dall'acqua.

Stavo per attaccare la temibile preda quando un evento inatteso mi immobilizzò. Poi balzai indietro e mi gettai a terra contro la scarpata, dove potevo osservare senza essere visto.

Dal gruppo d'alberi di fronte all'uro era uscito un essere straordinario.

Era un uomo, senza alcun dubbio, ma il suo aspetto era completamente diverso dal nostro. Aveva i fianchi cinti da una corta pelliccia color fulvo, i piedi chiusi in strani calzari e una striscia di pelle gli attraversava il torace ampio e muscoloso. I capelli e la barba erano piuttosto lunghi, e avevano un colore simile a quello delle foglie che cadono nella foresta, prima del grande freddo. Quell'uomo, intanto, aveva affrontato la bestia con un'arma sconosciuta nella nostra Orda: una clava enorme e nodosa, nella quale erano conficcate parecchie cuspidi di selce.

E quell'arma roteò nell'aria velocissima e si abbatté sul muso dell'uro con grande violenza. L'animale sobbalzò, ma due successivi e rapidi colpi gli percossero gli occhi. Il sangue schizzò all'intorno, imbrattando il petto dello sconosciuto.

Io osservavo sbalordito la rapida scena, con la faccia appiattita contro il ciglio della scarpata. Ma la bestia, scuotendo la grossa testa e muggendo paurosamente, si era buttata in un galoppo cieco dalla mia parte. Allora balzai in piedi e lanciai con forza la più pesante delle mie zagaglie. La punta acuta di selce ruppe la fronte dell'uro e vi rimase conficcata interamente. Il grosso corpo si fermò all'improvviso come se avesse cozzato contro un ostacolo invisibile, e quindi crollò in avanti sulle ginocchia piegate.

E fu allora che mi trovai di fronte all'*uomo-dalla-clava*.

Per qualche tempo ci guardammo con reciproca curiosità mista a timore. Poi egli indietreggiò di qualche passo e alzò l'arma enorme sopra il capo mentre io bilanciavo la mia seconda zagaglia. Egli comprese e balzò di lato, ma io ero il tiratore più preciso dell'Orda di Ar e avevo previsto la sua mossa. La zagaglia lo raggiunse nel lato destro del petto e vi si conficcò con un scricchiolio. L'uomo lasciò cadere la clava, batté l'aria con le braccia alzate e poi cadde sulla schiena.

Ma quando alzai la mia scure per spaccargli il cranio, vidi nello sguardo

del caduto qualche cosa che mi penetrò nel petto come la punta di una zagaglia sottile, e il mio braccio armato ricadde.

Mai avevo sentito una cosa simile. Una *cosa* ignota, pesante, mi chiudeva la gola e gli occhi mi prudevano come quando il fumo denso del focolare invadeva la Caverna Ur, nelle notti di vento.

Gli occhi del caduto sembravano essere fatti d'acqua marina ed, io li osservavo stupito. Balenavano di luccicori strani, iridescenti, come l'acqua pagliuzzata di sole dei rivoli che scorrevano gorgogliando tra i sassi ai piedi dell'altopiano. E sembravano emanare uno strano effluvio. Esprimevano un rammarico muto per la vita che si perdeva in quella dolente agonia. In essi io non riconoscevo l'espressione di dolore comune sia alle bestie che ai miei compagni colpiti a morte. Era una cosa diversa, ed io ne ero sconvolto.

Poi le labbra dell'uomo si mossero e ne uscirono suoni articolati incomprensibili. Il braccio sinistro si alzò in un gesto appena abbozzato ma subito ricadde. Era certo che voleva dirmi qualcosa. Ma quei suoni non significavano nulla per me. Scossi il capo con vigore e con dispetto. Egli allora disse chiaramente:

«Vhâng!» e riuscì a portare la mano sinistra contro il petto.

Ma fu la somiglianza fonetica col mio nome quella che mi fece comprendere. Anch'io mi battei il petto più volte e dissi:

«Thang!»

Sulle sue labbra passò l'ombra di un sorriso quando egli ripeté il suo nome. Stese nuovamente il braccio sinistro sull'erba e quindi lo alzò con fatica, indicando l'Ovest, mentre si sforzava di girare il capo da quella parte. Poi disse:

«Sel-lú, Nah-ro!»

Allora io ripetei i due nomi e risi perché avevo compreso. Quindi feci un gesto per indicare le forme di una donna. Egli parve per un istante essere felice quando ripeté: "Sel-lú", ma poi corrugò la fronte e disse più volte:

«Nah-ro! Nah-ro!»

Poi ebbe un sussulto e un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca. I suoi occhi colore dell'acqua marina erano sempre aperti ma il suo sguardo non c'era più. Lo fissai per qualche tempo e poi gli strappai dal petto la zagaglia. La ferita non sanguinò. Allora infilai l'indice nella piaga e l'agitai più volte. L'uomo restò immobile.

Io pure stetti in piedi, immobile, per molto tempo a guardare il nemico che avevo ucciso. Perché non avevo dubbi che fosse un nemico. Egli apparteneva

alle Orde misteriose delle quali Rung-too parlava sempre. Il colore dei suoi capelli lo accusava.

Fu allora che cominciai a pensare. L'uomo dalla parte della *Tana-di-Sôhr* era un nemico, sì, ma non si era comportato come tale. Quando stavo per dargli il colpo di grazia egli non aveva cercato di difendersi, né aveva urlato come facevano gli uomini dell'Orda di Ar. Egli aveva detto i nomi delle donne della sua orda e aveva sorriso. Il suo comportamento era così fuori del normale che le mie idee si confondevano.

È piuttosto difficile spiegarvi che cosa stava accadendo in me. Ma tuttavia è certo che, dopo qualche tempo, nel mio cervello si agitava una sola idea: "*vedere l'orda dell'uomo della Tana-di-Sôhr*".

Ristetti ancora qualche tempo a fissare lo straordinario colore dei capelli del caduto, il suo petto vasto e poco villoso, e la sua pelle chiara e liscia dai muscoli bene delineati.

Poi notai al suo fianco una specie di lunga borsa che conteneva un fascio di zagaglie molto sottili e le cui punte erano in gran parte di osso, e poche di selce. Ma non capii a che cosa potessero servire. Erano troppo piccole. Le aste di legno leggero e non più grosse di un dito terminavano con due ciuffi di piume. Rigirai una di quelle zagaglie fra le mani per qualche tempo, poi mi infastidii e la scaraventai lontano.

Io non avevo la più lontana idea né di un arco né delle frecce; così buttai via proprio una delle *piccole-zagaglie-che-volano* di cui Rang-too mi aveva riempito la testa, senza nemmeno riconoscerla.

Avevo fame e mi accinsi a scuoiare una gamba dell'uro il quale era rotolato giù per la scarpata.

Dopo essermi riempito il ventre di carne cruda ancor calda, ne appesi alla spalla un grosso pezzo e mi incamminai verso l'aperta pianura.

Nel mio olfatto si era impresso l'odore dell'*uomo-dalla-clava*, ed io seguivo ora quella traccia con sicurezza, quasi fosse un sentiero nettamente segnato fra l'erba bassa della savana.

Camminavo a lunghi passi col capo basso e annusando l'aria, ansante, verso un luogo ignoto, forse verso un pericolo ignoto, senza pensarci. Ero spinto da qualche cosa che non capivo bene ma che era un desiderio impellente come la fame, il sonno o la paura.

Il Sole era giunto al limite dell'orizzonte visivo, ed io correvo ancora. Correvo curvo e anelante, non più guidato dalla traccia, ormai dispersa, ma da un oscuro istinto e dalla paura primordiale delle tenebre incalzanti e

nemiche. La mia lunga ombra violetta mi seguiva ondeggiante e semovente sul suolo acceso dalle ultime luci del tramonto.

Da ogni parte giungevano ormai urli, ruggiti, miagolii e barriti. Vicini e lontani, si fondevano in un brontolio vasto e pauroso che colpiva dolorosamente le mie orecchie di uomo debole e solo di fronte alle zanne, agli artigli e alle fauci fameliche di mille e mille belve vaganti.

IV
La Roccia Isolata

Il vento aveva finito col disperdere ogni traccia dell'*uomo-dalla-clava* ma mi portava, a tratti, gli effluvi selvaggi delle iene e dei grandi lupi.

Mi fermai, ansante, e aspirai profondamente, in varie direzioni.

Lo scopo che mi aveva spinto verso l'Orda dell'uomo ucciso era troppo vago per essere duraturo. Comunque ora era sommerso e cancellato dalle esigenze del momento. Ero solo nella notte, in un luogo aperto, e in balia delle belve. Ma volevo sopravvivere.

Fra non molto avrei dovuto contendere la mia carne alle zanne dei lupi e difficilmente avrei potuto vincere. I magri gruppi di alberi erano radi e non offrivano alcun rifugio, né io avevo con me le pietre per fare il fuoco. Mi guardai intorno, smarrito. Fu così che all'orizzonte fosco e incendiato dal tramonto scorsi una massa confusa fra le brume che si sollevava dal piano ondulato della savana. Emisi un grido di gioia, e scattai sui tendini con nuovo vigore perché dovevo raggiungere quell'ombra lontana prima della notte.

Fortunatamente non era un'ombra e ben presto si delineò una specie di colle molto ripido. Era molto più vicino di quello che prima non mi fosse sembrato.

Ormai il cielo era appena illuminato all'orizzonte estremo e un'ultima tenue luce rosa si fondeva a mano a mano verso lo zenit in riflessi verdi, azzurri e violetti, quando finalmente giunsi ai piedi di una grande massa rocciosa isolata, coperta al sommo da alte erbe. All'intorno sul piano si delineavano le ombre più scure e semoventi dei lupi, incerte nella oscurità incipiente. Distinsi più lontano le sagome storte e buffe delle grandi iene dalle formidabili mascelle, mentre tutta la gamma delle voci animalesche mi colpiva dolorosamente il cervello ed eccitava al sommo il mio istinto di

difesa. Mi diressi verso il pendio roccioso, erto, ma scabroso e di facile presa. Mi arrampicai digrignando i denti e in breve fui sulla cima. Mi trovai, così, nel vento gelido e su uno spiazzo molto limitato; da tre lati la roccia strapiombava ma compresi subito il vantaggio della mia posizione. Avrei dovuto difendere un unico accesso: il pendio dal quale ero salito. Allora mi accosciai con lo sguardo fisso da quella parte, attendendo.

I carnivori affamati vagavano nelle tenebre e seguivano le tracce odoranti della carne viva, calda e palpitante, che era anche la loro vita. E il loro odore penetrante significava la morte per gli esseri deboli che, all'effluvio, si nascondevano nelle tane e sugli alberi.

Nella savana torbosa, verso il mare, fuggivano gli animali dal piede veloce. Antilopi, cervi, saighe, emioni e cavalli si alzavano dall'erba, le narici palpitanti, quando la brezza portava l'odore spaventoso del felino. Battendo le miti pupille inutili nelle tenebre, bramivano, e balzavano verso la vita, verso l'ignoto, nella notte senza confini.

E così ogni notte. Ogni notte, da tempi immemorabili...

Immobile sull'orlo del pendio scosceso, annusavo l'aria, e i miei occhi frugavano le tenebre della notte senza luna. Il vento sibilava gelido e mi intirizziva. I miei denti battevano come quelli del lupo quando è infuriato, ma la mia forte complessione resisteva agli elementi e i miei sensi restavano vigili.

Gli occhi fosforescenti del lupo e dello sciacallo apparvero spesse volte quella notte a pochi metri dall'orlo sul quale stavo accovacciato. Ma io lanciavo una pietra, e la bestia rotolava al piano spezzandosi le ossa. Echeggiava allora il pandemonio delle fiere che dilaniavano il corpo del caduto.

A volte mi giungeva alle nari un odore noto che mi stupiva. Era l'odore confortante del fumo che ogni notte invadeva la Caverna Ur e che per noi significava tutto: il calore, il pasto e la sicurezza del sonno. Allora annusavo fortemente, con acuta nostalgia, con desiderio e spasimo insieme. Dai miei occhi colava l'acqua *che-ha-il-sapore-dell'acqua-marina*, e si perdeva fra i peli della barba, dandomi noia. Col dorso duro della mano mi tergevo le lacrime incoscienti di quel pianto che non era un pianto umano ma sofferenza animale.

Molto tempo prima che l'alba imbiancasse l'estremo limite del cielo, gli urli delle bestie notturne s'allontanarono d'un tratto perdendosi in distanza. Allarmato, scrutavo nelle tenebre fitte e cercavo la causa di quell'improvviso

silenzio. Perché sapevo che soltanto l'occhio fulgente del grande Sôhr avrebbe messo in fuga gli abitatori della notte. Infine al mio olfatto giunse un odore spaventoso. Mi sporsi sull'orlo, digrignando i denti. Era l'odore muschiato, terribile, dinanzi al quale tutte le belve fuggivano e gli uomini di Ar si precipitavano alla rinfusa nelle caverne, ravvivando i fuochi.

La tigre dalle grandi zanne, il più feroce e sanguinario nemico di ogni creatura vivente, stava salendo la roccia, sulle mie tracce. Proteso nel buio, sentivo nettamente l'ansito poderoso della belva. E mi guizzavano nel cervello in rapida danza scene feroci e cruente. Rividi in un attimo gli uomini dell'Orda di Ar caduti urlando sotto gli artigli laceranti della fiera, nella foresta, quando la caccia magra li aveva fatti attardare oltre il crepuscolo. Contro la *tigre-dai-lunghi-denti* non era possibile lottare. Tutti gli uomini di Ar lo sapevano [30].

Dallo spasimo, sentii rizzarmi i capelli sulla nuca. Come i gatti selvatici, rizzai il pelo e scopersi i denti digrignandoli con furore mentre le corde dei miei muscoli si irrigidivano pronte allo scatto. Impugnavo due zagaglie; con le gambe arcuate ero pronto per il lancio che avrebbe dovuto essere fulmineo, se volevo sfuggire al salto della bestia ormai vicina. Ma scagliate le zagaglie, occorreva la scure pesante; per questo la buttai di fianco, poco lontano. Ormai la tigre era giunta a meno di dieci metri dalla vetta. Io attendevo immobile, con gli occhi fissi in quelli fosforescenti della belva. Essa si fermò aggrappata sull'erto pendio a meno di cinque metri dall'orlo della rupe. La sua posizione, in salita, era svantaggiosa ed io lo compresi subito. Ma non lanciai le zagaglie. Attendevo il suo balzo per colpirla dal di sotto, nel petto. Distinguevo vagamente, nell'incerta luce che precedeva di poco l'alba, il corpo mastodontico accosciato sul pendio: i grandi occhi fosforescenti brillavano nell'oscurità come due fuochi immobili e la coda batteva l'aria. Riuscivo ad intravvedere anche le labbra increspate in un ringhio sordo sulle zanne formidabili luccicanti di vaghi e sinistri riflessi nell'incerta luce dell'alba imminente. Dal mio petto saliva un senso di disperazione feroce in cui la ragione sommergeva. La vista mi si velava. Era l'ora della difesa e della lotta estrema per la vita. Anch'io, come la belva, tenevo scoperti i denti in una contrazione spasmodica.

La tigre soffiò rumorosamente, sembrò appiattirsi contro la roccia e quindi balzò.

In quell'attimo preciso lanciai le due zagaglie con la forza della disperazione e mi buttai di lato afferrando la scure a due mani. La bestia fu

colpita a volo, e un ringhio terrificante lacerò il silenzio dell'alba. Le due punte di selce erano penetrate fra le costole e, prima che il corpo toccasse il suolo, le aste lo urtarono con violenza conficcandosi ancor più profondamente.

La tigre si era trafitta quasi da sé, e le ferite erano mortali. Ma non per questo era innocua. Essa si contorse e si rotolò sulla piattaforma furiosamente, mentre le zampe battevano l'aria e le aste delle due zagaglie si spezzavano. Spaventosi miagolii discordanti mi laceravano le orecchie e aumentavano la mia ferocia. Balzavo intorno alla belva con la scure alzata evitando le tremende zampate, una sola delle quali sarebbe stata sufficiente a squartarmi, e nel tempo stesso cercavo di colpirla. Infine mi riuscì, e la pesante ascia di selce calò sul cranio con un sordo schianto. Le ossa infrante scricchiolarono e il sangue mi schizzò addosso; infine dalle fauci uscì un ultimo brontolio rauco e i muscoli cessarono di fremere.

Il mondo delle prede era svanito anche per la grande *tigre-dai-lunghi-denti*.

Thang attendeva immobile con gli occhi fissi in quelli fosforescenti della belva.

Mi accosciai spossato e lasciai cadere l'ascia grondante. Ma quasi subito scattai di nuovo in piedi e gridai forte e più volte la mia vittoria: «*Thang è il più forte dell'Orda di Ar!*» quindi ricaddi esausto.

Il sole era sorto e illuminava la savana di una luce dorata.

V
Sel-lú e Nah-Ro

Soltanto dopo considerevoli sforzi riuscii a togliere dal corpo della tigre i monconi delle zagaglie. Poi raccolsi l'ascia e scesi cautamente sulla savana.

Quindi m'incamminai alla base di quell'enorme blocco roccioso, con l'intenzione di farne il giro. Oltre uno sperone, l'odore del fumo mi giunse vivo alle nari ed io mi fermai. Perché il fumo significava focolari e uomini, e gli uomini in quella zona non potevano essere altro che nemici. Allora, d'un tratto mi ricordai dell'*Uomo-dalla-clava*, della sua Orda, e dello scopo che mi aveva spinto lì.

Con estrema cautela procedetti oltre e ben presto vidi la caverna. L'antro si apriva, sopra un cornicione, a circa dieci metri dal suolo. Una frattura nella roccia formava una sorta di scala naturale molto ripida e malagevole che permetteva di raggiungere la soglia della caverna dove ardeva un braciere. Più sopra, la parete rocciosa saliva a strapiombo fino al sommo dove avevo ucciso la tigre.

Io mi nascosi tra i massi che si accavallavano alla base della rupe e attesi molto tempo.

Il sole era già ad un quarto del cielo quando finalmente un bambino uscì sulla piattaforma e si mise a giocare con un tizzone. Era completamente nudo. Poco dopo una donna venne fuori e cominciò a gridare, spingendolo nell'interno. Quindi si mise a riattizzare il fuoco e in breve le fiamme si alzarono alte e scoppiettanti. Sia la donna che il bambino avevano i capelli colore delle *foglie-che-cadono*. Era chiaro che nella caverna abitava l'Orda dell'*Uomo-dalla-clava* ed io restai in attesa di vedere altri uomini. Ma eccettuati i numerosi andirivieni della donna e del bambino, nessun altro comparve. Finalmente, quando il sole fu sopra il mio capo, mi decisi ad agire. Avevo fame e là c'era il fuoco ed io avevo ancora un pezzo di coscia dell'uro. Inoltre, al sommo della rupe vi era anche la carne della tigre. Saltai fuori dal mio riparo e cominciai a gridare.

I due uscirono subito; ma appena mi videro, rientrarono a precipizio. Dopo qualche tempo la donna uscì di nuovo sulla piattaforma. Aveva in mano un arco, e la freccia incoccata puntava nella mia direzione.

Compresi che si trattava d'un'arma e nel cervello mi esplose come un lampo l'immagine delle *piccole-zagaglie-che volano*.

Agitai il braccio armato con un gesto istintivo e retrocessi. La donna interpretò la mia mossa come ostile e la freccia partì fischiando. Ma io ero un bersaglio molto mobile o, probabilmente, l'abilità della donna era piuttosto scarsa; comunque fosse, la freccia mi colpì di striscio, sopra l'anca, graffiandomi appena. Tuttavia, lanciai un urlo e corsi a ripararmi fra i massi.

Non voglio annoiarvi col racconto particolareggiato della mia conquista

della donna dai capelli chiari. Vi basti pensare che io avevo bisogno di una moglie, e tale stimolo aveva per noi dell'Orda lo stesso valore di quello della fame o della paura. Durante quella notte riuscii ad arrampicarmi sino a un passo della piattaforma e valendomi di un bastone buttai di sotto un tizzone del braciere con il quale accesi il mio fuoco al riparo delle grandi pietre. Quindi cominciai l'assedio che, invero, non durò molto, perché tre giorni dopo la donna uscì sulla piattaforma abbrutita dalla fame e col bambino piangente attaccato agli stracci e che le cingevano i fianchi. Io non capivo le sue parole ma, in quei tempi, la mimica aveva una parte preponderante nei nostri dialoghi, e potei così comprendere che essa cedeva le armi contro un pezzo di quella carne di tigre che io stavo arrostendo e della quale le giungeva il profumo. Fu allora che buttai una zagaglia ai piedi delle rocce e lei vi fece seguire l'arco e le frecce. Poi scese sulla savana, inerme.

Nella *Caverna-Alta* imparai molte cose durante quella estate, e altre ancora nel seguente lungo inverno. Appresi molte parole della donna Sel-lú ed essa imparò molto presto il rudimentale linguaggio di Ar, così i nostri discorsi si svolgevano in una specie di lingua mista.

Non mi fu difficile capire l'enorme importanza dell'arco e divenni in poco tempo un arciere molto abile; tuttavia non lasciai mai la mia ascia dal lungo manico che mi portavo dietro, appesa alla spalla sinistra. Andavo a caccia nella savana appostando gli animali *dal-piede-veloce*, nascosto nelle macchie d'alberi. Spesse volte Sel-lú mi accompagnava, e ritornava alla Caverna carica di legna per il focolare.

Il bambino Nah-ro, invece, stava quasi sempre nella caverna ed era molto abile nel mantenere vivo il fuoco.

Fu là che vidi per la prima volta il sale. La donna ne teneva un piccolo deposito chiuso in vesciche di lupo. Il mare era ad una giornata di marcia in direzione sud, e prima dell'inverno vi compimmo parecchie escursioni che duravano tre giorni ciascuna. E là vidi la salina primitiva dalla quale Sel-lú attingeva quella che io battezzai *terra-bianca* non avendo la mia Orda né sale né la parola corrispondente. È però interessante notare che la donna chiamava il sale: *sarr*.

Il sale era importante perché conservava le pelli che noi mettevamo poi a seccare al sole oppure fra due bracieri. E conservava anche la carne, il che era molto più importante.

Nell'Orda di Ar le pelli secche venivano soltanto masticate dalle donne,

allo scopo di renderle morbide. Ma Sel-lú, invece, usava un sistema migliore e molto più rapido. Le ungeva col grasso di lupo o di altro animale e poi le batteva accuratamente fra due pezzi di legno. Il modo di *cucire* fra loro le pelli era da noi del tutto primitivo, e si riduceva a pochi lacci che tenevano a malapena insieme i vari pezzi. Ma Sel-lú faceva invece delle vere e proprie cuciture forando i pezzi con un punteruolo di osso, punto per punto, e nei buchi infilava strisce sottili della stessa pelle. Gli uomini di Ar usavano calzari soltanto d'inverno ed erano costituiti da semplici cartocci di pelle legati alle caviglie. Ma i calzari che fabbricava Sel-lú erano tagliati e ricuciti con arte e vi assicuro che tale tipo di grosse pantofole di pelo non avevano nulla da invidiare ai moderni mocassini.

Era indubbio che la mia permanenza nella *Caverna-Alta* aveva dato una potente spinta alla mia evoluzione materiale ed anche a quella intellettiva. Ma vi furono anche i lati negativi perché fu là che io imparai a mentire. E fu a proposito dell'*uomo-dalla-clava*.

Come tutti i nôrs di Ar, io non conoscevo la menzogna. Per la semplice ragione che non avevo nemmeno l'idea della verità. Ambedue erano concetti astratti ed estranei alle nostre menti. Inoltre, l'aver ucciso un uomo, e precisamente l'*uomo-dalla-clava*, non era un dispiacere né tanto meno un rimorso. Egli non apparteneva all'Orda di Ar, ed era quindi un nemico e una preda, come gli orsi, i lupi e qualunque altro animale la cui carne fosse mangiabile. Quando fui in grado di esprimermi e di capire la donna Sel-lú, questa mi parlò del suo uomo in cui nome era Vhâng e che era l'*uomo-dalla-clava*. Ed allora, pure non rendendomi affatto conto del perché, io non le dissi né di averlo incontrato, né di averlo ucciso. Ma la donna apparteneva ad una razza molto più evoluta della mia ed ora penso ch'ella intuisse la verità, perché mi chiedeva insistentemente se il giorno del mio arrivo avessi incontrato Vhâng, nella savana. Ma io risposi sempre di no, scuotendo il capo con vigore.

Certo che mentii inconsciamente, perché un impulso più forte del mio raziocinio rudimentale mi spinse a farlo. Fu l'espressione di quello sguardo fisso su di me, con la potenza fredda di quelle iridi chiare, color dell'acqua. Oggi penso che il mio fosse un atto naturale di difesa dell'individuo intellettualmente inferiore posto di fronte a un essere più evoluto, la cui personalità più potente si imponeva ed era temibile. Ma forse, questo non è che un mio tentativo molto postumo per giustificarmi. È certo comunque che quel giorno lontano, là in quella caverna, di fronte al fuoco, feci l'atto di

colpire con corna immaginarie un immaginario individuo; quindi mi portai le mani al ventre e feci molte smorfie, gettando lamenti inarticolati di dolore. Poi dissi:

«Il grande uro ha ucciso Vhâng». Allora la donna spalancò gli occhi e mi chiese dove l'avevo visto. Per quanto fossi primitivo, compresi immediatamente di essermi tradito, ed allora cercai di rimediare mentendo un'altra volta perché le spiegai faticosamente che quella era soltanto la mia idea sulla probabile fine dell'*uomo-dalla-clava*. «No, io non l'ho vi-sto» conclusi.

Ora penso di essere stato uno dei primi bugiardi di quella umanità nascente.

Quando penso agli occhi di Sel-lú, ancor oggi provo uno strano malessere. Lo stesso di allora, quando sedevo con lei e Nah-ro vicino al fuoco nella Caverna-Alta. Io non potevo guardarli per molto tempo e se la donna parlava "dovevo" ascoltarla e tacere, ma dopo qualche tempo io sentivo di odiare la donna e il bambino. Allora distoglievo lo sguardo da quel gruppo odioso e me ne andavo nel mio angolo, digrignando i denti, oppure uscivo dalla Caverna.

Mi rendo conto ora della potenza della Legge di Evoluzione e comprendo di essere stato in quel tempo una specie di ritorno atavico che ne intralciava lo sviluppo. Certo è che allora non potevo capirlo.

Durante innumerevoli e sterminati evi la Legge Evolutiva plasmava e modificava gli esseri brulicanti sul pianeta. Imponeva la forma superiore alla forma inferiore, perfezionava i primitivi abbozzi di creature e si serviva delle *mutazioni* per crearne di nuove.

Per l'evoluzione l'attimo era nulla ed era tutto.

Perché il pulsare infinitesimo del tempo formava tuttavia gli sterminati eoni necessari per lo svolgersi dei cicli vitali. Ma nell'attimo, una sia pur fragile cellula nasceva, palpitava e moriva. L'attimo, per l'evoluzione, era una piccola pietra dell'immenso tempio della vita.

Ed una di quelle pietre veniva aggiunta per l'appunto là, in quella squallida caverna, ogni qual volta sorgeva un conflitto fra la donna bionda Sel-lú e il troglodita Thang. Là, la Legge inesorabile imponeva a me, bruto, uno di quegli innumeri decreti ai quali la specie umana doveva obbedire allora, come oggi e come nel futuro, fino al compimento del suo ciclo terrestre.

In quel tempo era giunta l'ora del cervello. L'uomo doveva modificare i suoi organi intellettivi e sviluppare il cervello perché potesse accogliere e

forgiare quelle idee che sarebbero stati i germi della sua potenza futura. A quasi nulla era servita la discesa degli *uomini delle Stelle*. L'aborigeno terrestre doveva salire da solo, e con le sue sole forze, lungo la penosa strada verso la conoscenza e la perfezione.

La ferrea legge universale costringeva l'organo del pensiero terrestre ad una rapida ascesa e gli organi dei sensi dovevano seguirne lo sviluppo di pari passo. Così l'occhio del primitivo acquistava già varie espressioni. In esso non vi era soltanto il lampeggiare vivido e sinistro della bestia feroce in cerca di preda o l'opaca atonìa dell'animale stupido; oltre al dolore fisico, al piacere e alla collera, l'occhio dell'uomo esprimeva anche la sofferenza morale, l'amore e l'odio.

Le nostre pupille cominciavano a portare al cervello più larghi sprazzi di un esuberante mondo visivo. Il nostro stesso mondo si stava allargando. Dall'albero nativo alla vasta foresta, durante l'epoca terziaria; dalla tana ristretta della coppia solitaria, alla larga Caverna dell'Orda brulicante, durante i rigori della prima glaciazione. Ed ora la caverna oscura lasciava lentamente il posto agli accampamenti sui piani aperti, sotto la volta immensa del cielo, mano a mano che il rigore del clima diminuiva.

Noi *dovevamo* sollevare i nostri occhi verso quel palpitante firmamento; e non per ululare alle stelle come i lupi nelle fredde tundre durante le lunghe notti di fame, ma per scrutare, coscienti ed ansiosi, le invisibili strade degli astri: i *piccoli-fuochi-del-cielo*.

Quegli innumerevoli fuochi: *che un numero inconcepibile di Orde accendeva ogni sera, lassù...*

VI
Verso L'altopiano

Io, Thang, cavernicolo, dovevo cedere all'uomo dell'aperto piano.

Io e Rang-too si dominava l'Orda di Ar perché eravamo i più intelligenti. La donna Sel-lú mi dominava, a sua volta, per la stessa ragione. Lo sguardo di lei era più umano, e spaziava sul mondo attraverso una finestra più larga della mia.

Dinanzi a lei io ero come una belva di fronte al domatore che è frenata più dalla forza dello sguardo che dal pungolo. La fiera ringhia e mostra le zanne,

ma si ritira in un angolo perché l'occhio dell'uomo odiato è più pungente del ferro che egli impugna. Ed io mi comportavo presso a poco nello stesso modo.

Ora mi rendo conto di tutto questo ma, allora, non potevo assolutamente capirlo.

Un giorno della primavera seguente la savana fu sconvolta da una tremenda scossa di terremoto che sembrò farla ondeggiare.

Io e Sel-lú eravamo lontani dalla caverna, in una delle macchie d'alberi verso il mare. Pochi minuti prima, ero stato preso da un panico a me ben noto, e avevo trascinato la donna all'aperto. Lo stesso fenomeno accadeva a tutti noi dell'Orda, prima del terremoto, e sull'altopiano i terremoti erano frequenti data la vicinanza del vulcano. Ma, in fondo, noi vi eravamo abituati e la caverna Ur, scavata nel granito, non aveva mai sofferto danni. Il solo pericolo era costituito dalla caduta dei massi dalle falde della montagna. Ma quel giorno ero addirittura terrorizzato. I capelli mi si erano rizzati sul capo,

«La terra trema!» urlai scuotendola per le spalle.

Sel-lú mi guardò senza capire. Poi si svincolò e tornò verso gli alberi. Ma aveva fatto appena pochi passi quando si udì il primo boato. Profondo e terrificante, sembrava il galoppo di una immensa mandria di mammuts. Poco dopo, il terreno sobbalzò e noi fummo gettati a terra. Mi tenevo la testa stretta fra le mani e tremavo dalla paura. Mi sembrava che le vibrazioni del suolo mi sconvolgessero le viscere.

Non appena la convulsione tellurica cessò, udii le urla della donna. Essa mi chiamò a gran voce, ma poi si mise a correre verso il Nord ed io la raggiunsi soltanto dopo parecchie miglia. Era stesa a terra e completamente sfinita. Allora procedemmo insieme fino alla Roccia Isolata.

Dinanzi alla caverna il fuoco era spento e nessuno rispose alle nostre grida.

Sel-lú si arrampicò veloce lungo la spaccatura, ma io la seguii con tutta calma perché sapevo che Nah-ro era morto. Molte grosse pietre erano cadute dall'alto e ingombravano l'entrata. Ed io le avevo vedute prima di salire.

La donna trovò il corpo del figlio di Vhâng sotto un cumulo di sassi caduti dalla volta. Io la guardavo in silenzio, un po' stupito, perché essa non urlava come facevano le donne di Ar in analoghe occasioni. Soltanto che dai suoi occhi usciva l'acqua che ha il *sapore-dell'acqua-del-mare*.

Nah-ro venne sepolto nella savana, ai piedi delle rocce, perché la Caverna-Alta era ingombra di grosse pietre.

Passarono parecchi giorni durante i quali vissi praticamente solo perché Sel-lú non parlava e stava sempre accosciata vicino al fuoco, sulla piattaforma, guardando dinanzi a sé con occhi vuoti. E non voleva mangiare la carne che io arrostivo.

Nei giorni che seguirono io buttai fuori della caverna un grande numero di pietre. Ma quattro grandi massi erano inamovibili e così smisi di lavorare. Ma poi vi fu un'altra leggera scossa di terremoto e altre pietre caddero dall'alto. Allora mi decisi e dissi a Sel-lú ciò che avevo pensato da parecchio tempo:

«Thang e Sel-lú andranno nella Caverna Ur. La Caverna Ur è buona e non cade quando la terra trema».

Ella chinò il capo senza rispondere, e si accinse a riunire le poche cose che avevamo, ma io la fermai e le dissi che saremmo partiti soltanto dopo cinque giorni. Però non dissi *cinque* bensì: *una mano*. Perché nella nostra lingua i numeri avevano un nome solo fino al quattro.

Dal giorno in cui avevo buttato giù il corpo della tigre, non ero più tornato sulla cima della Roccia Isolata. Ma prima di partire volevo esplorare la savana da quell'altezza, e perciò mi ci arrampicai intanto che Sel-lú stava legando insieme gli oggetti che dovevamo portare con noi.

Il sole era appena sorto e la giornata era limpida. Io mi guardavo intorno, abbagliato.

Dall'Est, donde ero giunto l'anno prima, lontani profili di monti salivano verso il Nord moltiplicandosi e aggrovigliandosi in una serie di formidabili catene che si perdevano poi in confusa azzurrità all'estremo Ovest.

Là sulla vetta di quella rupe enorme guardavo quei monti che avevano chiuso tutto il mio mondo con insormontabili muraglie fino a pochi mesi prima. Li guardavo ma non li conoscevo più.

Accigliato nello sforzo di vedere e comprendere, scrutavo le montagne cercando il monte *Wa-ur* che pure sovrastava l'altopiano di Ar riempiendo gran parte del cielo verso il Nord, enorme, bianco e altissimo, svettante una perenne striscia di fumo.

Ma esso, ora, non si distingueva più, ed io non capivo il perché.

Sopra i primi contrafforti, altri monti si rincorrevano e si alternavano, poi altri ancora. E più in alto e più lontano, altre vette aguzze e quasi diafane spuntavano oltre gli ultimi profili e toccavano il cielo...

No, non potevo più riconoscere il monte *Wa-ur* e il nativo altopiano di Ar.

Allora scossi le spalle e scesi al piano.

«Thang e Sel-lú andranno dalla parte di Sôhr» dissi. Mi caricai delle armi e di altri bagagli e ci incamminammo verso l'Est.

Marciammo tutto il giorno, e soltanto al calar del sole ci rifugiammo in una macchia d'alberi dove accendemmo il fuoco in una radura. All'alba, riprendemmo la marcia verso Est, e soltanto nel tardo mattino giungemmo sulle sponde di un fiume che aveva tutte le caratteristiche del *Fiume-Tonante*.

Ma io non riconobbi il luogo dove l'anno precedente avevo ucciso l'*uomo-dalla-clava*, né sull'altra sponda vi era traccia della foresta. Quest'ultima si scorgeva invece qualche miglio più a Nord. Anche le montagne erano poco lontane e mi parve fra esse di riconoscere finalmente ii monte *Wa-ur*. Ma le nuvolosità sembravano aumentare e confondevano il paesaggio. Tuttavia compresi che dovevamo risalire il fiume, e così facemmo.

Dopo qualche ora di marcia, riconobbi d'un tratto il punto dove avevo guadato il fiume e mi fermai. La memoria visiva era in noi molto sviluppata ed io ero ormai certo di non sbagliare.

Allora indicai alla donna una macchia d'alberi e le spiegai alla meno peggio che Vhâng era stato ucciso là, in quel punto, dalle corna dell'uro. Ella non disse nulla ma si diresse da quella parte guardando il suolo, ed io la imitai.

A un anno di distanza non era certo possibile trovare i resti di un uomo. Normalmente, iene e sciacalli facevano scomparire ogni traccia di un cadavere in poche ore. In quei tempi, soltanto le zanne e le ossa più grandi dei mammuts riuscivano ad imbiancare alle intemperie. Perciò fui sorpreso quando Sel-lú si chinò a raccogliere qualcosa.

Quando le fui vicino vidi che si trattava della grossa clava o, meglio, di quanto restava di essa. Il legno era leggero e mezzo marcio, ma le cuspidi di selce non lasciavano dubbi. Cominciavo a sentire qualche cosa che mi dava noia nello stomaco, come quando Sel-lú o Rang-too mi fissavano intensamente e che, se volete, potete definire rimorso o imbarazzo. Ma, allora, quella sensazione io la chiamavo fra me stesso col nome di *male-pesante*, e istintivamente sentii che dovevo fare qualche cosa per nasconderlo. Perciò mi misi a togliere dalla clava le punte di selce, cioè, in parole moderne, mi detti un contegno.

Non passò molto che la donna trovò anche le frecce, o meglio le punte delle frecce, poiché le aste erano del tutto infracidite.

Qualora Sel-lú fosse vissuta in altri tempi avrebbe pianto o, per lo meno, detto qualcosa. Invece ella non pianse né parlò, ma mi diede semplicemente

le punte delle frecce che si potevano ancora adoperare.

Poi, guadammo il torrente impetuoso.

Era il crepuscolo quando giungemmo al limite della foresta dove cominciava la breve pietraia irta di arbusti spinosi e di pini contorti che si stendeva fino alla base rocciosa dell'altopiano, là dove si apriva la ripida forra che permetteva una salita meno malagevole.

Non appena uscimmo dalla foresta, scorgemmo quattro cacciatori ars che ci guardavano immobili, ritti sopra un grande masso. Erano lontani un centinaio di metri e, al momento, non li riconobbi. Ma i loro capelli erano legati a ciuffo sul sommo del capo, esattamente come i miei, e questo era il costume millenario della nostra Orda che ci permetteva di riconoscerci anche da lontano.

Alzai l'arco alto sopra il mio capo in segno di saluto e Sel-lú fece altrettanto. Poi gridai il richiamo consueto di noi cacciatori di Ar:

«Aah-uuh!»

Ma quelli non risposero, e dopo aver gesticolato brevemente fra loro, saltarono al suolo e scomparvero nella pietraia in direzione della forra. Allora gettai a terra i miei pesanti fardelli e corsi da quella parte, continuando a chiamarli invano. Alla fine, mi arrampicai sopra un masso e scrutai attentamente la zona; ma non mi riuscì di vederli. Rimasi ancora là qualche tempo, poi scesi e ci incamminammo verso il muraglione.

Il sole era già al tramonto, così decidemmo di passare la notte alla base dell'altopiano dove parecchie rocce a strapiombo servivano di rifugio ai cacciatori in caso di forzato bivacco notturno. Accendemmo tre fuochi a semicerchio e dormimmo a turno.

VII
Rang-Too

Quando al mattino giungemmo fra le rocce che salivano quale gradinata di giganti verso la Caverna Ur, il respiro di Sel-lú era molto rumoroso. E dovette passare ancora molto tempo prima che giungessimo là, in alto, dove guardando la foresta gli alberi sembravano molto piccoli. Folate di nebbia fredda ci investivano a tratti.

Gli occhi di Sel-lú erano inquieti.

Essa fissava alternativamente la pianura fosca e gli ultimi grandi massi che restavano da superare. Infine sostammo sopra una cresta dalla quale si potevano scorgere le prospettive ondulate dell'altopiano e le forre selvagge irte di scuri abeti. Più lontano, al Nord, troneggiava maestosa e potente la massa conica e fumante del monte *Wa-ur* coronato di neve. Sordi colpì e attutiti boati facevano fremere il suolo a intervalli, mentre il fumo, sul cratere, s'illuminava di lividi bagliori color cremisi.

Il monte di fuoco si era risvegliato, come spesso accadeva.

Sel-lú guardava fissamente lo spettacolo nuovo, senza capire.

In quell'istante comparve fra i massi più lontani un uomo Ar. La sua faccia esprimeva paura. Egli ci mostrò i denti e poi scomparve. L'attitudine dei cacciatori della sera precedente mi aveva sorpreso ed irritato. Ma io conoscevo gli uomini dell'Orda molto bene e sapevo che il loro umore variava a seconda delle circo-stanze. Inoltre sapevo che l'uomo sarebbe tornato con altri compagni. Perciò attesi a piè fermo e con l'arco pronto.

Infatti, altri due uomini sbucarono con lui dalle rocce e tutti si fermarono, immobili, a guardarci. Ma erano troppo lontani perché li potessi riconoscere con certezza. Mi parve che uno fosse *Peh-sa*, perché zoppicava. *Peh-sa* era il solo claudicante dell'Orda e ciò per merito delle zanne di un vecchio orso. Tutti avevano però i capelli legati a ciuffo e appartenevano agli ars. Quindi non erano nemici.

«Aah-uuh!» gridai. «Thang e Sel-lú vanno nella Caverna Ur!»

Essi agitarono le braccia armate di zagaglie senza rispondere, ed io ripresi il cammino. Sel-lú veniva dietro in silenzio e fissava il monte *Wa-ur* che sembrava interessarla più degli uomini di Ar. Questi attesero che ci avvicinassimo e poi cominciarono ad urlare tutti insieme:

«Uomini di Sôhr! Kûh!» mentre si indicavano l'un l'altro Sel-lú, con gesti violenti.

Ora vedevo molto bene le loro facce e ricordavo perfettamente di averle viste molte volte quando stavo nella Caverna.

«Thang!» gridai di nuovo, battendomi il petto. «Thang va nella Caverna Ur con la donna di Thang che è Sel-lú».

Ma era evidente che essi non mi ascoltavano. Continuavano ad agitare le armi verso la donna e a urlare. Poi fuggirono saltando fra le rocce, disordinatamente.

Ero ormai carico d'ira e il mio desiderio di uccidere quegli uomini

ingigantiva. Essi non sembravano riconoscermi come appartenente all'Orda oppure non si curavano delle mie parole. Gridavano *uomini-di-Sôhr*, e *Kûh*, ed io sapevo che gli *uomini di Sôhr* erano i nostri nemici e *Kûh* la grande paura. Ma Thang non era nelle loro parole.

Continuai a procedere con grande cautela fra le rocce e giunsi agli alti prati magri dai quali partiva il sentiero più praticabile battuto dai cacciatori per scendere nella forra dove si apriva la Caverna Ur. Sel-lú non era abituata alle salite e respirava con rumore. Allora sostammo di nuovo.

Dopo qualche tempo ricomparvero gli uomini dell'Orda. Questa volta erano molti: più che tutte le mie dita. Peh-sa camminava dinanzi a loro e impugnava due zagaglie con intenzioni ben chiare.

Io tesi il mio grande arco e puntai la freccia verso di lui.

Ma Peh-sa non sembrò curarsene e continuò ad avanzare lentamente.

Come era accaduto a me, egli non aveva mai veduto archi né frecce. E neppure gli altri cacciatori. Forse soltanto Rang-too e un paio di vecchi ne sapevano qualche cosa, quando parlavano di piccole *zagaglie-che-volano*. Ma le loro parole erano sempre confuse come i loro ricordi lontani.

Quando Peh-sa giunse a venti passi da me bilanciò le sue zagaglie. Ma la mia freccia fu più rapida. Si udì un breve sibilo e il dardo si piantò diritto nel petto dell'uomo. Quasi contemporaneamente, un'altra freccia tirata da Sel-lú si affiancò alla mia.

Peh-sa gettò un urlo rauco e le sue zagaglie gli caddero ai piedi. Roteò le braccia e cadde supino, a gambe aperte. Vidi le sue dita ad artiglio grattare la terra in un ultimo spasimo e poi ristette immobile. Gli altri avevano seguito la rapida scena in silenzio, ed erano rimasti a fissare il morto per qualche tempo, con le bocche aperte e gli occhi sbarrati dallo stupore. Poi furono presi dal panico e fuggirono disordinatamente giù nella forra, lanciando alte grida.

La rabbia mi accecava e mi gettai dietro di loro roteando l'ascia. Ma quando raggiunsi l'orlo erano già molto lontani, giù, in basso, verso la Caverna. Raccolsi delle grosse pietre e le lanciai con forza. Uno degli uomini stramazzò al suolo ma gli altri non se ne curarono e ben presto furono fuori tiro. Allora nel mio cervello l'ira sbollì e le idee divennero lucide. Tornai indietro, e dissi a Sel-lú di lasciare là tutti i fardelli e di seguirmi armata di arco. Poi mi caricai sulle spalle il corpo magro di Peh-sa e mi diressi verso la Caverna. La donna mi obbedì in silenzio.

Mano a mano che scendevo l'erto sentiero battuto dai piedi dell'Orda durante i secoli, altre idee andavano affollandosi nella mia mente.

Riconoscevo i massi uno ad uno, e gli alberi, e i profili agitati dell'altro lato della forra, di fronte a me. Mi sembrava di tornare allora dalla caccia faticosa e desideravo di stendermi vicino al fuoco, nella sabbia soffice della Caverna.

La mia Caverna. Tutto il mio mondo.

Mi fermai a pochi passi dal cornicione che rompeva trasversalmente il pendio per un centinaio di passi e terminava di fronte alla caverna in un più largo spiazzo.

Non si vedeva nessuno. Soltanto, ai miei piedi giaceva l'uomo al quale la mia pietra aveva fracassato la nuca. Lo scavalcai e percorsi lentamente l'ultimo tratto, fino all'entrata dell'antro.

Tutta l'Orda era ammassata verso il fondo. Sulla sabbia, vicino al focolare, buttai il corpo di Peh-sa poi uscii, raccolsi l'altro cadavere e lo trascinai vicino al primo.

Nella caverna si udivano soltanto le voci dei bambini e lo scoppiettare del fuoco. Sel-lú stava dietro di me con l'arco in pugno. Passò così qualche tempo. Poi gli uomini cominciarono a borbottare strabuzzando gli occhi mentre le donne e i bambini si tenevano nascoste dietro di loro il più possibile. Ma nessuno sembrava volerci affrontare. Essi guardavano solo le frecce, le due aste sottili e piumate che uscivano dal petto di Peh-sa.

Allora dissi che non volevo lottare contro di essi, che io, mio padre e il padre di mio padre eravamo dell'Orda di Ar e non nemici. E aggiunsi che Sel-lú era la mia donna e perciò apparteneva anch'essa all'Orda di Ar. Tutto questo lo espressi con un frasario puerile e scheletrico: il solo che essi potevano capire e che io stesso capivo.

«Thang non lancia le *zagaglie-che-volano*» dissi. «Thang è dell'Orda di Ar. Sâo-thang è nella Caverna del Lungo-sonno con Than-kôh, Môr e Sih-vêh. Sel-lú è la donna di Thang. Sel-lú è dell'Orda di Ar».

Ricordo che feci uno sforzo non indifferente a rammentare i nomi dei miei *antenati* morti e sepolti da innumerevoli *soli*. Ma gli occhi degli uomini dell'Orda erano sempre spaventati e ostili. Forse la vita nella Caverna si era svolta molto più pacifica durante la mia assenza, ed essi capivano che io rappresentavo un pericolo e cercavano di eliminarmi al solo scopo di difesa personale.

Quegli uomini dinanzi a me erano un'accozzaglia di bruti senza alcun ordine di vita, molto peggio di prima ora che la parvenza di autorità ch'io impersonavo li aveva abbandonati. Ma forse erano più felici così, privi di qualsiasi organizzazione sociale.

Ma ognuno, singolarmente, era più debole di me e ciascuno pensava che la sua ribellione lo avrebbe ridotto come Peh-sa. Le due frecce che uscivano dal suo petto erano più efficaci di ogni pacifica persuasione. E poiché l'egoismo bestiale e l'istinto di conservazione erano alla base della nostra vita di allora, nessuno osava muoversi per primo.

Finalmente, dopo qualche tempo, Rang-too uscì dal gruppo. Camminava sulle gambe malferme barcollando e appoggiandosi a un grosso bastone. Giunse vicino ai cadaveri e guardò quello di Peh-sa con grande attenzione. Quindi i suoi occhi scrutarono la donna Sel-lú da capo a piedi. Sbatté più volte le palpebre e poi mi fissò negli occhi. Egli mi guardava fissamente, ma la sua bocca non parlava.

Cominciai ad agitarmi. Il *dolore-pesante* mi assaliva. Mi pareva che gli occhi di Rang-too mi percorressero la faccia, il petto e le gambe, come animali vivi. Lo guardai. Ma dovetti subito guardare altrove perché i suoi occhi *pungevano*. Poi, all'improvviso, mi riscossi. Un rumore ben noto ed odioso mi trapassò le orecchie, mi entrò nel cervello e mi annebbiò la vista. La collera brutale salì in me come una ondata. Tornai a guardare la faccia del vecchio.

Rang-too rideva.

Nella sua bocca sdentata la saliva gorgogliava in piccole bolle luccicanti e scendeva poi, dagli angoli, in filamenti appiccicosi. Ma non era questo che faceva sorgere in me la collera irrefrenabile. Erano i suoi occhi.

No, gli occhi del vecchio non erano come quelli degli altri. No. E io lo avevo sempre saputo. Ma ora capivo anche che in fondo al mio disprezzo per la sua debolezza, e al piacere che mi davano le sue storie meravigliose, vi era stato l'odio. Sì, l'odio per colui che vedeva più di me, che capiva più di me e sondava il mio pensiero più nascosto, come fosse suo. Rang-too era una forza intellettuale, isolata e nemica in un mondo di bestialità. Era saggio, conosceva i nostri pensieri, prevedeva le nostre azioni e ci disprezzava. Il suo riso, per me, era un'offesa mortale

Fremevo di rabbia e digrignavo i denti con un rumore sordo, mentre Rang-too continuava a ridere, gorgogliando. Infine si calmò e disse con voce lenta e scandendo le sillabe:

«Thang non è più Thang. La donna di Sôhr è dentro il petto di Thang come una *piccola-zagaglia-che-vola*. Thang non è forte».

«Thang è forte!» urlai. «Rang-too non è forte! Le gambe e le mani di Rang-too tremano come le foglie degli alberi nel *grande-alito*. Rang-too è

senza denti e non può scendere nella foresta. Rang-too mangia la carne dei cacciatori ars. Rang-too non ha zagaglia!»

Elencavo tutte le manchevolezze del vecchio con furore e con odio. Quando infine tacqui egli disse:

«Le parole di Thang non sono buone. La *donna-di-Sôhr* è dell'Orda di Sôhr. E tutti gli *uomini-di-Sôhr* sono nemici».

Poi mi guardò e rise ancora. E nella sua voce gorgogliava sempre la saliva.

Allora mi sconvolse l'impulso di uccidere.

Solo quando la pietra aguzza della freccia si immerse nel petto scarno del vecchio con sordo scricchiolio, io ebbi coscienza di aver compiuto quanto potevo contro un nemico più terribile degli uomini pallidi, e peggiore anche degli orsi. Perché, se pure non aveva artigli né zanne, mi colpiva tuttavia profondamente e faceva nascere in me il *dolore-pesante*.

Fissai il corpo immobile, quasi che Rang-too dovesse parlare ancora o, meglio, ridere ancora, anche durante il *lungo-sonno*.

Nella caverna nessuno parlava.

Io guardavo sempre il vecchio steso ora vicino a Peh-sa. Ma se Rang-too era morto, non era finito dentro di me il *dolore-pesante*. Anzi, esso sembrava aumentare e sommergere la mia ragione. Ora, come prima, Rang-too era in me con i suoi terribili occhi. Forse fu soltanto allora che passò oscuramente nel mio cervello quello che nei millenni da venire sarebbe stato il *rimorso* nel cuore dell'uomo. Capii di aver distrutto qualche cosa di più che un semplice nôr. Seppi nettamente pur senza saper spiegarmene la ragione, che fra me e l'Orda non sarebbe stato più possibile alcun rapporto. Compresi finalmente di essere solo, contro tutti.

E Rang-too era immobile e mi guardava sempre. Nella rena giallastra, sotto il suo petto, si allargava una chiazza rosso-bruna.

Di fronte a me gli uomini di Ar mi osservavano, ma nei loro occhi c'era soltanto la paura e le loro lingue non parlavano.

Volsi loro le spalle e uscii all'aperto. La donna Sel-lú mi seguì in silenzio. E in silenzio salimmo verso la Caverna-Piccola arrampicandoci lungo la ripida costa. Sel-lú riprese a soffiare forte.

Poco dopo mi giunse all'orecchio il grido lugubre dell'Orda. Mi percosse come un colpo di clava mentre superavo i massi sempre più su, verso la Caverna.

«Kûh...» gridavano le donne di Ar, e la *voce-dei-monti* rispondeva più volte anch'essa, in tono sempre più fievole: *Kûh... Kûh...*

Rimanemmo nella Caverna-piccola soltanto due *soli*. La vita dell'Orda riprese il suo ritmo millenario. Gli uomini e le donne di Ar accettarono ben presto e senza ribellione la mia autorità, come prima del Grande-Freddo, ed io tornai a vivere con Sel-lú nella Caverna Ur.

Soltanto, passarono parecchi *soli* prima che essi si liberassero dalla paura delle *piccole-zagaglie-che-volano*. Ma infine impararono a costruire archi e frecce, e servirsene con efficacia.

La violenza e il massacro erano tornati insieme con me nella Caverna, ma gli uomini di Ar avevano tuttavia compiuto un passo innanzi.

VIII
Gli Uomini di Sôhr

Durante i quattro-cinque anni che passai insieme con Sel-lú nella Caverna Ur, la vita trascorse abbastanza tranquilla.

Era nato mio figlio Keàn e le donne dell'Orda avevano finito col tollerare la presenza dell'intrusa dell'Orda-di-Sôhr. Perché tutti gli Ars erano persuasi che Sel-lú appartenesse all'Orda di Sôhr. Ciò, naturalmente, non aveva alcun fondamento poiché la donna era vissuta solitaria nella savana insieme con Vhâng per molto tempo e la loro Orda era un'Orda di nomadi che scorrazzava nel territorio dell'Ovest. Questo, io l'avevo saputo da Sel-lú, ma non era stato possibile farlo comprendere agli uomini di Ar.

È ben vero che con la nostra venuta gli uomini dell'altopiano avevano imparato ad usare l'arco, conciare le pelli col sale e altre cose molto utili alla vita di ogni giorno. Il sale era stata la conquista più importante. Ma nulla poteva vincere la paura atavica per gli uomini di Sôhr.

Il bacino dove evaporava l'acqua marina era stato scavato nella baia, dalla parte dell'Est. E Sel-lú aveva insegnato alle donne che l'accompagnavano anche parecchi sistemi per prendere i pesci, raccogliere i molluschi e le alghe commestibili.

Qualche anno passò così, in una pace molto relativa, ma nella Caverna Ur vi fu sempre la carne. Gli archi e le frecce erano stati indubbiamente un grande progresso.

Ma sopraggiunsero infine i tempi tristi. Ora posso dire che sulla nostra Orda era piombata una spaventosa maledizione.

Gli uomini di Sôhr fecero la loro comparsa a gruppi isolati che si scontravano sempre più frequentemente con i cacciatori di Ar nella foresta dell'Est e anche in quella dell'Ovest. Ben presto fu palese che essi giungevano *da-ogni-parte*, e ogni incontro ci costava la perdita di qualche uomo. Essi erano più agili e veloci di noi, e le loro frecce più precise delle nostre. I loro capelli erano eguali a quelli di Sel-lú, e questo fatto contribuì ad aumentare la diffidenza e l'ostilità degli Ars nei suoi confronti.

L'altopiano era praticamente circondato dai nemici.

Infine, un giorno gli uomini di Sôhr si riunirono in gruppi serrati sulla pietraia alla base delle grandi rocce, e durante molte notti potemmo vedere i bagliori dei loro innumerevoli fuochi. Essi guardavano la titanica muraglia coronata di neve che era il nostro piccolo mondo, e si indicavano l'un l'altro la ripida forra che ne permetteva l'accesso.

La lotta si accese dapprima ai margini della foresta, verso il mare. Parecchi dei nostri che cercavano di rompere l'assedio da quella parte vennero massacrati per il semplice fatto che il numero degli uomini-pallidi era enorme. Ricordo ancora Mên-rù trafitto al ventre da una freccia, il quale, dopo essersela tolta con uno strappo, aveva schiantato letteralmente due nemici roteando le sole braccia poderose e inermi, mentre ululava come un lupo. Ma era ben presto scomparso sotto il peso di molti uomini pallidi, come un insetto morto in un formicaio.

Il panico corse fra gli uomini di Ar, e tutti ci ritirammo definitivamente sull'altopiano. In un primo tempo gli uomini-pallidi non ci seguirono e si accontentarono di sbeffeggiarci dal basso, urlando e gesticolando. Accesero però molti fuochi all'entrata della forra e innalzarono numerose *caverne-di-pelle*.

Quelle tende erano una cosa completamente nuova per noi, che, appollaiati sulle alte cornici rocciose, le fissavamo stupefatti. Gli uomini di *Sôhr* piantavano nel terreno due grossi rami più alti di un uomo. Univano le due estremità superiori con un altro ramo, e quindi piantavano ai lati altri quattro bastoni, unendoli allo stesso modo. Altri rami collegavano il tutto formando una specie di gabbia sulla quale venivano tese parecchie pelli di animali. Al sommo, da un foro, usciva il fumo poiché essi accendevano i fuochi nell'Interno.

Sel-lú venne parecchie volte, in quei giorni, sull'orlo delle rocce. Ella fissava in silenzio i bivacchi degli uomini pallidi e la sua fronte era increspata.

Passarono così parecchi *soli*. Nell'Orda non vi era più carne e nessuno poteva scendere nella foresta. Il vento che veniva dal mare portava con sé l'odore del fumo dei bivacchi nemici insieme con quello, più fievole, della carne arrostita.

Al sorgere del quinto *sole* gli uomini pallidi si arrampicarono lungo la forra e, malgrado le pietre che noi lanciavamo dall'alto, raggiunsero i prati alti. Ne sorse un enorme clamore ed una furibonda lotta a base di pietre, di frecce e di zagaglie, e gli invasori furono costretti a ripararsi tra le rocce. Ma fra le rocce noi eravamo più forti, e molti nemici vennero uccisi.

Dopo qualche tempo, però, ci accorgemmo che gli uomini di *Sôhr* salivano in massa, come una invincibile marea. Essi erano più numerosi del popolo delle formiche, e i nostri proiettili si spezzavano in briciole contro le rocce senza fare molti danni, mentre le frecce dei nemici piovevano in grande numero fra noi e con micidiali conseguenze.

Molti uomini di Ar rotolavano, urlando, fra le rocce fin nelle braccia dei nemici che li finivano a colpì di mazza. Così quel giorno, prima del calar del sole gli uomini-pallidi erano giunti al limite del cornicione, a meno di 200 metri dalla Caverna Ur. Ma quell'ultimo tratto era scoperto e le nostre frecce raggiungevano infallibilmente i loro bersagli. Allora gli uomini di *Sôhr* si fermarono e accesero i loro fuochi.

Le tenebre calavano rapidamente su quella giornata di strage e di lotta barbara e senza scopo. Era l'ora della tregua perché l'oscurità era un nemico più forte e temibile degli uomini di qualsiasi orda.

Una grande agitazione confusa animava la Caverna. I cadaveri degli uomini uccisi erano accatastati sullo spiazzo e le donne urlavano. L'eco della *Grande-Paura* echeggiava nella forra e pulsava dolorosamente nei nostri cervelli. L'abitudine del riposo notturno era spezzata; gruppi di uomini e di donne si agitavano senza tregua e senza ragione, urlando e lamentandosi.

Il giorno dopo, la lotta ricominciò non appena l'alba imbiancò il cielo. Le frecce degli uomini pallidi raggiungevano chiunque si azzardasse ad affacciarsi sullo spiazzo, e l'intera Orda era praticamente bloccata nell'antro.

Nel primo pomeriggio il nostro fuoco si spense. Non vi era più legna e nessuno poteva andare a raccoglierne. Allora Sel-lú si fece largo fra la folla degli Ars e si diresse verso l'uscita. Tutti la guardavano immobili e silenziosi, aspettando di vederla cadere trafitta. Ma ella giunse all'esterno e nulla accadde. Poco dopo udimmo il suono della sua voce. Le parole che ella

pronunciava erano di una lingua della quale io conoscevo appena i rudimenti, e il suo discorso durò molto tempo. Poi ella tornò indietro e disse:

«Sel-lú va con gli uomini pallidi. E Keàn andrà con Sel-lú. Tutti gli uomini di *Sôhr* scenderanno nel *Grande-mare-di-erba*. La guerra è finita».

Io avanzai verso di lei con l'ascia alzata mentre Keàn si attaccava alle vesti di sua madre. Ma non fu questo ciò che mi trattenne dal colpirla, bensì la freccia che Sel-lú teneva puntata in direzione del mio petto. Quindi ella retrocedette lentamente verso l'uscita, e scomparve.

Egli avanzò verso di lei con l'ascia alzata, mentre Keàn si attaccava alle vesti di sua madre.

Rimasi qualche tempo troppo stupefatto per reagire, ma poco dopo mi slanciai come una belva dietro di lei.

Corsi verso i prati alti e mi fermai sull'orlo della forra, a guardare.

Sel-lú e Keàn si trovavano a più di duecento metri, giù, lungo la discesa, insieme a una turba di uomini pallidi. Ella mi vide e agitò l'arco alto sopra il

capo in segno di saluto. Anche gli uomini di *Sôhr* fecero altrettanto. Infine tutti scomparvero fra le rocce mentre dietro le mie spalle si alzava un clamore assordante.

Durante la notte scesi con grande cautela sino alla pietraia. Portavo tutte le armi, e la mia fronte era increspata. L'odio mi rodeva le viscere ed i miei denti battevano spesso, come quelli del lupo.

Avevo perduto ogni prudenza, ma tuttavia mi nascosi tra i massi gelati nei pressi dell'accampamento degli uomini-pallidi, e attesi il sorgere del sole.

Gli uomini di Sôhr levarono dal suolo le *caverne-di-pelle* quando ancora il sole era nascosto dietro gli alberi della foresta. E quando l'*occhio-di-fuoco* apparve, essi partirono.

L'aria era piena delle loro voci.

L'intera Orda formicolante attraversò la foresta dalla parte ove il sole tramonta, raggiunse il *Fiume-Tonante* e lo sorpassò. Essi si fermarono là, sul limite della savana, e accesero un'altra volta i loro fuochi mentre io mi nascondevo in un folto d'alberi per trascorrere la seconda notte.

Il mattino seguente essi ripresero il cammino dalla parte della *Terra-di-Sôhr*. L'Orda si muoveva come la razza delle formiche quando i piccoli di Ars ne sconvolgevano i nidi per mangiare le uova bianche. Io guardavo quella fiumana di uomini in marcia sul piano, con occhi attoniti, perduto in una sorta di torpore così come quando alla sera avevo mangiato molta carne e il fuoco era grande e scaldava forte. Gli uomini pallidi si allontanarono fra il verde fosco dell'orizzonte. Le loro figure erano confuse, e infine perdettero ogni forma e diventarono piccoli punti oscuri alla fine del cielo. Poi tutto scomparve. Rimase l'immensità verde del *Grande-Mare-di-Erba* cosparso dalle innumerevoli pozze luccicanti nel sole violento del meriggio inoltrato.

Sì, era passato molto tempo, dall'alba. Ma io fissai il punto dove l'Orda era scomparsa, per molto tempo ancora.

Mi accorgevo di vedere immagini che non esistevano e che pure non erano quelle del *mondo-del-sonno*. Danzavano rapide, ma io non capivo che esse erano *in me* e che io stesso le facevo sorgere.

Quella che si affaticava intorno al fuoco della Caverna-della-Roccia-isolata era indubbiamente Sel-lú. Ma la Caverna Alta non era qui, vicino a me: per giungervi bisognava camminare un sole intero. Io, invece, ero fermo. Tuttavia vedevo il fuoco, la caverna e la donna Sel-lú…

E la chiamai:
«Sel-lú!»

Ma ella non rispose, Anzi, si curvava sulla pianura perché ora il fuoco e la caverna erano scomparsi. Sel-lú raccoglieva le radici che si mangiano, e la sua voce cantava le parole-lunghe dolci e gutturali come il grido degli uccelli.

Poi tutto scomparve ancora e mi trovai nella Caverna Ur. Passarono quindi molti *soli* ma passavano velocemente.

Io ero con la donna pallida vicino al fuoco e Keàn giocava con le penne che ornavano la mia testa. Scendevo nella foresta prima che Sôhr uscisse dai monti lontani, e, la sera, mangiavo la carne al tepore del fuoco. Le voci dell'Orda si alzavano in un confuso brusio, e in me scendeva la dolcezza violenta degli amplessi notturni. Poi sull'Orda piombavano gli uomini-pallidi, da ogni parte. Correvano rapidi nella forra, fra i boschi e le grandi rocce, e salivano grida discordanti.

Rivivevo la lotta feroce e riudivo gli urli dei moribondi e il sinistro scricchiolare delle ossa spezzate. Ma la grande paura si placava quando scendevano le tenebre mentre nella notte si alzava lugubre ed insistente l'urlo delle *bestie-storte* che si contendevano i cadaveri.

Ma no, non erano le grida delle iene quelle che io udivo; era la voce di Sel-lú che ululava mentre gli uomini dell'Orda mangiavano la carne umana. Sì, era lei.

Poi pensavo che tutto questo non era più. *Io vedevo quello che non era*. La mia fronte s'increspava per uno spasimo strano, mentre il *dolore-pesante* mi opprimeva. Allora mi alzai, mi scossi, e digrignai i denti.
Tutto scomparve. Il *grande-mare-di-erba* era sempre davanti a me, deserto, infinito e assolato.

Sel-lú è una donna pallida e deve stare con la sua Orda. Pensai questo e capii che era giusto, ma pure digrignai di nuovo i denti con furore selvaggio.

Perché ella era scomparsa laggiù verso la Tana-di-Sôhr ed io non l'avrei più riveduta. L'occhio-di-fuoco sarebbe comparso ogni giorno; ogni giorno sarebbe salito alto nel cielo per scendere poi nella sua tana, laggiù, al limite del mondo. E il *Grande-Freddo* sarebbe sceso dai monti molte volte ancora; e molte volte ancora la fame avrebbe afflitto l'Orda di Ar. Ma Sel-lú non sarebbe più tornata nella Caverna Ur.

Fu così che allora nel mio animo sorse un male grande e violento. Come il *Fiume-Tonante*, mi travolse rombando in una somma di rimpianti oscuri e di terribili desideri. Mi trovai sperduto come quando sui monti l'alito possente e furioso del *Grande-Freddo* faceva turbinare la *terra-bianca* fino al cielo.

Ero impotente a comprendere l'ampiezza del mio dolore e le cause di esso. Mi alzai e mi slanciai come una belva sul piano, dalla parte ove il sole tramonta.

IX
I Piccoli-Fuochi-Del-Cielo

Quando giunsi in vista della Roccia-Isolata, scendeva il crepuscolo.

Dalla mia pelle usciva l'acqua *che-ha-il-sapore-dell'acqua-del-mare* e il mio respiro era rumoroso e forte come il soffio del mammut. Mi pareva di rivivere quella prima sera quando la Roccia mi salvò dagli artigli della *tigre-dai-lunghi-denti*, e mi affrettai verso la caverna.

Ma nella Caverna-Alta tutto era silenzio, e alle nari mi giunse l'odore dell'orso. Increspai le labbra perché avrei dovuto combattere di nuovo. Sull'entrata della tana si alzava ancora un cumulo di rami secchi che io e Sel-lú avevamo raccolto molto tempo prima: prima del *Grande-Freddo*. Ur mi avrebbe aiutato. Buttai nell'interno quanta legna mi fu possibile, e l'accesi. Quando le fiamme si alzarono, strappai dell'erba e la gettai sul fuoco. Ben presto una colonna di fumo denso invase la profonda tana. Enormi pipistrelli ne uscirono squittendo.

Le mie labbra erano sempre increspate dal furore perché ora udivo distintamente la voce dell'orso. I suoi grugniti erano molto forti: cominciavano bassi e gorgoglianti e finivano altissimi e acuti come un ululato. Andarono crescendo di tono ma poi divennero rauchi: la bestia soffocava nel fumo. Allora saltai il fuoco e affrontai la forma gigantesca che

balzava goffamente da una parete all'altra. L'aria era soffocante. Dapprima colpii la bestia sul muso con un tizzone infuocato. Poi la mia zagaglia compì l'opera.

La prima luce dell'alba mi svegliò d'un tratto. Dall'alto della breve piattaforma aguzzai gli occhi verso l'orizzonte. Non c'era nessuno. Per molto tempo ristetti così, senza pensare, mentre fissavo la fine incerta del piano, là dove esso toccava il cielo. Più tardi, da quella linea brumosa sorse un filo sottile di fumo che segnò nettamente la chiarità del cielo. Era il primo fuoco dell'Orda nomade. Allora, d'un tratto, apparve chiaramente dentro di me la scena cui avevo assistito il giorno prima: diritto, con la faccia protesa verso il punto dove *Sôhr* stava per sorgere, un uomo-pallido fiutava l'aria buona. Sellú, accucciata ai suoi piedi, era una macchia fulva sul verde chiaro dell'erba bagnata. E sul petto vasto dell'uomo fiammeggiava il cerchio raggiato del potente *Sôhr*. Il segno dell'Orda nomade.

L'istinto feroce di uccidere e di straziare le membra dell'uomo pallido mi scosse dal sogno ad occhi aperti. Il filo di fumo era quasi svanito mentre l'occhio infuocato spuntava all'orizzonte e tutta la natura cambiava colore all'improvviso. Mi sembrò di vedere nuovamente l'Orda brulicante come la razza delle formiche riprendere la marcia verso il paese lontano e sconosciuto dov'era la *Tana-di-Sôhr*; allora afferrai la zagaglia, l'arco e le frecce e scesi rapidamente sulla savana.

Le tracce erano profondamente impresse nel suolo e le mie nari percepivano l'odore forte e caratteristico degli uomini. Le seguii quasi correndo, per molto tempo. Ma l'Orda era ormai scomparsa. Dinanzi a me si stendeva il piano infinito, ora arido e polverulento, ora acquitrinoso e ondeggiante di alte erbe fiorite. Nessuna forma umana popolava la pianura. Tuttavia corsi ancora per molto tempo fino a quando il sole cominciò a scendere verso l'orizzonte, dietro alle mie spalle. Solo allora mi fermai. Guardai tutt'intorno con occhi smarrito il monotono *mare-di-erba*. L'effluvio dell'Orda era molto fievole ed io compresi che essa era ormai troppo lontana. Mai avrei potuto raggiungerla.

Allora soffiai rumorosamente e tornai indietro. Sebbene le gambe mi facessero male, acceleravo il passo ad ogni istante, e finii col correre. Intanto, la notte scendeva. Vidi finalmente, lontano, la Roccia Isolata appena accesa dalla luce del crepuscolo, ma quando vi giunsi la notte era scesa, e durante l'ultima corsa avevo dovuto lottare contro i lupi. Un polpaccio straziato mi

doleva forte.

Il corpo dell'orso non esisteva più. Le sue ossa spolpate biancheggiavano sull'entrata delle caverna e uno stormo di grandi uccelli dalle ali silenziose fuggì sparpagliandosi nell'aria scura. Ma ero molto stanco e non avevo fame. Riaccesi il fuoco e mi accoccolai sull'orlo della roccia fissando l'orizzonte dove un tenue chiarore mostrava il luogo della tana di *Sôhr*. Restai così molto tempo finché anche quel barlume di luce scomparve. Soltanto le stelle punteggiavano il cielo di luci palpitanti e la debole luce della luna che sorgeva dava qualche rilievo alla pianura. Il grande silenzio che incombeva sulla natura mi scosse d'un tratto, quasi fosse stato un assordante rumore. Il fuoco era semispento e una lieve colonna di fumo s'innalzava diritta e si disperdeva lenta nell'aria immobile. Ormai alta nel cielo, la falce sottile della luna era circonfusa da un tenue alone lattiginoso.

Ma ad un tratto, da quel grande silenzio, sorse impercettibile e andò crescendo man mano un urlio confuso e vasto come il soffio d'una bufera lontana. Poi, dalle tenebre giunse una massa di animali in corsa. Passò rombando sotto la roccia e scomparve verso Ovest. Era una mandria di cavalli. Ma quell'evento straordinario non mi turbò; soltanto un secondo galoppo mi scosse. Sotto di me, erbivori e carnivori passavano facendo tremare il suolo sotto il battito furioso di migliaia di zampe. Gli urli dei lupi e i ruggiti degli orsi erano quasi sommersi dalla voce profonda dei mammuts. Bestie nemiche fuggivano insieme, pressate da un più grande terrore. Mi chiesi quale pericolo incalzasse gli animali del piano e quelli dei monti. No, non era certo il fuoco che divorava talvolta durante l'estate le erbe della savana perché il suo occhio di fuoco non era visibile. Tuttavia un pericolo esisteva. Allora le mie gambe si irrigidirono. Sentivo di dover fuggire come le altre bestie, ma pure non mi mossi. In me vi era il *dolore-pesante* come al tempo in cui avevo ucciso Rag-too.

Nelle tenebre dinanzi a me nulla modificava il vago cerchio estremo del piano che si fondeva col cielo leggermente più chiaro. Soltanto il lieve alone intorno alla luna sembrava vibrare di una luce palpitante.

E fu allora che un sordo rombo sembrò giungere da ogni parte della savana. Riempì man mano tutto il cielo come la voce di un branco sterminato di mammuts, e il mondo intero ebbe un fremito pauroso e assordante. Poi, la terra tremò con violenza, sussultando. Ondeggiai insieme con la rupe. Il grande *mare-di-erba* sembrava muoversi anch'esso sotto l'impulso di quel

soffio potente che giungeva da ogni luogo. Molte pietre rotolarono e caddero sopra di me, mentre urti dolorosi accendevano nelle mie pupille barbagli di fiamme.

Il silenzio che venne poi, mi riempì l'animo di stupore.

Mi accorsi allora di essere supino, con gli occhi spalancati sul cielo scintillante qua e là di piccoli fuochi e sentii che quella cosa che era la vita fuggiva da me. Nel cranio udivo distintamente il palpitare del sangue. Ma nel mio cervello non vi era più la notte. Forse erano le immagini del *mondo-del-sonno*, queste. Sì, certo, erano esse. Ed era una danza agitata, travolgente, di giorni e giorni, e di fatti già passati. Era quella tutta la vita trascorsa che tornava e che spariva veloce come l'acqua nel *Fiume-Tonante*.

... sulla mia faccia ardente passava fresco e profumato il Grande-Alito che viene dai monti lontani. Le alte cime delle conifere fremevano sull'altopiano, intorno a me. Il Grande-Ur fiammeggiava incendiando di riflessi vivi le rocce della Caverna po-polate di ombre gigantesche e semoventi. Tutta l'Orda di Ar si muoveva intorno con un brusio confuso, e l'odore della carne arrostita riempiva l'aria. Sel-lú era là anch'essa e i suoi capelli sembravano di fiamma. Gli uomini-senza-denti, immobili, avevano anch'essi le barbe rosse nel bagliore amico del Grande-Ur. An-che Rang-too era là, e rideva. Nella sua bocca sdentata la saliva gorgogliava in piccole bolle luccicanti e scendeva dagli angoli in filamenti appiccicosi...

Nella notte, s'innalzava un'alta colonna di brillanti faville mentre lassù, nel buio del cielo, i piccoli-fuochi lontani ardevano palpitanti della loro fiamma fredda. Io conoscevo molti di quei fuochi, fra i più vividi. Sì, li conoscevo. Essi si muovevano lenti nel cielo durante la notte ma il loro sentiero era invisibile...

E mentre tutto questo *era* nei miei occhi, la terra e la roccia sussultarono di nuovo e un nuovo rumore vasto e cupo passò attraverso il mondo. Altri sassi caddero sopra di me. Ma ora non sentivo più alcun dolore e i miei occhi fissavano sempre il cielo scuro in cui brillavano i *piccoli-fuochi-lontani*.

Nella coscienza che svaniva, riconobbi ancora quel gruppo di stelle brillanti che avevo visto splendere ogni notte serena sopra il nativo altopiano. E pensai ancora agli uomini che accendevano ogni sera i fuochi, lassù... Sì, i fuochi erano molti e non si potevano assolutamente contare. Le Orde

dovevano essere immense...

Ma sopravvenne nel mio corpo un acuto spasimo ed il cielo si popolò di sprazzi purpurei. Il sangue non pulsava più così forte nel mio cervello, e allora compresi che questo era il principio del *lungo-sonno*.

Questa era la Legge dell'Orda e degli uomini-pallidi e di tutti gli animali. Così come per essi, anche per Thang il mondo delle prede doveva svanire!

Mi chiesi ancora perché le Orde lontane accendessero i *piccoli-fuochi* lassù... e mi parve, allora, di sprofondare. Sotto di me si apriva un baratro di tenebre, senza fuochi. No, non vi erano più fuochi...

E mentre cominciai a cadere, il mio ventre si tese nello spasimo. Ma cessai di soffrire perché nello stesso tempo il mio pensiero ebbe fine.

Nel cielo della notte *i-piccoli-fuochi* delle Orde sconosciute scintillavano ancora, alti ed eterni...

Quando la coscienza si ridestò in me nuovamente, la *Roccia-Isolata* non c'era più. Intorno a me non si stendeva più, rigido ed aspro, quel mondo selvaggio brulicante della più feroce animalità, né il gelo implacabile stringeva l'altopiano di Ar.

La mia *Caverna* aveva le pareti bianche, e una luce calda e diffusa irradiava da uno strano fuoco appeso alla volta. E la voce degli Ars non suonava più alle mie orecchie aspra, sibilante e gutturale, ma era chiara, con inflessioni articolate, dolci e armoniose.

Sì, tutto era strano intorno a me.

Fuori, la notte era tiepida e serena. Non udivo i lupi ululare alla luna, ma negli orti dietro la mia casa cantavano i grilli. Un cielo colmo di luci scintillava sopra un mondo che era assolutamente *nuovo*.

Ma non erano quelli i *piccoli-fuochi* delle Orde sconosciute? No. Erano stelle. Eppure essi erano gli stessi. Sì, erano gli stessi, ed io li riconoscevo uno ad uno... Brillavano eguali come allora, sull'altopiano, come oggi e domani e sempre, finché vi sarà occhio umano a fissarli.

Sì, anche sopra il mio *mondo-nuovo*, nel cielo della notte, i *piccoli-fuochi* delle Orde sconosciute scintillavano ancora, alti ed eterni.

Puntata 6/13

Heikki proseguì: «Il bolide era caduto a cinque o sei miglia dal posto in cui ci trovavamo Sarah e io. Chiunque al nostro posto sarebbe corso a vedere di che cosa si trattava, e così facemmo noi. Lasciammo l'apparecchio dove si trovava e coprimmo a piedi la distanza che ci separava dal bolide. Quando giungemmo a poco meno di un chilometro dalla voragine che il bolide aveva aperto cadendo, mia figlia e io provammo una sensazione strana...»

«Come di freddo?» domandò impulsivamente Katri.

«No, non precisamente» rispose Heikki perplesso. «Ci sentimmo come ringiovanire».

«Oh!» esclamò la ragazza, e guardò Urho che ascoltava attentissimo.

«Già» continuò Heikki, «ci sentimmo più leggeri, più giovanili... Avevamo l'impressione di essere tornati indietro nel tempo, e man mano che ci avvicinavamo alla voragine quell'impressione si faceva più reale. Badate, quella specie di leggerezza scaturiva soltanto dal nostro spirito. Fisicamente restavamo gli stessi, almeno penso, perché tutte quelle sensazioni le registrammo più tardi, mia figlia e io…»

«Che cosa vedeste?» domandò Katri impaziente.

Heikki si passò una mano sulla faccia e riprese: «A circa cinque-cento metri dalla voragine ci fermammo. La luce si era assottigliata sensibilmente, ma nel ghiaccio, anzi sotto il ghiaccio, restava sempre un gran riverbero luminoso che andava affievolendosi sempre più. Era di giorno, ma già il tempo si avviava verso la notte artica. Nel silenzio percepimmo come il fiatare di un gigante. Quindi non si trattava di un aerolito, come avevamo creduto poco prima. Evidentemente il bolide conteneva dei motori, dei congegni meccanici…»

«Un disco volante!» esclamò esterrefatta Katri.

«Pressappoco» disse Heikki alquanto emozionato dal suo stesso racconto. «Non so quanto tempo ci fermammo a guardare, presi dal desiderio di avvicinarci e dalla paura dell'ignoto. Se fossi stato solo, non ci avrei pensato due volte, ma con me c'era Sarah, ed era proprio lei che si mostrava impaziente di vedere di più e da vicino. Dal punto in cui ci trovavamo, eravamo in grado di vedere la massa di luce che si irraggiava nella crosta ghiacciata, l'orlo della voragine e una specie di cupola infuocata, che doveva essere la parte superiore dell'astronave».

«Che dimensioni aveva?» domandò Urho.

«A occhio e croce doveva essere grande quanto un transatlantico».

«Mio Dio!» esclamò Katri atterrita. «Allora i dischi volanti esistono davvero!»

«Chi sosteneva il contrario doveva essere un pazzo o un presuntuoso» disse Heikki gravemente. «Non vedo perché non dovessero esistere dieci, venti, o anche cento anni fa persino. Che cosa sappiamo noi dei misteri cosmici? Perché dovremmo essere i soli ad avere ricevuto il dono magnifico e terribile insieme della vita e della intelligenza? Il nostro pianeta non è migliore né peggiore degli altri pianeti conosciuti e no. Noi ci viviamo bene perché vi siamo nati, ma miliardi di altri esseri possono dire la stessa cosa dei pianeti in cui loro hanno visto la vita e si sono moltiplicati progredendo... Ma non distraiamoci per il momento! Eravamo lì a guardare, quando avemmo la sensazione di molte presenze attorno a noi. Silenziosamente cinque o sei esseri coperti dalla testa ai piedi di una specie di scafandro leggerissimo e maneggevole ci avevano circondato. Avevano braccia e gambe come noi, e occhi, ed erano di statura molto alta, ma non gigantesca; sui due metri. Non vi dico la paura che provai, specialmente perché mi trovavo con mia figlia. Presi Sarah per mano e cominciai a indietreggiare, ma all'improvviso ci sentimmo come paralizzati da una sensazione di gelo. Prima fummo colpiti alla fronte, poi quel freddo terribile e pauroso scese in noi fermandosi al petto. La cosa più strana era che quegli uomini, se così dobbiamo chiamarli, non avevano nessuna arma in mano. Da quello che ho potuto capire, debbono essere dotati di una specie di ghiandola a eiezione ultrarapida di un fluido

invisibile la cui temperatura dev'essere vicina allo zero assoluto...»
«Mio Dio!» esclamò Katri rabbrividendo.
«Sì, un po' come la puzzola, credo, o come la seppia, non so! Mi-steri della creazione! Naturalmente tutta la loro conformazione fisiologica e biologica dev'essere completamente diversa dalla nostra, anche se hanno conservato pressappoco lo stesso aspetto fisico. Evidentemente il loro organismo non è che il prodotto del pianeta dove sono nati, come il nostro lo è della Terra...»
«Siete uno scienziato voi?» domandò Katri con curiosità tutta femminile.
Heikki sorrise e scosse il capo.
«Soltanto un uomo molto ricco, purtroppo» rispose con una nota di malinconia nella voce, «e molto ignorante per giunta».
«Che cosa accadde dopo?» chiese Urho.
«Restammo immobilizzati dentro il loro cerchio» continuò Heikki, «ma non sembravano avere intenzioni ostili. La stoffa di quella specie di scafandro era trasparente, e man mano che si avvicinavano a noi, muovendosi sui piedi come i terrestri, potevamo vedere le loro facce, i loro lineamenti. In tutto erano uguali a noi ma nello stesso tempo completamente diversi».
«In che senso?» chiese Urho.
«La loro carnagione, se è vero che sono fatti di carne come la nostra, era molto pallida, quasi livida, o verdastra, non so precisarlo. Gli occhi hanno palpebre senza ciglia, e la loro testa è completamente calva…»
«Cielo» proruppe Urho, «non hanno capelli!»
«Non hanno capelli».
Katri e il giovanotto si scambiarono una rapida occhiata.
«E poi?» chiese Katri.
«Uno di essi parlò. Nonostante la nostra momentanea paralisi, le facoltà della nostra mente erano rimaste integre. Quell'uomo si espresse in una lingua incomprensibile, poi parlò inglese...»
«Cosa?!» esclamarono all'unisono Katri e Urho.
«Sì, in inglese, ma non è tutto. Io conosco l'inglese, ma risposi in finnico. Ebbene, quell'uomo parlò anche finnico!»
«Allora erano terrestri» disse Urho.
«Nient'affatto» rispose con energia Heikki Sammatti. «Venivano da un mondo lontano, da un mondo che noi non conosciamo neppure, oltre il Cane Minore…»
«Cos'è?» domandò Urho.
«Una costellazione» rispose Heikki. «Furono loro stessi a dirmelo, mostrandomi una specie di carta stellare. Il loro cielo è verde, a quanto ho potuto capire, perché in verde colorano le carte stellari, come noi le coloriamo in azzurro per indicare il cielo».
«Che cosa vi disse quell'uomo?» domandò Urho.
«Mi disse che non dovevo aver paura perché loro non volevano farci del male. Intanto, come per dimostrarmi che avevano detto la verità, il gelo che ci aveva avvolto andava scomparendo, e il nostro sangue ricominciava a fluire regolarmente nelle vene. Restammo agi ascoltare, naturalmente. Dopo la paura di prima, una immensa curiosità ci assalì. Da un anno circa ci osservavano, immobili nella loro astronave, dal limite della nostra atmosfera. Così avevano potuto imparare tutte le lingue di quei Paesi che possedevano delle radio trasmittenti. Debbono avere un meraviglioso potere di assimilazione mnemonica. Non dimenticano mai più quello che hanno visto o udito, anche una sola volta. Il loro pianeta dev'essere freddissimo, perché non possono soffrire il caldo, e nemmeno una temperatura mite. Possono adattarsi, per poco tempo, ma con grave rischio della vita. Per questo sono scesi a nord, tra i ghiacci...»
«Ma che cosa volevano?» domandò Katri.
«Conoscerci meglio» rispose Heikki gravemente. «Conoscono molti altri mondi, e ora vogliono entrare in contatto con la Terra. Ma sono molto cauti e diffidenti. A quanto ho capito, a bordo debbono essere tutti scienziati e tecnici. Secondo me, non ci saranno meno di duecento persone, a giudicare dalle dimensioni dell'astronave...»
«Non ci saranno, avete detto?» scattò Urho. «Volete dire che ci sono ancora?»
Heikki Sammatti annuì.
«Ci aspettano» disse con angoscia. «Volevano libri, fotografie, notizie, documentari cinematografici e…»
Heikki s'interruppe e tornò a passarsi la mano sulla faccia.

«E...» disse Urho.
«Uomini».
«Uomini?» ripeté lentamente Katri.
L'altro assentì.
«Due uomini e una donna» disse staccando come a fatica le sillabe, «Sarah l'hanno già presa».
«E i due uomini?» domandò Urho corrugando la fronte.
«Li hanno già trovati. Voi e Aarre!»
«Ma siete impazzito?» scattò Urho afferrandolo per un braccio.
«Ssst» fece Heikki con energia, «ancora non ho finito. Se vi ho detto tutto, è perché ho un piano. State calmo, e ascoltatemi attentamente. In un primo tempo volevo trovare il modo di andare alla polizia, al comando dell'esercito, non so, in cerca di aiuti, ma ho ritenuto meglio agire con diplomazia. Non potevo mettere a repentaglio la vita di Sarah, capite? Loro l'avrebbero rapita comunque, e fors'anche uccisa! E poi ero sorvegliato…»
«Da chi?»
«Dallo stesso uomo che in questo momento sta pilotando l'apparecchio».
«È uno di quelli?» domandò spaventata Katri.
«Sì. Mi ha seguito passo passo. Ricordate la terza macchina che avete vista nell'autorimessa di Karigasniemi? Ebbene, era la sua. Dovetti noleggiargli una automobile, insegnargli in dieci minuti a manovrare il volante e i cambi, rifornirlo di denaro e di vestiti terrestri (sotto ha lasciato i suoi). Per adattarsi alla nostra atmosfera, ho visto che inseriva nelle narici due tubetti di metallo scuro...»
«Ma che cosa vuol fare di me, di vostra figlia e di Aarre?» domandò Urho.
«Portarvi via, sul loro pianeta. Quegli uomini, come ho detto, debbono essere scienziati, e intendono fare degli esperimenti su di voi. Mi hanno assicurato che vi riporteranno sulla Terra entro due anni, ma è una esperienza che non posso lasciar fare a mia figlia, e che anche voi preferireste effettuare in altre condizioni e con diverse prospettive».
«Naturalmente» brontolò Urho. «Aarre è al corrente di tutto questo?»
«Non gli ho detto ancora nulla. Non mi fido tanto di lui. Per voi, invece, è stato altrimenti. Mi siete parso leale e coraggioso». Heikki guardò Katri e aggiunse: «In un primo momento la signorina mi fece rabbia, quando mi chiese un passaggio per il Nord. Poi accarezzai la idea di barattarla con mia figlia…»
«Oh!» esclamò Katri stringendosi istintivamente a Urho.
Sorridendo in modo rassicurante, Heikki prosegui: «State tranquilla, mia cara. Se avessi voluto mettere in atto quell'idea, non ve ne avrei parlato. Per questo fui brusco con voi, prima, e gentile dopo. Ora vi sono amico. Dobbiamo fare in modo di liberare mia figlia, Urho. Ci state?»
«E me lo domandate? Dobbiamo essere prudenti e tempestivi, soprattutto... Una cosa dovete spiegarmi, signor Sammatti. Perché sono stato scelto proprio io per... per questo strano viaggio interplanetare?»
«È stato l'uomo che mi ha accompagnato a scegliere voi e Aarre» rispose Heikki «Il suo nome, così come lo ha pronunciato lui, deve essere Lay o Lais all'incirca. Io abito a Hanhikoski, dove mi sono recato dopo aver lasciato mia figlia nelle mani di quegli strani esseri. A Hanhikoski mi fu facile trovare quello che loro desideravano, libri, e il resto. Con lo stesso Lais andai a Helsinki anche per trovare i documentari e qualche altra cosa, giocattoli, ad esempio (sono piaciuti molto a Lais). La sua automobile era sovraccarica di queste cose. Mi precedette poi al punto in cui ci incontrammo. Quel giorno voi eravate a Hanhikoski. Lui vi segui, salì in treno con voi e vi parlò anche…»
«Era lui, allora, l'uomo senza capelli!» esclamò Urho.
«Evidentemente. Immagino quello che volete dire. Io vi avevo preceduto a Rovaniemi. Per Aarre era stata la stessa cosa, più o meno...» Si interruppe ancora e avvicinò il volto al vetro dell'oblò. Poi soggiunse: «Stiamo arrivando».
Katri e Urho sussultarono.

XVI.

L'aereo scivolò sul ghiaccio per circa mezzo chilometro e si fermò con una rapida giravolta. Il fremito che fino a quel momento aveva scosso la fusoliera cessò insieme col ronzio dei motori. Un

cielo stellato e tranquillo avvolse l'apparecchio.

Heikki si era alzato di scatto e si era avvicinato ad Aarre che si stava svegliando per sussurrargli: «Assecondate in tutto e per tutto Urho Viranta. Vi spiegherò poi».

In quel momento la porticina della cabina di pilotaggio si aprì e *l'uomo venuto dal cielo* si mostrò in piena luce. Corrispondeva esattamente alla descrizione fatta da Heikki dell'extraterrestre che gli aveva parlato la prima volta. Indossava una specie di maglione di flanella color paglia e un paio di calzoni scuri, molto rigidi, ed era altissimo, forse più di due metri e venti centimetri, e molto robusto. Il suo volto era completamente glabro, non aveva cioè né ciglia né sopracciglia, e nemmeno traccia di barba. Il cranio scoperto era privo di peli, e una cute flaccida lo avvolgeva dalla fronte alla nuca. Il naso era rappresentato da una strana appendice poco emergente, ma molto larga, schiacciata, e aveva due narici normali. La bocca era un taglio netto tra la estremità inferiore del volto e la base del naso, e aveva appena una parvenza di labbra. Gli occhi erano freddi e cupi, di un colore inafferrabile. La mano destra che stringeva lo stipite della porticina era forte e priva di unghie alle lunghe dita, cinque anch'esse come per i terrestri.

Aarre, che si trovava vicinissimo alla porticina della cabina di pilotaggio, rimase visibilmente sconcertato da quella apparizione, e certo dovette pensare che si trattava di un comune terrestre che fosse stato sottoposto a una operazione di plastica facciale. Si voltò verso Heikki, che era rimasto in piedi al suo fianco, poi cercò di capire quello che pensavano gli altri.

Nessuno parlò per qualche istante. Quella momentanea immobilità parve interminabile a tutti i terrestri, specialmente a Katri il cui cuore le sembrava che dovesse riempire dei propri battiti l'apparecchio.

Il primo a reagire fu Urho. Il giovanotto si alzò, raggiunse Heikki e lo scostò gentilmente dicendo: «Possiamo scendere? A quanto sembra, siamo arrivati!»

Aarre aprì la portiera esterna e balzò a terra. L'aria era tranquilla ma il freddo molto intenso. La luce dell'impianto di bordo diradava la oscurità per una diecina di metri attorno all'apparecchio,

Urho si disse che quella luce gli era preziosa.

Il giovanotto fece segno a Katri di scendere. Mentre la ragazza si accingeva a saltare a terra, le sussurrò rapidamente: «Sta' lontana dall'apparecchio».

Heikki, pallido e nervoso, fu il terzo.

Urho si voltò a guardare Lais, l'extraterrestre, che nel frattempo era uscito del tutto dalla cabina di pilotaggio e osservava immobile, in piedi. La sua testa nuda sfiorava la volta della fusoliera. Urho non notò alcun segno di respirazione in lui. Si chiese quale potesse essere la forza fisica di quell'uomo, e istintivamente misurò la propria con quella che l'altro poteva possedere. Percepì come una sensazione di disagio a quel pensiero, Non doveva correre inutili rischi. Il minimo errore sarebbe stato fatale a tutti. Doveva agire con molta prudenza.

Sorridendo indicò con la mano la uscita, come per cedergli il passo. L'altro lo guardò immobile, poi con una strana voce metallica, che richiese un lievissimo movimento delle labbra, disse: «Scendete prima voi!»

Quella voce gli richiamò nitidamente alla memoria l'incontro fatto sul treno per Rovaniemi.

«Ma noi ci siamo già visti» esclamò Urho mostrando una certa cordialità.

«Sì» rispose l'altro senza mostrare entusiasmo né diffidenza.

Urho rise moderatamente.

«Sapete» proseguì, «mi sono chiesto mille volte chi potevate es-sere, ma non avrei mai immaginato che foste sceso dal cielo!»

«Ora lo sapete?» domandò Lais.

Ogni sua frase era priva di una intonazione specifica. Era impossibile, quindi, capire le sue intenzioni.

«Sì» rispose Urho, e si chiese se l'altro si sarebbe insospettito per il fatto che Heikki gli aveva raccontato tutto.

«E siete contento di venire su Hnarka?»

«Kinnarca?» domandò Urho senza capire. Si accorse che Heikki e Aarre lo osservavano dal basso. «Cos'è?»

«*Hnarka, acca enne a erre cappa a*. Non è facile pronunciarlo per voi terrestri. È il nome del pianeta che abito. Siete contento di venire su Hnarka?»

«Be', contento non so» rispose prudentemente il giovanotto. «Certo l'avventura mi attira moltissimo. A condizione che mi riportiate sulla Terra insieme con gli altri».

«È stato detto di sì e così sarà fatto» disse Lais. «Quella giovane femmina che è con voi è vostra... *zcal*?»

«*Sical*? Che vuoi dire?» chiese stupito Urho.

Lais non mostrò alcun segno di imbarazzo.

«Non so come dite voi... Da noi un essere dell'altro sesso che va con uno del nostro si chiama *zcal*, e *zcal* rimane per tutto il tempo che si è insieme. Poi ci si moltiplica…»

«Ah! Volete dire sposa, moglie, compagna... Volete sapere se la ragazza che è con noi è mia sposa, cioè mia *sical*?»

«*Zcal*, sì, sposa, moglie, compagna».

«No, non è mia moglie» disse Urho.

Lo sguardo di Lais si posò un istante fuori dell'apparecchio, come se cercasse qualcuno o qualcosa. Poi l'abitante di Hnarka disse: «Anche quella femmina verrebbe con voi?»

Urho provò più vivo il senso di disagio. Non sapeva che cosa rispondere.

«Non saprei» disse poi. «Il signor Sammatti non glielo ha domandato. Forse verrebbe, sì. Perché?»

«Vogliamo sapere come vi *moltiplicate*…» rispose Lais.

«Non capisco» fece Urho.

Dal basso Heikki Sammatti disse: «Vuol sapere come ci riproduciamo».

«Sì, vogliamo sapere... quello che ha detto Heikki».

«Come ci riproduciamo?» insisté confuso Urho.

«Sì, come *ci riproduciamo*» disse Lais sbagliando la coniugazione.

6/ 13 Continua

Venere, Pianeta Misterioso

Venere, il pianeta gemello della Terra, è infatti il corpo celeste che sotto certi aspetti più assomiglia a quello su cui viviamo. Compie la sua rivoluzione intorno al Sole in 225 dei nostri giorni lungo un'orbita quasi perfettamente circolare, interna alla nostra; e ha un diametro di 12.600 km (di circa 300 soli chilometri inferiore a quello terrestre), con massa, dimensioni e densità che si suppongono più o meno affini a quelle della Terra. Va notato però che i 12.600 chilometri comprendono anche i vari strati gassosi e nuvolosi che costituiscono l'atmosfera di Venere, così che questo pianeta deve avere in realtà un globo un po' più piccolo di quello terracqueo.

Venere ha inoltre la particolarità di essere il corpo celeste che, all'infuori di qualche asteroide, si spinge più vicino alla Terra: circa 40 milioni di chilometri, quando i due pianeti si trovano sullo stesso lato delle loro orbite; distanza di almeno 15 milioni di chilometri inferiore al valore che può raggiungere l'altro nostro vicino, Marte, nei periodi di *grandi* opposizioni.

Tuttavia, Venere è proprio il pianeta del sistema solare di cui per il momento sappiamo meno, forse, dello stesso remotissimo Plutone.

L'atmosfera di Venere è stata osservata più volte, in occasione del suo passaggio sullo sfondo del Sole, sotto forma di una sottile aureola luminosa. È stata vista, ma nessuno è mai stato in grado di scoprirne la composizione e ancor meno di scorgere la superficie del pianeta.

Ecco perché abbiamo detto più sopra che massa e dimensioni di Venere *si suppongono* essere affini a quelle terrestri.

Se, per esempio, Venere avesse una luna, la massa del pianeta sarebbe facilmente calcolata in base al tempo occorrente al satellite per fare un giro intorno al suo primario. Ma purtroppo Venere non ha satelliti, e questa è una delle cose di Venere che si sa con matematica certezza, onde abbiamo la paradossale situazione che per conoscere la massa di Venere bisogna dedurla dalla sua influenza sulle masse dei pianeti vicini e un astronomo deve calcolare i movimenti di Marte con la più puntigliosa precisione per scoprire quanto pesi Venere!

Rotazione e atmosfera

Con un oggetto come Venere, che diventa invisibile – vale a dire che ci offre la parte non illuminata dal Sole – proprio quando è più vicino a noi, lo scoprire qualcuna delle sue

caratteristiche è un evento di grande importanza. La scoperta di un'atmosfera ad opera di Lomonosov, Rittenhouse e Schroeter fu uno di questi eventi. Un'altra fu lo stabilire la posizione dell'asse del pianeta. L'inclinazione dell'equatore di Venere sul piano della sua orbita risultò all'americano Gerard P. Kuiper essere di 32°: l'asse del pianeta punta nella direzione della costellazione di Cefeo.

L'asse del pianeta si associa al problema della rotazione di Venere intorno ad esso: problema dibattutissimo fin dal 1666, quando Cassini credette di averla stabilita nel valore di 23 ore e un quarto. Fu il nostro sommo Schiapparelli, lo scopritore dei «canali» di Marte, che giunse alla certezza che tanto Mercurio quanto Venere si conducano nei riguardi del Sole nello stesso modo della Luna nei riguardi della Terra: che cioè volgano al Sole sempre lo stesso emisfero, compiendo quindi una rotazione su se stessi ad ogni rivoluzione intorno al Sole.

Se nel caso di Mercurio tutti furono concordi nel riconoscere la giustezza dì quanto Schiapparelli aveva asserito, non così fu per Venere. Certi fatti osservati non corrispondevano alla teoria, e il principale di questi fatti era la presenza di un'atmosfera intorno al globo di Venere.

Ammettiamo che Schiapparelli avesse ragione al cento per cento: ammettiamo cioè che la luce del Sole – due volte più forte e abbondante di quella ricevuta dalla Terra – cada sempre sullo stesso emisfero di Venere. Che cosa accadrebbe? Accadrebbe che l'aria riscaldata dilatandosi e sol-levandosi si espanderebbe oltre il «terminatore» sull'emisfero immerso nelle tenebre di una notte eterna. Là, raffreddandosi, spargerebbe l'umidità che conteneva e ritornerebbe sull'emisfero illuminato, dove assorbirebbe altra umidità per il nuovo viaggio entro il lato notturno. Dopo un periodo di tempo relativamente breve – brevità da intendersi entro limiti paragonabili a ère geologiche – tutta l'acqua del pianeta sarebbe stata depositata, ghiacciata, sul lato notturno, che si fa sempre più freddo. Così freddo che alla fine tutta l'anidride carbonica dell'atmosfera e poi la stessa atmosfera finirebbero ghiacciate sull'emisfero oscuro, meno quella parte che nel frattempo si fosse dissolta nello spazio.

Cosa che non è: Venere ha un'atmosfera di notevole densità e spessore. Questo significa che il pianeta ruota su se stesso, sebbene non sia possibile stabilire in quanto tempo: un tempo certo molto più lungo delle 24 ore richieste dalla Terra per compiere una rotazione intorno al proprio asse. Calcoli recenti, anche se largamente ipotetici, assegnano a Venere una ventina di giorni come tempo occorrente a compiere una rotazione intorno al proprio asse

Vaghi ed incerti rilievi

Vaghi ed incerti i rilievi osservati, o presumibilmente osservati, sul pianeta. Essi consistono principalmente nel fatto che le regioni polari appaiono in certo qual modo più luminose di quelle equatoriali. Bianchini, l'astronomo pontificio, dopo molte osservazioni nella metà del secolo XVIII, giunse alla conclusione che esistono numerosi mari equatoriali interconnessi, ch'egli chiamò Mare Galilei, Mare *Columbi*, *Mare Vespucci* e così via.

Nel secolo seguente il tedesco Schroeter concentrò l'attenzione sulle regioni polari e annunciò di avere potuto intravvedere un'enorme montagna presso il polo sud, una montagna che non poteva essere inferiore ai 60 chilometri d'altezza! Ma è quasi certo che Schroeter si sia lasciato ingannare da qualche nuvola molto estesa ed isolata.

In realtà, nessun astronomo ha mai potuto vedere la superficie del pianeta. La fascia atmosferica è troppo alta e densa perché l'occhio umano possa penetrarla.

Ma di che cosa si compongono quei vapori e quei gas? Per molto tempo si è dogmaticamente creduto che si trattasse di enormi quantità di vapore acqueo grazie all'effetto dell'intensa radiazione solare su estesissimi oceani, tanto che si paragonava Venere alla Terra nel periodo del carbonifero: estesissime foreste fumiganti tra savane, oceani e vulcani in piena attività. È stato una trentina d'anni fa che s'è cominciato a concepire Venere in modo diametralmente opposto: una terra aridissima, percorsa da cicloni di polvere raccolta dai venti lungo deserti sconfinati e sospesa permanentemente in un velo molto denso negli strati inferiori dell'atmosfera, sotto cioè gli strati di nubi la cui composizione è un mistero.

L'atmosfera di Vertere

Spettroscopicamente, l'atmosfera di Venere non rivela la presenza né di ossigeno né di vapore acqueo, ma solo di enormi quantità di anidride carbonica. Il che significa che acqua e ossigeno non sono stati riscontrati sopra le nubi più esterne dell'atmosfera del pianeta. Nubi che devono trovarsi ad altezze enormi sopra la superficie. A quelle altitudini, l'acqua, se c'è, non può trovarsi che sotto forma di ghiacciuoli e i cristalli di ghiaccio non possono mai rivelare la loro presenza in uno spettroscopio.

Recentemente, gli astronomi Menzel e Whipple, dell'Osservatorio di Harvard, hanno dimostrato che le osservazioni attualmente valide possono anche valere nel caso di un pianeta ricoperto per nove decimi da enormi estensioni oceaniche: oceani tuttavia molto diversi nella composizione da quelli azzurri e salmastri della nostra esperienza di terrestri. Perché se mari ci sono, su Venere, non possono che essere, secondo i due astronomi suddetti, composti di... acqua di seltz!

Storia di una luna inesistente

Interessante è anche la storia della scoperta di un satellite che per molto tempo si è attribuito a Venere senza che ne sia mai esistita nemmeno l'ombra.

Il primo a proclamare l'esistenza d'una luna di Venere fu nel 1645 l'astronomo napoletano Francesco Fontana. Il suo grande contemporaneo Gian Domenico Cassini, alla notizia, si dette a scrutare Venere e nel 1666 credette di averla vista. Nel 1672, dopo ulteriori osservazioni, si seppe certo e divulgò i risultati delle sue osservazioni.

Nel 1740 un altro astronomo, l'inglese Short, annunciò di avere visto la luna di Venere, e in successivi passaggi del pianeta sul disco del Sole molti altri astronomi confermarono di avere visto la famosa luna.

Lo strano fu che nei transit del 1761 e del 1769, il pianeta comparve nitidamente sul disco solare senza la minima traccia della sua luna.

Aveva avuto dunque ragione il dotto gesuita austriaco Padre Massimiliano Hell, che nel 1766 aveva affermato essere il satellite di Venere null'altro che mera illusione ottica?

Fu solo dopo il transit del 1882 che il belga Stroobant si accinse a dimostrare le basi obiettive dell'errore. Il quale risultò essere un errore ottico, sì, ma non del genere creduto dal gesuita austriaco.

Stroobant scoprì che ogni qual volta osservatori precedenti avevano detto di avere veduto il satellite di Venere, il pianeta s'era trovato apparentemente presso una piccola stella fissa, abbastanza luminosa per mostrarsi al telescopio come un minuscolo punto di luce.

Le stelline che s'erano mostrate come un satellite di Venere, poté dimostrare Stroobant, erano quelle che nei cataloghi stellari figurano come *64 Orionis*, *71 Orionis* e *mu Tauri*.

L'ultimo transit si verificò nel 1882. I prossimi avranno luogo nel 2004 e nel 2012. Può darsi che allora qualcosa sia possibile scoprire del misterioso pianeta nostro vicino; ma è anche vero che, personalmente, la stragrande maggioranza di noi sarà assorta in ben altri pensieri, se pur di natura squisitamente celestiale: saremo cioè volati senza astronavi o razzi in quelle regioni al di là dello spazio e del tempo dove anche la rotazione di Venere e il problema della sua atmosfera non appariranno che povere cose, realmente prive d'ogni vera importanza...

{1} *Libro di Dzyan.*

{2} Collezione Romanzi di Urania n. 41, Mondadori, Milano.

{3} Gli altri punti di atterraggio furono: 1) La pianura indiana, verso la metà del bacino del Gange. 2) Nei pressi dell'attuale Irlanda, in quel tempo più vasta e unita al continente Europeo. 3) Un punto imprecisato ad ovest delle attuali isole Azzorre, in una delle maggiori isole della scomparsa Atlantide.

{4} È interessante notare che i Cinesi conoscevano la polvere da sparo molti secoli prima di noi. (*NdA*)

{5} Oggi, l'inclinazione dell'asse terrestre è precisamente: 23°27 ' (*NdA*)

{6} Le antiche «Sette Isole» dell'Atlantide. Secondo varie Leggende, nella maggiore di quelle isole (la «Poseidonis» di Platone) vi era la capitale degli atlantidi che è raffigurata come la *Città dai Tre Picchi* (cfr. con *Introduzione*) (*NdA*)

{7} L'attuale fiume Tarim, nel deserto di Taklà-Makàn (*NdA*)

{8} Per chiarezza, le misure dei nhors sono state tradotte in km. (*NdA*)

{9} Attuale deserto di Gobi. (*NdA*)

{10} Attuale pianura di Tient-sin, oltre Pekino. (*NdA*)

{11} Altipiano del Tibet. (*NdA*)

{12} Attuale passo di Terek che porta nella valle del fiume Sir-Daria, il minore dei due affluenti del lago Aral.

{13} Mensy era stata la sede marziana della Setta di Hon, nel sottosuolo della regione di Aeria.

{14} Tutti i nhors parlavano la lingua marziana «unificata» che avevano appreso durante il loro soggiorno su Marte. (*NdA*)

{15} L'attuale fiume Tarim. (*NdA*).

{16} L'attuale lago Lob-nor. (*NdA*)

{17} La regione è nei pressi dell'attuale lago *Cascium-nor*, il cui emissario è il fiume Etsin-Gol. È nella zona meridionale del deserto di Gobi il quale in quel tempo era un mare cosparso di molte isole e del quale, oggi, non rimangono che pochi laghi fra i quali vi sono appunto il Cascium-nor e il Sokko-nor. (*NdA*)

{18} Cina e India (*NdA*)

{19} L'Europa (*NdA*).

{20} Le regioni dell'Atlante, nell'Africa settentrionale allora riunita all'Europa dall'Istmo di Gibilterra e quello di Sicilia-Malta-Tunisia. (*NdA*)

{21} Nelle alte caverne dei Pirenei, dei Carpazi e dei Tauri. (*NdA*)

{22} Il mitico continente *Mû* che, secondo il colonnello James Churchward si trovava nelle acque centro-meridionali del Pacifico e di cui l'isola di Pasqua sarebbe una delle ultime vestigia della scomparsa civiltà. (*NdA*)

{23} Nei pressi dell'attuale lago Tsi-lan-tal, ad est dei monti Alashan nel Sitao meridionale. (*NdA*)

{24} Vedi: *I Signori della Fiamma*, Romanzo dello stesso A. Ediz. Mondadori, Milano. (*NdE*)

{25} Africa (*NdA*)

{26} America Centrale (*NdA*)

{27} Perù (*NdA*)

{28} I *carri-di-fuoco* degli Atlantidi che oggi taluno vuole identificare con i «dischi volanti». (*NdA*)

[29] Dal: *Libro di Dzyan*. (*NdA*)

[30] Diretta discendente della "Tigre dai denti a sciabola" (*Machaerodus*), vissuta alla fine dell'èra Terziaria. Come il suo predecessore, essa aveva i canini superiori enormemente sviluppati. (*NdA*)